



RAPPORTO ZOOMAFIA 2008

Animali e Sicurezza

di Ciro Troiano
Responsabile Osservatorio Nazionale Zoomafia della LAV

Roma, 2008

COPYRIGHT LAV
VIA PIAVE 7 00187 - ROMA
RIPRODUZIONE CONSENTITA CITANDO, ANCHE PER LE SINGOLE PARTI, LA FONTE:
CIRO TROIANO, "RAPPORTO ZOOMAFIA 2008", LAV.

SOMMARIO

1. PREMESSA

2. COMBATTIMENTI

2.1 I numeri

3. CAVALLI, SCOMMESSE & CORSE CLANDESTINE

3.1 Criminalità e ippodromi

3.2 Le corse clandestine

3.3 Rapimenti di cavalli e macellazione

4. LA “CUPOLA DEL BESTIAME”

4.1 Il cocktail delle sofisticazioni

5. IL BUSINESS DEI CANILI E DEL TRAFFICO DI CANI

5.1 L'affare canili

5.2 La tratta di cani e gatti

6. IL CONTRABBANDO DI FAUNA E LA BIOPIRATERIA

6.1 I traffici internazionali

6.2 Contrabbando di fauna e bracconaggio

7. II “MALANDRINAGGIO DI MARE”

7.1 Il mare illegale

7.2 La “mafia del Delta”

7.3 Il pesce contraffatto

8. ALTRI ANIMALI E INTIMIDAZIONI

9. ALLEGATI

1. PREMESSA

“... La mafia si caratterizza per la sua rapidità nell’adeguare valori arcaici alle esigenze del presente, per la sua abilità nel confondersi con la società civile, per l’uso dell’intimidazione e della violenza, per il numero e la statura criminale dei suoi adepti, per la sua capacità ed essere sempre diversa e sempre, uguale a se stessa.”
Giovanni Falcone

La LAV ha istituito da dieci anni l’Osservatorio Nazionale Zoomafia, una struttura finalizzata all’analisi, anche sotto il profilo criminologico, dello sfruttamento degli animali da parte delle organizzazioni criminali. L’Osservatorio - che rientra a pieno titolo fra i sistemi di controllo informale della criminalità - è nato dall’esigenza sempre più crescente di analizzare e studiare in modo sistematico tale fenomeno e individuarne i possibili sviluppi.

L’Osservatorio Nazionale Zoomafia collabora con tutti gli organi di Polizia Giudiziaria e con la Magistratura. Pubblica annualmente il “Rapporto Zoomafia”.

Questo Rapporto, che è alla sua nona edizione, nasce dall’utilizzo di diverse metodologie: analisi delle statistiche di massa, investigazioni individuali, ricerche settoriali, ricerche storiche, analisi comparata dei dati forniti dalle Forze dell’Ordine e quelli dell’archivio LAV e delle fonti giornalistiche ⁽¹⁾.

I fatti e gli scenari descritti in questo Rapporto, come nelle edizioni degli anni precedenti, non riguardano solo cose relative ai sodalizi mafiosi in senso stretto, ma in generale fanno riferimento a situazioni illegali riconducibili a *gruppi organizzati*, anche se gli stessi non possono essere qualificati come mafiosi, né le persone, le strutture o le associazioni citate sono da considerare come appartenenti a sodalizi mafiosi.

Sono ormai anni che la parola “zoomafia” fa parte del lessico animalista e, in parte, giuridico. La sua diffusione è sempre più ampia e spazia negli ambiti più disparati: dalla filosofia del diritto alla politica, dal giornalismo alla psicologia, alla criminologia. L’edizione del 2008 del vocabolario italiano della Zanichelli, lo Zingarelli, ha inserito tra i neologismi la parola zoomafia: “settore della mafia che gestisce attività illegali legate al traffico o allo sfruttamento degli animali”. Con questa nuova parola, coniata da noi circa dodici anni fa, si intende lo sfruttamento degli animali per ragioni economiche, di controllo sociale, di dominio territoriale, da parte di persone, singole o associate, appartenenti a cosche mafiose o a clan camorristici. Con questo neologismo, però, indichiamo anche la nascita e lo sviluppo di un mondo delinquenziale diverso, ma parallelo e contiguo a quello mafioso, di una nuova forma di criminalità, che pur gravitando nell’universo mafioso e sviluppandosi

dallo stesso *humus* socio-culturale, trova come motivo di nascita, aggregazione e crescita, l'uso di animali per attività economico-criminali.

Quando parliamo di zoomafia non intendiamo la presenza o la regia di Cosa nostra dietro gli scenari descritti, piuttosto ci riferiamo ad atteggiamenti mafiosi, a condotte criminali che nascono dallo stesso background ideologico, dalla stessa visione violenta e prevaricatrice della vita.

Le azioni criminose direttamente riconducibili alle associazioni a delinquere di stampo mafioso sono per buona parte sommerse, perché spesso circondate dall'omertà ottenuta con minacce e intimidazioni, che contribuiscono a limitare il numero delle denunce. Ciò vale anche per i fatti reato trattati in questa analisi. Risultano significativi, al fine del nostro lavoro, i confronti con altri studi. Ad esempio per il business scommesse possiamo fare dei paragoni con altre statistiche. Secondo il "Rapporto Italia 2007" dell'Eurispes, in Italia il giro di affari legato alle scommesse è uno dei più fiorenti al mondo e non sembra destinato a scomparire: i dati del 2005 e del 2006 relativi all'andamento della raccolta derivante da giochi e scommesse mostrano che nel complesso vi è stato un incremento del 12,6% della raccolta di tutti i giochi e scommesse. I motori del settore sono le Lotterie tradizionali ed istantanee, la cui raccolta è cresciuta del 193,2%, le scommesse sportive a quota fissa che hanno registrato un aumento del 55,1% ed il Bingo con un incremento del 24,1%. In realtà, sempre secondo l'Eurispes, il mercato illegale delle scommesse raccoglie circa 6.500 milioni di euro contro i 2.200 provenienti dalle scommesse legali. Anche i casinò illegali riscuoterebbero più successo di quelli legali, con una raccolta cinque volte maggiore rispetto a questi ultimi. Il successo della legalizzazione degli apparecchi da intrattenimento e divertimento non ha del tutto sconfitto il mercato illegale considerando che nel 2006 la raccolta dei videopoker ammonterebbe a circa 9.000 milioni di euro: cifra che, sebbene inferiore alla raccolta degli apparecchi legali, può essere ritenuta più che considerevole. In Italia sono circa 30 milioni gli scommettitori nelle varie categorie dei giochi. Si tratta di una realtà che coinvolge fino al 70-80% della popolazione adulta.

Interesse da parte della mafia nella "gestione delle scommesse clandestine". Affermazione della 'Ngrangheta, al di fuori dai confini della Calabria, in diverse attività illecite tra le quali "il gioco d'azzardo, operazioni di riciclaggio di capitali e l'usura". Sono questi alcuni stralci desunti dal "Rapporto sulla criminalità in Italia" presentato il 20 giugno dal Ministro dell'Interno. Il settore dei giochi e delle scommesse - come bersaglio per le attività illecite - non costituisce un'eccezione, bensì la regola.

Misurare il fenomeno della criminalità è impresa assai ardua, dal momento che sono molti i reati che restano a conoscenza solo di chi li ha commessi. La maggioranza dei reati che analizziamo in questo lavoro, sono ritenuti, a torto, di scarso interesse sociale, e solo raramente vengono denunciati, anche perché, in genere, si ritiene che i loro autori siano difficilmente individuabili. L'analisi di un fenomeno criminale, però, per essere completa, richiede anche "una spiegazione economica", ma tale spiegazione non può da sola esaurire l'interesse del fenomeno, atteso che ci possono ben essere eventi delinquenziali dallo scarso interesse economico che hanno, di

contro, un forte interesse sociale o criminale. Stimare i proventi di attività criminali è sempre una cosa molto difficile perché tutto avviene, ovviamente, nel massimo della clandestinità. Sotto il profilo della quantificazione del giro d'affari della zoomafia per l'anno 2007, riteniamo che non ci siano stati variazioni rispetto all'anno precedente. E' bene precisare che le nostre sono stime e come tali devono essere considerate. Il nostro obiettivo è quello di far conoscere un fenomeno per meglio combatterlo e non quello di diffondere "numeri", le eventuali - e inevitabili - imprecisioni di analisi economica non incidono sulla gravità del fenomeno. E' bene essere coscienti che si tratta sempre di stime orientative che non hanno la pretesa di essere esatte. Con queste premesse e considerazioni, riteniamo verosimile la cifra di circa 3 miliardi di euro l'anno quale introito complessivo della zoomafia.

Ma cosa emerge da questo nuovo Rapporto? Anche per il 2007 le corse clandestine di cavalli e le infiltrazioni criminali nel settore dell'ippica si confermano i campi in cui la criminalità organizzata sembra concentrare sempre più il suo interesse: un "settore", quello delle corse, che da solo produce un business stimato in circa 1 miliardo di euro. Grande preoccupazione desta il fenomeno della cosiddetta "Cupola del bestiame" e dei reati ad essa connessi, che vanno dalle truffe ai danni dell'Erario, dell'UE e dello Stato, al traffico illegale di medicinali, dal furto di animali da allevamento, alla falsificazione di documenti sanitari, fino al gravissimo reato di diffusione di malattie infettive, attraverso la commercializzazione di carni e derivati, provenienti da animali malati. Un business con un fatturato annuo di almeno 400 milioni di euro, che in alcune regioni gestisce un vero e proprio mercato parallelo di carni e prodotti derivati da animali con la complicità di venditori disonesti e veterinari collusi. Solo nel 2007 sono stati circa 20 i veterinari denunciati e 11 quelli arrestati nel corso di varie inchieste. Parallelo ma contiguo al mercato clandestino di carne, il fenomeno dell'abigeato, il furto di animali da allevamento, che in due anni ha interessato circa 200mila animali. Altro settore di interesse della "Cupola" è quello delle sofisticazioni alimentari. Assume sempre più i connotati dell'attività criminale organizzata il fenomeno del bracconaggio, che coinvolge non solo i bracconieri ma anche trafficanti di armi modificate, coloro che affittano postazioni di caccia e coloro che commerciano gli animali, sia animali vivi che morti (la vendita di animali imbalsamati e il traffico di fauna per l'alimentazione umana, muovono un giro d'affari di circa 5 milioni di euro). Molto fiorente il traffico illecito di fauna esotica protetta, che interessa circa un terzo di quello legale, con un business quantificabile in circa 500 milioni di euro l'anno: avorio, pappagalli, tartarughe, ma anche caviale e farmaci cinesi contenenti sostanze derivanti da animali protetti. Cresce il traffico di cani importati dai Paesi dell'Est: circa 500 mila cuccioli importati illegalmente ogni anno in Italia. Stabile ma sempre allarmante il business legato alla gestione di canili "lager" (strutture spesso sovraffollate e inadeguate sotto l'aspetto igienico sanitario e strutturale) e il business sui randagi che garantisce agli sfruttatori di questi animali introiti stimati intorno ai 500 milioni di euro l'anno, grazie a convenzioni con le amministrazioni locali per la gestione dei canili. Rispetto ad alcuni anni fa il fenomeno della cinomachia sembra ridimensionato. Di contro, si sono registrate segnalazioni in zone nuove, nelle quali non si aveva notizia di simili casi. Infine il

mare. Il mare, saccheggiato dalle organizzazioni criminali, muove un giro di affari annuo di circa 300 milioni di euro attraverso il traffico di datteri di mare, o di ricci, destinato al mercato clandestino di ristoratori compiacenti, all'uso delle "spadare".

Nel corso degli anni gli scenari e i traffici criminali a danno degli animali si sono trasformati, ma resta alta la pericolosità sociale del fenomeno zoomafioso. Del resto, la criminalità organizzata è un fenomeno totalitario e come tale tenta di monopolizzare e controllare qualsiasi condotta umana attraverso il controllo del territorio, dei traffici legati all'ambiente e agli animali, arrivando persino a imporre gusti e scelte dei cittadini e a mettere in pericolo la loro salute con il controllo della produzione e della vendita di sostanze alimentari di origine animale adulterate. Tutto ciò rappresenta un serio problema di legalità che contribuisce ad alimentare nei cittadini il "sentimento di insicurezza", già fortemente presente per altre cause. La cosa appare ancora più evidente se si analizzano quelle condotte zoomafiose che vengono percepite come un pericolo diretto per le persone, quali l'uso di cani per commettere rapine, il problema della pericolosità dei cani da combattimento, il rischio per la sicurezza stradale dovuto alle corse clandestine di cavalli o la manipolazione degli animali destinati al consumo umano. Per questo sono necessari l'attenzione, il contrasto e l'intensificazione delle attività investigative di tutti gli organi di polizia.

Ma questo senso di insicurezza della gente comune nei riguardi dei crimini zoomafiosi, viene percepito come tale dalle Autorità? A primo acchito la risposta sembrerebbe essere negativa. Significativa a tal proposito può essere l'analisi delle risposte dei Prefetti alla LAV. Nel mese di luglio 2007, la LAV ha inviato a tutti i Prefetti della Repubblica una nota nella quale si chiedeva di essere informati in merito allo stato di attuazione del decreto del Ministero dell'Interno sul coordinamento delle forze di polizia per la prevenzione e la repressione dei reati contro gli animali, suggerendo anche di valorizzare, in sede di coordinamento, "la competenza e la professionalità acquisita da alcuni organi specializzati come il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente e le sezioni della Polizia dei Giochi e delle Scommesse attive in tutte le Questure" oltre che, ovviamente, il Corpo forestale. Innanzitutto c'è da dire che solo 55 prefetture hanno risposto, poco più del 50%. Tra le prefetture che non l'hanno fatto spiccano quelle di Napoli e Bari. Ma quel che sorprende è il tenore delle risposte che, salvo alcuni casi, denota un approccio poco sentito al problema. Alcune risposte a tal proposito sono esemplari: "Con riferimento alla lettera del 6 luglio scorso, si comunica che si è tenuto nel dovuto conto la problematica segnalata". Tutto qui, questa la risposta di un Prefetto della Repubblica in merito al problema dei crimini contro gli animali. Poco diversa quest'altra: "Si comunica di aver ricevuto la Vostra comunicazione datata 06 luglio 2007, concernente l'oggetto, assicurando che il fenomeno viene seguito dalle forze di polizia presenti sul nostro territorio". E ci mancherebbe pure che le forze di polizia non vigilassero sulla commissione di reati. Ancora: "In riferimento alla Sua nota del 6 luglio u.s., concernente l'oggetto, si informa che, in ambito provinciale, saranno attuate direttive all'uopo impartite dal Sig. Ministro dell'Interno." Quasi come se le direttive impartite dal ministero fossero in opzione. In quasi tutte le lettere si

sottolinea che “si è proceduto a sensibilizzare i responsabili provinciali delle forze di polizia”, “che è stata richiamata l’attenzione delle forze di polizia” e che “la questione è stata trattata in sede di riunione del Comitato provinciale per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica” alla presenza, viene sottolineato in alcune comunicazioni, “del responsabile provinciale del Corpo forestale”. In ben 11 risposte su 55, il 20% del totale, si sottolinea, in forme diverse, “l’inesistenza, allo stato, di elementi utili indicativi della presenza, nella provincia, dei fenomeni criminosi stigmatizzati nelle suddette disposizioni”, che “in questa realtà il fenomeno di cui trattasi risulta pressoché inesistente”, che “i fenomeni criminosi contro gli animali non sembra siano presenti sul territorio di questa provincia”, ancora, che “i fenomeni in parola, allo stato, risultano pressoché assenti in questa provincia”, o che “nel corso della riunione è emerso che non sono pervenute segnalazioni al riguardo”, e che non è stato registrato “nell’ambito di questa Provincia alcun episodio riconducibile alle violazioni previste in materia”. Esempio questa nota: “Nel corso dell’incontro è emerso che in questa provincia non sono presenti fenomeni di maltrattamento di animali e, nello specifico, illeciti inerenti il combattimento fra cani e le corse clandestine di cani” (corse clandestine di cani?...). Ora, dalla lettura di queste risposte emerge o che ci troviamo alla presenza di isole felici dove gli animali non subiscono maltrattamenti, dove non ci sono denunce per reati contro gli animali, dove gli animali non subiscono abusi di alcun tipo, o che agli Uffici Territoriali del Governo sfugge quello che accade nel proprio territorio o che sia loro sfuggito che il coordinamento delle forze dell’ordine previsto dalla legge deve essere attuato per tutti i reati contro gli animali e non solo per i combattimenti o le corse clandestine. Questo è un aspetto importantissimo poiché i reati contro gli animali sono diffusissimi, nelle varie tipologie, su tutto il territorio nazionale e violano sia il sentimento diffuso di protezione degli animali sia il senso di sicurezza. Come più volte ribadito, dietro a condotte ritenute di lieve pericolosità sociale spesso si nascondono crimini e fatti criminogeni di ben più grave pericolosità che, se sottovalutati, possono evolversi in più alti traguardi delittuosi. In ogni caso, tutti i reati contro gli animali vanno combattuti e l’opera di prevenzione e repressione affidata ai vari organi di polizia dalla legge prima e ribadita dal decreto ministeriale poi, non può essere selettiva o diretta esclusivamente verso condotte di più grave portata. La tutela penale è per tutti gli animali e riguarda tutti i crimini contro di esse e non solo alcuni. Per inciso, in alcune province in cui è stata sottolineata dai prefetti l’assenza di fenomeni di maltrattamento di animali, risultano denunciati fatti relativi ai combattimenti o altri reati contro gli animali.

Non sono mancate, però, risposte più articolate e puntuali come quella della prefettura di Palermo: “Al riguardo, ai fini della corretta attuazione della normativa di cui trattasi, per assicurare il coordinato sviluppo delle suddette attività e di impedire possibili sovrapposizioni operative, in conformità a quanto convenuto nella predetta riunione Interforze, sono stati invitati, con specifica circolare, i responsabili dei suddetti Corpi a mantenere, nello svolgimento delle funzioni di vigilanza ad essi devolute, un costante raccordo con gli Uffici ed i Comandi delle Forze di Polizia territoriali, verso i quali dovrà essere, in particolare, predisposto un canale

informativo specificamente dedicato per veicolare in tempi rapidi le notizie di peculiare interesse”. La Prefettura di Pavia, invece, ha disposto una mirata suddivisione del territorio: “I Corpi di Polizia municipale e provinciale esplicheranno prevalentemente le dovute attività in ambito urbano (animali d’affezione, mercati, fiere e sagre, ecc.), mentre la Polizia provinciale sul territorio agro-forestale effettua già vigilanza venatoria, oltre che vari controlli nel settore agricolo”. Il Prefetto di Foggia, infine, in modo ineccepibile ha scritto: “A tal riguardo, preme evidenziare che significativi risultati sono già stati conseguiti in materia di contrasto degli illeciti contro gli animali connessi alle scommesse clandestine, quali dopaggio dei cavalli da corsa, e si assicura che si continuerà su questa strada dedicando la massima, costante attenzione alla fenomenologia criminosa in questione, nonché a tutti gli altri reati commessi ai danni degli animali”.

IL GIRO D’AFFARI DELLA ZOOMAFIA

Truffe nell’ippica e corse clandestine di cavalli	1 miliardo
Traffico fauna selvatica o esotica, bracconaggio	500 milioni
Business canili e traffico cuccioli	500 milioni
“Cupola del bestiame”	400 milioni
“Malandrinaggio” di mare	300 milioni
Combattimenti fra animali	300 milioni
Introito complessivo zoomafia	3 miliardi

Uso consentito citando la fonte: LAV 2008

2. COMBATTIMENTI

“Ben presto scoprii che due cani che combattono sono uno spettacolo unico al mondo. In questo sport gradualmente s’impara a conoscere le razze, si ammira la rude bellezza di un animale capace di

uccidere un suo simile. L'ammirazione porta al desiderio di possedere una di queste creature, e l'orgoglio che ne deriva spinge a far combattere il proprio cane contro quello di un altro."

Giuseppe Casa, "Pit bull – cani che combattono",
Stampa Alternativa, Viterbo, 2007

Fino a pochi anni fa i combattimenti tra cani rappresentavano la prima emergenza zoomafiosa del Paese, da un po' di tempo a questa parte abbiamo registrato un positivo ridimensionamento del fenomeno che ha ridotto i caratteri dell'emergenza, ma non ha perso la pericolosità che resta preoccupante. Dopo un apice di diffusione in cui venivano percepiti con forte allarme sociale, momento storico che possiamo individuare negli anni di passaggio tra lo scorso decennio e il presente, in cui anche l'attenzione dei nostri Servizi d'Informazione e Sicurezza si è soffermata sul caso e in sede giudiziaria si sono avuti i primi riscontri anche con l'apporto di collaboratori di giustizia, i combattimenti sembrano essere ritornati nell'alveo dei fenomeni criminali non di punta. I fatti accertati in sede giudiziaria, però, hanno messo in evidenza un potenziale criminale da non sottovalutare, con il coinvolgimento di persone, mezzi e strumenti degni di ben altri traffici e anche se sono diversi i segnali che sembrano indicare una progressiva diminuzione della cinomachia, la pericolosità delle condotte criminali in esame chiede massima attenzione. Se da un lato sono diminuite le manifestazioni più plateali, dall'altro assistiamo alla raffinazione delle condotte a delinquere connesse al fenomeno che sicuramente è meno vistoso del passato, ma non è affatto esaurito. A nostro avviso i motivi che hanno generato il ridimensionamento del fenomeno sono molteplici. Il primo va individuato nell'effetto deterrente della nuova normativa. Grazie alla funzione intimidativa svolta dalle sanzioni penali stabilite dalla Legge 189/04, la minaccia di una sanzione delittuosa ha una maggiore efficacia persuasiva e distoglie più facilmente i malintenzionati dal commettere tale reato. C'è da dire, però, che non può essere sottaciuta l'impressione che si ha che con l'affievolirsi dell'entusiasmo per l'approvazione della nuova legge, sia diminuito anche l'interesse e la preoccupazione per tale fenomeno, quasi come se, la semplice approvazione abbia prodotto in modo demiurgico la scomparsa della condotta criminale. D'altra parte, se la nuova normativa ha portato alla specializzazione di strutture repressive all'interno di alcuni organi di polizia e maggiore attenzione da parte delle forze dell'ordine in genere per il maltrattamento di animali, ciò non ha prodotto iniziative giudiziarie di rilievo, tranne nel caso dell'inchiesta DDA di Reggio Calabria del 2004, per il contrasto ai combattimenti. In sintesi, il calo di interesse sociale per i combattimenti e di relativi riscontri giudiziari, può essere spiegato con l'effetto deterrente della nuova normativa, con lo spostamento dell'attenzione mediatica dai combattimenti al problema dei cani pericolosi, e con un minor attivismo degli organi investigativi che hanno calibrato la loro attenzione verso altre condotte come il maltrattamento in genere, i canili e il business del traffico di cuccioli.

Restano zone privilegiate per l'osservazione del fenomeno criminale alcune province d'Italia, come le province di Napoli, Palermo, Caserta, Bari, Foggia, Ragusa, ma riteniamo non attendibili e grossolani alcuni allarmi relativi a presunte emergenze lanciati da associazioni locali che denunciano tratte di cani per i combattimenti e segnalazioni a iosa senza una adeguata verifica delle fonti e della credibilità dei fatti segnalati. In questo contesto vanno inquadrati anche molte segnalazioni che riguardano il coinvolgimento di gruppi di nomadi nella gestione dei combattimenti e delle attività connesse, come furti di animali e allevamento di cani. Ancorché sia stato accertato in sede giudiziaria l'interesse e il coinvolgimento di gruppi di nomadi nei vari traffici legati alla cinomachia e alla tratta di cuccioli, casi segnalati un po' tutte le regioni, in particolare quelle della fascia adriatica, riteniamo pericolosa e forviante una generica e sommaria criminalizzazione che relega a determinati gruppi etnici la gestione di tali attività. Le indagini svolte nel corso degli anni hanno fatto emergere una realtà molto composita nella quali confluiscono molteplici interessi e diverse tipologie di persone.

Due pit bull agonizzanti sono stati trovati l'11 gennaio 2007 a Palermo da agenti della polizia di Stato intervenuti in via Agesia da Siracusa, nel quartiere dello Zen, dopo una segnalazione al 113. Sul posto, accanto a uno dei due animali sanguinanti e martoriati, è stato recuperato anche un bossolo di proiettile. I cani sono stati affidati alle cure di un veterinario.

In provincia di Pavia sono stati segnalati combattimenti in una zona di Robbio nel Pavese. La denuncia risale al mese di gennaio 2007. Più recentemente, nel maggio scorso, quattro corpi di pit bull sono stati ripescati nel fiume Olona all'altezza di Solbiate, in provincia di Varese. Da tempo venivano segnalati sparizioni di cani e combattimenti in provincia. A Milano, invece, secondo alcune testimonianze, nei campi nomadi di via Negrotto e via Triboniano, si svolgerebbero combattimenti tra cani. Non solo: i rom manterrebbero gli animali in custodia nei campi fino a quando non si deciderebbe dove farli combattere in incontri itineranti ai quali parteciperebbero anche insospettabili della cosiddetta "Milano bene".

Nel mese di luglio del 2007 la polizia municipale di Albenga, con l'ausilio dei veterinari ASL, ha sequestrato un pit bull e un rottweiler tenuti a catena, in pessime condizioni igieniche e senz'acqua, in uno spiazzo demaniale alle spalle del cimitero di Lusignano, in una zona nota per il degrado e per gli accampamenti di extracomunitari. Secondo alcune testimonianze gli animali venivano "allenati" con copertoni legati ad alberi per fare rafforzare la presa. Uno dei due cani presentava esiti cicatriziali pregressi.

Nel mese di febbraio 2007 sono stati segnalati ring per i combattimenti allestiti nelle campagne del Nord Salento. Nel territorio compreso tra i comuni di Surbo, Trepuzzi e Squinzano, in provincia di Lecce, sono stati corpi di animali, cani e pecore, utilizzati per l'addestramento di cani lottatori. A organizzare i combattimenti sarebbero malavitosi locali in collegamento con bande criminali della ex Jugoslavia. Combattimenti clandestini sono stati segnalati anche nel Basso Salento, in particolare nella zona turistica di Tricase porto.

Nel mondo criminale dei combattimenti può capitare anche questo. Era una prova di coraggio per i suoi uomini: per questo entrava nella gabbia del pit bull, lo aizzava e lottava a mani nude con lui. Così un boss, tale Eugenio Palermi, intendeva dare esempio ai suoi gregari. Prima però diceva ai suoi, che lo osservavano dall'esterno con le pistole in pugno: "Se mi azzanna alla gola abbattetelo, altrimenti lasciatemi lavorare". Delle insolite lezioni di coraggio del boss, i Carabinieri hanno saputo intercettando gli affiliati all'organizzazione mafiosa che agiva a Bari e nel sud-ovest barese trafficando circa cento chili di cocaina con il Sudamerica, e circa 25.000 pasticche di ecstasy con l'Olanda. Le lotte con il cane avvenivano in una stalla alla periferia del rione Japigia di Bari. Le intercettazioni hanno fatto emergere una realtà inquietante, a parlare alcuni degli affiliati al clan: «Se vedessi quello come sta tutto sfregiato. Sai tu una volta cosa fece? Il cane gli tirò il morso, a quello, il pit bull no, il rottweiler... il pitbull, gli tirò un morso... il forte nervosismo...entrò nella gabbia lui e il cane a fare a botte...quello è matto. E' matto per davvero. Se tu lo sentissi parlare... io crepavo dalle risate. Ecco perché andavo sempre insieme, mi faceva crepare. France' lo sai cosa faceva? diceva ai ragazzi: "Se vedete che mi uccide, sparatemi. Se non mi uccide, fatemi litigare con il cane, con il pit bull". Lui e il pit bull che si picchiavano nella gabbia. Lo uccise al pit bull. Prima lo picchiò di santa ragione... dicono che lo guardava al pit bull, quello non è normale, lo guardava al pit bull "Che sono io più forte di te!", diceva e lo picchiava. Il pit bull lo stracciò sano, sano, gli tirò un morso in testa. Ha i punti di sutura, da qua... France', da qua ... ha i punti da qua, tutti qua, fino qua, inoltre da questa parte a quest'altra parte ha i punti. E' pieno di punti. Anche sul braccio a causa del pit bull. Lo menò... dicono che lo distrusse di botte al pit bull, poi l'ha preso e gli sparò in testa, al pit bull e disse: "hai visto che sono stato io il più forte, bastardo e cornuto"».

2. 1 I numeri

E' fuori dubbio che, almeno sotto il profilo giudiziario e dell'allarme sociale, il fenomeno della cinomachia ha subito negli ultimi anni un vistoso e progressivo dimensionamento. I numeri parlano chiaro. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio Nazionale Zoomafia della LAV - dati su scala nazionale che non hanno la presunzione di essere esaustivi e che possono essere imprecisi per difetto - nel 2007 sono stati sequestrati 3 pit bull e 1 rottweiler. Ci sono stati 2 interventi delle forze di Polizia e sono state presentate 4 denunce a carico di ignoti.

Come già evidenziato da alcuni anni la tendenza dell'"attenzione repressiva" è in diminuzione, con un trend in discesa ormai da anni. Nel 2007 secondo i nostri dati non sono state denunciate persone per organizzazione di combattimenti, ma sono state presentate denunce solo a carico di ignoti. Nel 2006 ci sono state 8 denunce, mentre anche nel 2005 non ci sono state segnalazioni di persone denunciate per combattimenti. E' indicativa l'analisi delle denunce degli ultimi dieci anni: 16 persone denunciate nel 2004, 27 nel 2003, 43 nel 2002, 25 nel 2001, 79 nel 2000, 154 nel 1999 e 76 nel 1998. Al pari delle denunce sono diminuite anche le segnalazioni.

Anzi, al numero SOS Combattimenti della LAV, le segnalazioni sono state pochissime: in un anno meno di 15 e di poco spessore, ovvero non utili ai fini investigativi. Sicuramente la percezione del problema è mutata. Ciò può essere indice sia di una diminuzione del fenomeno e sia dell'adozione da parte dei delinquenti di più precauzioni, in ogni caso il fenomeno è sicuramente meno eclatante e meno vistoso di prima. Sono quasi scomparsi i ritrovamenti di cimiteri e di fosse comuni di animali morti nei combattimenti, salvo casi isolati e, fortunatamente, con pochi animali. Di contro, si sono registrate segnalazioni in zone nuove, nelle quali non si aveva notizia di simili casi. La diminuzione del fenomeno criminale della cinomachia, fa variare notevolmente le stime di valutazione dei proventi economici connessi e riteniamo che il business si aggiri, come l'anno scorso, intorno ai 300 milioni di euro l'anno.

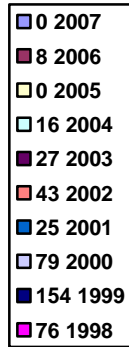
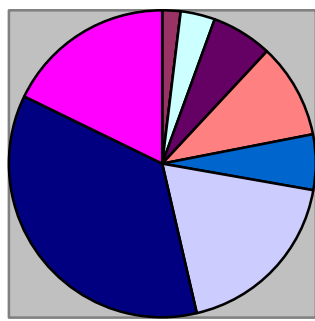
I numeri diventano significativi se si prendono in considerazione i dati degli ultimi anni. *In dieci anni, dal 1998 al 2007, sono state denunciate 428 persone e sequestrati 1035 cani.*

REATI ACCERTATI IN CONNESSIONE AI COMBATTIMENTI NEL 2007

Maltrattamento di animali

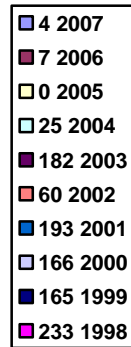
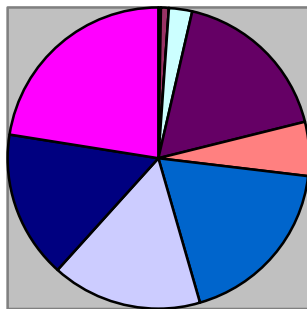
Detenzioni di animali in condizioni incompatibili con la loro natura
--

Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008



Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

CANI SEQUESTRATI NELL' AMBITO
INCHIESTE SUI COMBATTIMENTI
DECENNIO 1998-2007, TOTALE 1035.



Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

3. CAVALLI, SCOMMESSE & CORSE CLANDESTINE

“Il padrone si interessava pochissimo alle faccende domestiche, era sempre preso dalle corse di cavalli, sempre lì a studiare gli antenati delle bestie, a calcolare la probabilità e a bere per consolarsi dei suoi fallimenti nelle scommesse.”

Isabel Allende, “Eva Luna”,
Feltrinelli, Milano 2006

La vera emergenza zoomafiosa degli ultimi anni, le corse clandestine di cavalli. Si tratta di un'attività delinquenziale che denunciavamo da tempo, ma che prepotentemente si è affermata in tutta la sua gravità negli ultimi anni. Le corse clandestine di cavalli, diffuse un po' in tutto il meridione - in realtà sono stati segnalati anche casi nel Lazio, Lombardia e in Emilia Romagna-, rappresentano un business che coniuga passione per i cavalli e soldi. L'organizzazione di corse clandestine, che spesso hanno i connotati di vere manifestazioni pubbliche, implica capacità operative, organizzative e di controllo non di poco conto.

Non è un'esagerazione parlare di vera emergenza corse clandestine e le continue attività repressive e di contrasto da parte della polizia giudiziaria sono una conferma di ciò. Risultano molto preoccupanti gli interessi di persone mafiose o appartenenti a clan emersi dalle indagini. Non si tratta solo di un vezzo o di un pittoresco passatempo, ma di un'attività che spesso rientra a pieno titolo negli “affari di famiglia”. I cavalli sono i soggetti vittime di questo malaffare. Sono costretti a correre in situazioni disperate, su strade asfaltate, a volte in mezzo al traffico cittadino con auto e moto che fanno da apripista. È sintomatico ciò che avviene a Napoli, in via De Roberto e, grazie alle nostre denunce, documentato da telegiornali nazionali, programmi televisivi italiani e esteri. Non sono rari gli incidenti: abbiamo dei filmati nei quali si vedono cavalli cadere o scivolare sull'asfalto. Il ritrovamento di cavalli morti e abbandonati ai bordi delle strade non è raro, come quello avvenuto nel mese di agosto 2007 in zona Cardinale (Bicocca) di Catania, dove sono stati rinvenuti tre cavalli morti abbandonati.

Un altro aspetto che risalta è la scarsa applicazione da parte della polizia giudiziaria delle disposizioni della legge 189/04 che puniscono in modo severo chiunque organizza competizioni non organizzate di animali che possono metterne in pericolo l'integrità fisica; tra tali competizioni rientrano anche le corse clandestine di cavalli. Si ha l'impressione che l'orgoglio investigativo si esaurisca solo al blocco di una gara e alla denuncia dei responsabili. In realtà le gare sono solo la parte manifesta di un fenomeno criminale più articolato. Come molti casi hanno dimostrato dietro le corse si nascondono gruppi criminali consolidati formati da pregiudicati e affiliati ai clan.

Discorso solo apparentemente diverso è quello legato ai palii e manifestazioni con i cavalli organizzati ufficialmente in occasione di festività locali e no. I palii

siciliani, quelli organizzati e promossi dai Comuni, infatti si svolgono su strade asfaltate, con cavalli a fine carriera e, come alcune inchieste hanno dimostrato, in alcuni casi anche dopati, senza sicurezza per l'incolumità degli animali, tra grida, fischi, trambusto e violenze diffuse, con scommettitori che è possibile incrociare a ogni angolo del percorso di gara....

Storicamente le organizzazioni criminali dedite alle scommesse clandestine hanno sviluppato nei palii e nelle corse di cavalli in occasione di feste patronali, una sicura attività lucrativa, consolidata dal controllo del territorio venuto meno alla legalità. In particolare, le corse di cavalli organizzate in occasione delle feste religiose vedrebbero la partecipazione costante di elementi malviventi direttamente coinvolti nell'organizzazione di corse clandestine che si svolgono in circuiti impropri, predisposti finanche nelle principali arterie di comunicazione stradale. Tale fenomeno si evince dalle stesse dichiarazioni rilasciate dalle forze dell'ordine a seguito degli interventi compiuti per reprimere le corse clandestine. In alcuni casi le stesse Ordinanze prefettizie con le quali i Prefetti di province siciliane sono intervenuti per bandire totalmente i palii ufficiali (Palermo, Trapani, Agrigento, Catania, Caltanissetta), evidenziano la pericolosità derivante dal diretto controllo, proprio sulle manifestazioni ufficiali, da parte di organizzazioni criminali. Il Prefetto di Palermo nell'apposita Ordinanza ha infatti dichiarato come "tale tipo di manifestazione richiama la presenza di pregiudicati i quali, spesso all'insaputa degli stessi organizzatori, alimentano il mercato delle scommesse clandestine gestite dalla criminalità organizzata locale con il benessere delle famiglie mafiose reggenti". Nel mese di giugno del 2007, il sindaco di Alcamo ha annunciato la corsa dei cavalli in occasione dei festeggiamenti della Patrona e il prefetto di Trapani, Giovanni Finazzo, appresa la notizia dalla stampa, ha annunciato che avrebbe informato immediatamente la commissione parlamentare antimafia. "È stato dimostrato - ha detto Finazzo a margine di un vertice in prefettura sui problemi idrici - che le corse dei cavalli vengono gestite direttamente da personaggi vicini alla mafia".

I dati analizzati non lasciano dubbi sulla pericolosità del fenomeno: solo *nel 2007 sono state denunciate 231 persone e 30 sono state arrestate arrestate. 19 gli interventi delle forze dell'ordine, 114 i cavalli sequestrati, 8 le corse interrotte, un ippodromo e 1 maneggio sequestrati, oltre 1000 le confezioni sequestrate di farmaci e sostanze vietate usate per dopare i cavalli.* I numeri diventano ancora più impressionanti se si prendono in considerazione i dati degli ultimi anni. *In dieci anni, dal 1998 al 2007, sono state denunciate 2466 persone, sequestrati 704 cavalli e bloccate 58 corse clandestine.*

3.1 Criminalità e ippodromi

Nel mese di ottobre 2007 sono stati resi noti i risultati dei controlli dei Carabinieri Nas in 197 ippodromi: 39 risultano irregolari (circa uno su 5): segnalate

44 persone alle autorità giudiziarie e sequestrati beni a animali per un valore complessivo di 173 mila euro. Contestate 64 infrazioni, di cui 13 penali e 51 amministrative. Tra gli illeciti più frequenti: l'esercizio abusivo della professione di veterinario, l'uso di farmaci di provenienza illecita e il maltrattamento degli animali in ragione proprio dell'uso di questi prodotti. I Carabinieri hanno riscontrato anche l'uso illegale di farmaci per uso umano in confezione per solo uso ospedaliero e una lunga serie di irregolarità ad ogni livello di documentazione.

Secondo altre fonti, dall'incrocio di informative di varie polizie risultano 17 ippodromi sui 44 nazionali infiltrati dalle criminalità organizzate.

Nel mese di luglio 2007 i Carabinieri della stazione di Castelluccio dei Sauri e della compagnia di Foggia hanno denunciato undici persone con l'accusa di frode sportiva, perché truccavano le corse di trotto all'ippodromo dopando i cavalli. Gli indagati, nella maggior parte dei casi napoletani e tarantini, sono driver, trainer e proprietari di scuderie: tra questi ultimi anche un allevatore di Roma con scuderie non solo nella capitale ma anche in diversi centri del nord Italia. Le indagini, che si riferiscono alle corse nel periodo 2004 -2006, hanno preso il via dopo che l'Unire, l'ente organizzatrice degli eventi sportivi ippici aveva segnalato alla magistratura competente l'esito degli esami antidoping effettuati sui cavalli al termine di diverse competizioni. Tra le gare incriminate anche alcune corse nazionali Tris. Gli indagati, di cui dieci già con precedenti specifici per frode sportiva, somministravano ai cavalli, prima di correre, farmaci vasodilatatori in grado di aumentare le prestazioni dell'animale. Il tutto naturalmente collegato, secondo i militari dell'Arma, alle scommesse anche clandestine. Gli undici, al termine delle indagini sono stati raggiunti anche da provvedimenti di divieto di accesso per un anno negli ippodromi. Una vicenda quella delle truffe all'ippodromo di Castelluccio dei Sauri, non nuova poiché già in passato Carabinieri e Guardia di Finanza avevano scoperto un giro di corse truccate all'interno della struttura foggiana. Proprio il 20 gennaio 2007 sono stati denunciati due napoletani che avevano minacciato alcuni driver per costringerli a trattenere i cavalli per far vincere quelli loro. Qualche anno fa, inoltre, la Guardia di Finanza aveva indagato numerose persone perché accusate di dopare gli animali e perché organizzavano corse truccate, stabilendo in precedenza l'ordine di arrivo.

Beni mobili ed immobili per un valore di circa 900 mila euro sono stati sequestrati il 25 luglio 2007 dalla Guardia di Finanza di Vibo Valentia, ad Antonio V., di 43 anni, già sorvegliato speciale di ps. Il sequestro è stato effettuato da personale del nucleo di polizia tributaria di Vibo in esecuzione di un provvedimento emesso dal Tribunale di Catanzaro su richiesta del sostituto della Procura distrettuale, Marisa Manzini. V., era stato arrestato nel settembre 2006 nell'ambito dell'operazione "Odissea" contro i presunti appartenenti ai clan Mancuso e La Rosa, operanti nel vibonese. Gli accertamenti patrimoniali condotti dai finanzieri hanno permesso di ricostruire il patrimonio mobiliare e immobiliare accumulato direttamente ed indirettamente dall'uomo con una serie di beni formalmente intestati alla moglie che, però, da quanto è emerso, non risultava titolare di redditi proporzionati al valore dei beni. I finanzieri hanno sequestrato un bar a Vibo Valentia Marina, un appartamento di 120 metri quadrati, tre Mercedes ed una motocicletta di

grossa cilindrata, un'imbarcazione da competizione e quattro cavalli da corsa per un valore complessivo di circa novecentomila euro.

Il clan Santapaola, direttamente o per interposta persona, comprava cavalli e partecipava a concorsi ippici nazionali. Il particolare emerge dall'operazione "Arcangelo" della Dia di Catania che ha portato al sequestro di cinque cavalli tra Roma e la Sicilia, alcuni dei quali veri purosangue. Il provvedimento cautelare preventivo è stato emesso dalla Procura della Repubblica etnea nell'ambito dell'inchiesta contro 32 presunti appartenenti a Cosa nostra accusati di gestire il racket delle estorsioni e un traffico di droga. Il blitz è stato eseguito il 9 ottobre 2007. Un vecchio amore quello per i cavalli. Il clan Santapaola li ha sempre considerati una sorta di simbolo di famiglia e nelle stalle del quartiere San Cristoforo vengono ancora accuditi. Per anni è stato il regno delle famiglie storiche della mafia catanese, prima fra tutte quella dei Ferrera imparentati con i Santapaola e meglio noti appunto come «cavadduzzu ». Molti bassi hanno accanto stalle ben attrezzate, mentre sulla via principale decine di macellerie la sera di trasformano in fast food di pietanze a base di carne equina. Passione che diventa anche business con gli affiliati alla cosca che si contendono pregiati purosangue per gareggiare ai massimi livelli negli ippodromi italiani, col sospetto che possano anche gestire un giro di scommesse clandestine. In particolare investigatori della Direzione investigativa antimafia hanno sequestrato, e affidato alle cure di veterinari delle Usl di competenza, due cavalli alle Capannelle di Roma, la cui proprietà sarebbe riconducibile a Vincenzo Santapaola; altrettanti in una stalla nel rione San Cristoforo di Catania, riconducibili a Francesco Santapaola; e uno a Floridia, nel Siracusano, riconducibile a Angelo Santapaola. C'era anche Mister Personal, un purosangue vincitore di diverse gare nazionali e cavalcato anche dal fantino Lanfranco "Frankie" Dettori, completamente estraneo all'inchiesta, tra i cavalli sequestrati. Dalle indagini della Direzione investigativa antimafia etnea, infatti, è emerso che Mister Personal, mentre era di proprietà di una persona che la Procura di Catania ritiene riconducibile al boss assassinato Angelo Santapaola, avrebbe vinto numerose gare. Tra queste c'è anche l'edizione del 6 gennaio del 2005 del Premio di Sicilia, corso all'ippodromo Mediterraneo di Siracusa, davanti a 15 mila persone. Da intercettazioni della Dia di Catania è emerso che Angelo Santapaola, che si era "innamorato" di Mister Personal dopo averlo visto gareggiare, avrebbe fatto pressioni sul suo precedente proprietario per riuscirlo ad avere, per interposta persona. La Procura della Repubblica non ha ravvisato gli estremi dell'estorsione nella vicenda. Gli altri quattro cavalli sequestrati sono anch'essi regolarmente certificati e registrati all'Unire e hanno corso in gare ufficiali. Sono Furia Cieca e Alsvir, di proprietà di Vincenzo Santapaola, e sequestrati nei box delle Capannelle di Roma; Monblond e Alca Pasha trovati in una stalla del rione San Cristoforo di Catania ritenuta in uso a Francesco Santapaola.

Gestiva un giro d'affari molto redditizio G. T., 52 anni, napoletano, pregiudicato e camorrista, arrestato il 28 ottobre 2007 dai Carabinieri e dalla guardia di finanza di Lucca che hanno scoperto il suo "impero" costituito da un albergo, locali notturni, un ristorante, cavalli da corsa - tra cui un fratello di Varenne - e soprattutto prostitute da sfruttare. Tra i beni sequestrati anche nove purosangue

regolarmente iscritti all'Unire e impiegati in corse ufficiali di trotto. I cavalli sono stati sequestrati in una scuderia di Migliarino perché acquistati con soldi di provenienza illecita.

I Casalesi, il 20 novembre 2007, hanno recapitato il messaggio ad allevatori e guidatori dell'ippodromo di Aversa: "L'ippodromo adesso lo gestiamo noi". I camorristi, per giungere a questo, avrebbero fatto picchiare i driver sulle spiagge di Licola, avrebbero reso sistematica la combine attraverso gli accordi con nove guidatori e giurie compiacenti, avrebbero fatto lievitare il livello delle scommesse di un ippodromo a caratura locale come Cirigliano: 63 milioni di euro giocati in 74 giornate, la media più alta d'Italia. L'ippodromo di Aversa non è nuovo a fatti di cronaca. Nel 1992 il prefetto di Caserta Catenacci aveva chiuso il Cirigliano per sette mesi, nel '97 l'antimafia fermò le attività del boss Salvatore Campiello, detto "carosello", nel 2003 e 2004 ci sono state diverse operazioni di polizia giudiziaria. Nel febbraio 2006 un'inchiesta della procura di Napoli portò all'arresto di 24 persone e ne indagò 114: veterinari, fantini, farmacisti, allevatori, proprietari. Furono ottantadue i cavalli sequestrati tra Aversa e Agnano. Per controllare le corse, il giorno prima delle gare i casalesi mandavano affiliati nelle scuderie per spiegare agli allenatori chi doveva frenare e chi tirare: il cavallo che la camorra designava per la puntata, normalmente stimolato a testosterone e Viagra, doveva vincere. Nel giorno di gara c'era poi un "uomo semaforo", piazzato all'ingresso di pista, a ricordare ai guidatori il disegno prestabilito: a chi il "rosso", a chi il "verde". I guidatori basisti, secondo le investigazioni, intascavano 500 euro a corsa truccata (8 mila euro il mese). È una strategia antica quella degli investimenti ippici per la famiglia di Casal di Principe. Negli anni '80 favorirono la nascita di alcuni ippodromi clandestini trasferendovi denari fin lì investiti nelle corse su strada. All'inizio di ottobre 2008, le forze dell'ordine hanno sequestrato in un'operazione anticamorra, insieme ad altri beni, anche 13 cavalli da corsa appartenenti ai casalesi.

Nell'ambito dei controlli territoriali, gli agenti del Comando Stazione di San Gimignano e del Nucleo Investigativo Provinciale di Polizia Ambientale e Forestale di Siena del Corpo forestale dello Stato, nel mese di gennaio 2007, hanno sequestrato alcune opere abusive che ricadevano in una superficie di circa 12.000 metri quadrati, nel comune di Poggibonsi (Siena). In un'area a destinazione agricola, i Forestali hanno scoperto che alcune infrastrutture adibite a box per il ricovero e il mantenimento dei cavalli e una pista in terra battuta per l'allenamento dei cavalli da corsa, erano state costruite senza le necessarie autorizzazioni. L'autore dell'illecito, un uomo di 35 anni di Poggibonsi, già recidivo, è stato denunciato all'Autorità Giudiziaria competente per abuso edilizio in qualità di comproprietario del terreno ed esecutore materiale dei lavori e dovrà ora occuparsi del ripristino dei luoghi.

Il 19 febbraio 2007, a seguito di una lunga e complessa indagine iniziata nell'agosto del 2006, gli agenti del Comando Stazione di Rignano Flaminio (RM) del Corpo forestale dello Stato hanno scoperto e posto sotto sequestro un complesso abusivo destinato all'allevamento di cavalli da corsa nel comune di Magliano Romano (RM). La struttura, composta da stalle, fienili, una piscina per cavalli, magazzini e alcuni alloggi per custodi e dipendenti, era stata realizzata tra il 1983 e il

2006 senza alcun tipo di autorizzazione. Inoltre, gli scarichi della struttura confluivano direttamente nel vicino torrente, provocando un notevole inquinamento ambientale. Il proprietario è stato deferito all'Autorità Giudiziaria competente per abusivismo edilizio e smaltimento illecito di rifiuti, mentre il Comune di Magliano Romano ha emesso un'ordinanza di demolizione per i circa 3.550 metri cubi di costruzioni illegalmente realizzate.

C'era mezza Vigone (TO) il giorno di Natale 2007 a vedere la scena straziante di 22 cavalli morti e una stalla ridotta a rovine fumanti. I loro nitriti si sono sentiti nel raggio di chilometri. La notte di lunedì 24 dicembre l'incendio è divampato nella scuderia Ajrale dell'allenatore svedese Ove Kristoffersson a Vigone in provincia di Torino. L'incendio si è diffuso con estrema rapidità nei due capannoni delle scuderie, ovviamente per la paglia e il fieno. Tra i cavalli morti, il cui valore supera ampiamente i due milioni di euro, ci sono soggetti molto noti come Iton Lb, Ganimec, The Vicster e Good To Be King. Tra i sopravvissuti Daddy di Jesolo, Gilda Bi e Fedora Caf. Il racket, forse legato al mondo delle corse, o un incidente, le ipotesi non hanno escluso nessuna pista, anche se fin dal primo momento l'ipotesi più seguita è stata quella dell'evento doloso. Fra i testimoni c'è chi assicura di aver sentito un'esplosione e il contitolare ha ricorda di essere stato gettato a terra dall'onda d'urto mentre correva verso le scuderie per cercare di spegnere il rogo. Come se fosse scoppiata una bomba. Nella zona i Carabinieri hanno trovato tracce di combustibile. La struttura era nuovissima, costruita a regola d'arte, comprata un anno fa e certificata da qualche mese. Elettricità, salvavita, impianti: tutto da manuale. Eppure l'incendio c'è stato. Una distrazione? Forse, ma l'idea di una stufa rimasta accesa non ha convinto i proprietari. I cavalli deceduti nel rogo all'Ajrale non erano tutti dello stesso proprietario, anche se erano allenati da Kristofferson. Forse una vendetta trasversale contro professionisti di Bologna, Milano, Roma.

3.2 Le corse clandestine

Come dimostrato da recenti inchieste, nelle corse clandestine e nelle illegalità legate al mondo dell'ippica in genere, sono coinvolti clan di spessore criminale di primo livello, come i Casalesi, i Labate, i Santapaolo, il clan mafioso del rione Giostra di Messina, i Nuvoletta, il clan Spartà della provincia di Messina, i Parisi, i Capriati e gli Strisciuglio di Bari, i Ferrera di Catania. Un'inchiesta giornalistica di Lorenzo Tondo, pubblicata sul quotidiano Liberazione del 31 maggio 2007, dal titolo «Cavalli dopati, macellati e venduti», apre uno squarcio sulle corse di cavalli: «Un fantino di 29 anni dell'Agrigentino, che chiameremo Giuseppe, rivela la sconvolgente realtà delle corse clandestine nell'isola. Giuseppe ha imparato ad andare a cavallo da suo nonno, quand'era bambino. Poi sono arrivate le prime partecipazioni nelle sagre paesane e da lì, pian pianino, è venuto a conoscenza delle gare clandestine. Giuseppe ne ha viste tante. Non dice se vi ha mai preso parte come fantino, ma racconta: «Cominciano all'alba. O a volte di sera, con le luci delle macchine. Le strade

vengono bloccate. Da una parte e dall'altra. Il percorso è di circa 400 metri. A volte 500. Si cercano strade in salita per evitare di far scivolare i cavalli. Ma sono asfaltate, e ogni tanto succede qualche "burdellu". Qualche "burdellu", ovvero ogni tanto i cavalli scivolano sull'asfalto. "Capita. Sì. - continua Giuseppe - L'asfalto non è buono per i cavalli. Si fanno male ai tendini. Per evitare di farli soffrire, li drogano. A volte, se cadono "malamenti" si rompono qualche osso. Allora l'animale viene abbattuto". Giuseppe mi spiega che le cure mediche per rimettere a posto le ossa dei cavalli sono troppo costose, "ed è difficile che un cavallo, dopo un incidente del genere, riesce a correre come prima". (...) Ma c'è chi reinveste la carne morta. "C'è pure chi li macella - afferma Giuseppe - Ma, certo, non lo portano al mattatoio comunale..". Già, perché al mattatoio comunale la carne viene controllata. E quella non potrebbe mai venir messa in commercio. Le sostanze dopanti, iniettate sull'animale, sono nocive per l'uomo.»

Una corsa clandestina con tanto di autorizzazione. Sì, proprio così. Doveva essere una fiera del cavallo autorizzata dal Comune, ma invece si è rivelata in una corsa clandestina, per strada, tra auto e passanti spaventati. È accaduto a Giugliano di Napoli, il 21 gennaio 2007. A denunciare l'episodio, gli imprenditori del Cig che hanno assistito increduli alle corse che si sono tenute in via Ferrovie dello Stato, strada dove sorgono gli opifici della zona Asi. Ottanta cavalli, divisi in gruppi di due, hanno gareggiato per l'intera giornata, innanzi ad una folla di scommettitori, correndo lungo appena un chilometro di strada asfaltata, tra auto in sosta, e passanti. Il Comune aveva rilasciato a un'associazione il patrocinio per una manifestazione ippica dilettantistica, una sfilata folcloristica che stando alle denunce si è trasformata in corsa clandestina durante la quale, addirittura, è avvenuto il decesso di un trotatore. Scambio di accuse e scarico di responsabilità. Gli imprenditori hanno presentato una denuncia alla Procura e hanno accusato il Comune di aver rilasciato un'autorizzazione illegittima. Il sindaco, dal canto suo, ha replicato dicendo che era all'oscuro delle reali intenzioni degli organizzatori e che da regolamento aveva mandato anche alcune pattuglie della polizia municipale per mantenere l'ordine pubblico. C'è da chiedersi come mai, una volta visti i cavalli correre, la polizia municipale non è intervenuta....

Il 24 gennaio 2007 a Catania, nel corso di una operazione congiunta di Guardia di Finanza e Polizia sono state sequestrate armi, munizioni e droga. Le forze dell'ordine in un locale in viale Moncada, nel quartiere Librino, hanno trovato 60 chilogrammi di marijuana, 700 cartucce, apparecchi per la produzione di munizioni, tre fucili di cui uno a canne mozze. Durante l'operazione, eseguita con l'ausilio di unità cinofile, finanziari e poliziotti sono stati aggrediti dagli abitanti del quartiere che hanno lanciato su di loro pietre e persino bombe carta. Nei pressi dell'edificio perquisito è stata scoperta una stalla con un cavallo destinato, secondo gli investigatori, alle corse clandestine.

Una corsa di cavalli clandestina che era in corso di svolgimento in contrada Plemmirio di Siracusa è stata interrotta il 28 gennaio 2007 dalla polizia di Stato di che ha denunciato 112 persone e sequestrato sette motocicli e due cavalli. Le 112 persone identificate durante la gara sono state denunciate per danneggiamento, blocco

della circolazione stradale, maltrattamento di animali, organizzazione e partecipazione a corse clandestine.

L'11 aprile 2007 a Offagna (AN) un purosangue è stato trovato morto sulla strada provinciale. La morte, si sospetta, sia avvenuta a seguito di corse clandestine.

Quindici proprietari di cavalli denunciati, a vario titolo, per maltrattamenti di animali e uso di anabolizzanti, 12 cavalli e 2 pastori tedeschi sequestrati insieme a centinaia di confezioni di farmaci dopanti provenienti dall'Italia, dagli Stati Uniti, dalla Cina e dalla Romania: è il bilancio dell'operazione della Guardia di Finanza compiuta il 16 aprile 2007 nel quartiere San Cristoforo, alla periferia di Catania, tra stalle e scuderie abusive. Le fiamme gialle, nell'ambito dell'operazione scaturita dopo numerosi casi di corse clandestine e di cavalli deceduti e azzoppati, hanno scoperto e sequestrato anche stimolanti respiratori, ricostituenti muscolari e anabolizzanti. I finanzieri, insieme ai veterinari della Asl di Catania, hanno accertato che i cavalli erano tenuti in cattive condizioni, in stalle e scuderie non in regola e al buio.

Il 3 maggio 2007 una corsa clandestina di cavalli è stata interrotta dai Carabinieri a Palagonia (Catania), dove sono stati arrestati i fratelli Rosario e Gaetano D. G., rispettivamente di 20 e 24 anni. I due, all'arrivo dei militari, hanno cercato di fuggire a bordo di una Lancia Y e hanno cercato di investire i Carabinieri che gli intimavano l'alt. Sono stati comunque bloccati, e arrestati. Denunciato inoltre per il reato di maltrattamento di animali un catanese di 20 anni, proprietario di un cavallo impegnato nella corsa che si svolgeva in contrada Sciara.

Nel mese di luglio del 2007, i Carabinieri di Lecce hanno fatto un blitz nell'ippodromo in disuso di Arnesano, in contrada Condò. Sono state identificate trecento persone giunte da Bari, Lecce, Brindisi e Foggia. Alle gare partecipavano quindici cavalli, tutti senza autorizzazione sanitaria, uno di essi è stramazzaato sfinito. Sono state trovate anche le coppe per i vincitori e ai margini della pista c'era anche un'ambulanza. La struttura era abusiva ma aperta e tra il pubblico c'erano anche famiglie con bambini. Tra gli spettatori anche un boss della mala barese, tale Savino Parisi, malavitoso storico del quartiere Japigia. "Savinuccio", sorvegliato speciale, aveva l'obbligo di dimora e pertanto non poteva recarsi in provincia di Lecce, per questo è stato arrestato. Quando si è accorto che i Carabinieri erano entrati nell'ippodromo "Savinuccio" ha scavalcato il muro di cinta per allontanarsi rapidamente ma è stato bloccato. Non aveva documenti e ha dato generalità fasulle poi, una volta in caserma, ha confessato il suo vero nome. Le persone che hanno ricevute gli avvisi di garanzia sono 14. Si tratta di 6 leccesi e 8 baresi ai quali è stato contestato anche il reato di maltrattamenti di animali.

Alle sei del mattino del 13 luglio 2007 nel centro di Catania, in via Plebiscito è stato ritrovato un cavallo agonizzante accanto i cassonetti della spazzatura. Un veterinario della Ausl3 fa il sopralluogo accompagnato dalle Forze dell'ordine. Il 10 luglio 2007 sono stato sequestrati due cavalli a S.G.; il giorno prima veniva sequestrata una stalla abusiva a Librino. Sempre nello stesso periodo, un'operazione antimafia, portata avanti con indagini di carattere finanziario effettuate dai finanzieri della compagnia di Riposto, ha portato alla denuncia di 20 persone e al sequestro di

beni per un valore di 12 milioni di euro. Una buona parte degli arrestati, stranamente, dichiarava al fisco di non avere introiti, o di averne pochissimi, ma nella vita concreta poteva permettersi spese come cavalli purosangue da corsa (c'entrano anche le corse clandestine?), automobili e motociclette di grossa cilindrata, nonché prestigiosi beni immobili.

Sono ventuno le persone denunciate per maltrattamenti di animali e scommesse clandestine dai Carabinieri della compagnia di Carini, che intorno alle 6 del 15 luglio 2007, hanno interrotto in contrada Zucco, a Terrasini, una corsa di cavalli. Gli organizzatori avevano bloccato un breve tratto rettilineo della strada provinciale 1bis, e tutto era ormai pronto per il via, ma l'arrivo dei Carabinieri ha bloccato la gara clandestina. Uno degli equini e il suo fantino, C.G. 24 anni di Carini, sono stati fermati mentre un altro fantino, in sella al suo cavallo, è riuscito a fuggire nelle campagne adiacenti. Nel corso operazione sono state effettuate oltre venti perquisizioni personali, due perquisizioni nelle stalle del fantino, ed è stato sequestrato un cavallo.

«La cosca “Labate” promuoveva ed organizzava gestendo le relative scommesse in Reggio Calabria e Messina competizioni agonistiche non autorizzate, in particolare corse clandestine di cavalli di proprietà o nella disponibilità degli affiliati che al fine di migliorarne le prestazioni venivano dopati con la somministrazione di farmaci. E' stata esperita perquisizione presso l'Università degli studi facoltà di Medicina Veterinaria in quanto un appartenente all'Ateneo forniva alla organizzazione mafiosa consulenze in relazione a farmaci da somministrare agli animali per migliorarne le prestazioni». Così recita il capitolo “Organizzazione corse clandestine di cavalli”, dell’“Appunto Stampa” della polizia in riferimento alle operazioni di contrasto del 24 luglio 2007 contro il clan Labate di Reggio Calabria. Gli agenti della squadra mobile hanno arrestato 27 persone. I componenti dell'associazione, storicamente presente ed operante nel territorio urbano della zona sud di Reggio Calabria nei quartieri Sbarre e Gebbione, sono tutti accusati di essersi associati con lo scopo di acquisire, con il metodo intimidatorio e con l'uso di armi da fuoco ed esplosivi, il controllo del territorio e di attività commerciali e di imporre tangenti agli operatori economici della zona.

Al servizio del clan vie era anche un veterinario per curare i cavalli usati nel business delle corse e delle scommesse clandestine. Il dottore N. M. I., con studio veterinario a Reggio Calabria e cattedra all'Università di Messina. L'accusa che gli è stata mossa è quella «di avere in concorso, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, sottoposto numerosi cavalli di cui avevano la disponibilità o la proprietà a maltrattamenti, addestrandoli e facendoli correre in condizioni non adeguate alle loro caratteristiche ecologiche, nonché somministrando agli stessi farmaci con modalità dannose per la loro salute, con l'intento di migliorarne le prestazioni agonistiche».

Secondo gli inquirenti «Il maltrattamento dei cavalli avveniva mediante la somministrazione di sostanze antipiretiche, analgesiche e anti-infiammatorie (Finadyne e Tilcotil), sostanze che agiscono sul sistema respiratorio (Bentelan e Nasonex), sostanze che agiscono sul sistema emolinfatico e sulla circolazione sanguigna (Eritropoietina; Eprex; Sodio Bicarbonato)».

Secondo le accuse, il veterinario preparava i cavalli, mentre il clan organizzava le corse e le scommesse clandestine tra Reggio Calabria e Messina. A sostegno delle accuse sono le intercettazioni telefoniche. «Una puntura gliela fanno qua nella trachea, nella trachea gliela fanno, la Bentelan e...quel coso dell'aerosol ». Ed ancora: «Senti, se potevate andare alla fiumara che dobbiamo prendere l'ago e la siringa che gli dobbiamo..., l'ago quello grosso che gli dobbiamo fare la puntura al cavallo, perché questa qua noi non ne abbiamo più aghi grossi. E con l'ago grosso che gli devi fare scusa? La puntura quella oleosa, come gliela fai con questa piccola, con la siringa piccola e con l'ago piccolo ».

L'attività di addestramento e allenamento dei cavalli era fondamentale. Hanno Spiegato gli investigatori: «Un uomo di fiducia del clan in quel di Messina, e nel contempo provveda a fare galoppare i cavalli o a "impaiare", termine dialettale con il quale si indica il provvedere ad allestire l'animale, con redini, selle e quant'altro, al fine di prepararlo "in assetto da gara"». Anche qui non mancano le intercettazioni: «No l'unghia, l'unghia gliel'ha pulita gliel'ha registrata per bene...(inc.)... davanti gli detto io che si tocca, gli escono i ferri fuori dai quarti si tocca, invece lui gliel'ha chiusi tutti per bene, l'ha ferrato bene, l'ha ferrato benissimo. La corsa te la sei stamattina, è buona, com'è? Buona, buona. Ti è piaciuto il cavallo? Sì, un fuoriclasse, è un'altra categoria rispetto a quello».

In vincita vi erano cifre da capogiro: «Oh, ha corso...ha corso sabato...no, domenica mattina ha corso un cavallo dei nostri. No, a Messina, un cavallo dei nostri ha corso, "ra sbarra" (di Sbarre) ha vinto, Peppe, sai quanto ha vinto, duecento mila euro ha vinto! a Messina Demetrio, contro un catanese un bastardo... Una volta bloccavano l'autostrada oh, non l'aveva vinto nessuno ancora...parlavano tutti, questo e quest'altro...gli ha detto...gli ha detto a un ragazzo di andare la a Catania, si...mi ha fatto morire, c'ero pure io, gli devi dire che c'è Nino il tizio che vuole correre con te, se vuoi correre, minchia mi ha fatto morire, quello la se ne è andato quel ragazzo, e gli ha detto c'è Nino tizio che vuole correre con voi...ha detto va bene, e si sono messi d'accordo per domenica...un mese addietro, minchia hanno corso domenica... hanno fatto venire qualche cinque mila persone, c'era la Questura che non è potuta passare a prenderli, perché c'era...tutto pieno di persone di quanti ce ne erano, c'era tutto il Violone di Messina là, tutto "bampato" (pieno) di persone, la Questura non poteva passare a fermarli. Là, appena esci, gli hanno offerto cinquanta mila euro per un ca... per un cavallo, per venderlo subito, appena ha corso la corsa e ha vinto, cinquanta mila euro gli hanno».

Il clan Labate esercitava un controllo su tutto. Un'organizzazione che nella zona sud della città aveva il dominio assoluto, controllando supermercati, esercizi commerciali, cooperative di servizi.

I Carabinieri di Siracusa, nella serata dell'8 agosto 2007, hanno interrotto una corsa clandestina di cavalli che si stava svolgendo lungo la strada statale 124 "Maremoti". I militari hanno fermato otto persone: A.G., 21 anni; A.G., 22 anni; T.S., 32 anni; T.G., 57 anni; A.A., 38 anni; M.S., 40 anni; M.A., 38 anni; e un 15enne, tutti denunciati, a vario titolo, di maltrattamento di animali, blocco stradale e per

organizzazione di competizioni non autorizzate tra animali. I due cavalli in gara sono stati sequestrati.

Una strada pubblica di Boiano, in provincia di Campobasso, trasformata in un ippodromo con tanto di spettatori. I Carabinieri del nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Boiano hanno scoperto la corsa clandestina nella tarda mattinata di sabato 29 settembre 2007. Al loro arrivo in via Mucciardi gli spettatori si sono dileguati e così uno degli improvvisati fantini. I militari hanno potuto identificare D.D.N., commerciante foggiano 35enne che con il proprio cavallo partecipava alla competizione.

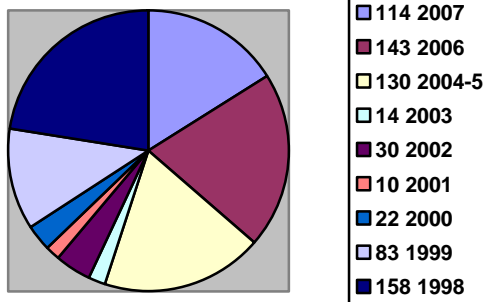
“Unica in Italia”, così é stata definita l’operazione “Black Horse” che ha portato la Guardia di Finanza, con l’ausilio del Corpo Forestale, a sgominare organizzazioni criminali, composte da zingari, dedite a corse clandestine, scommesse illecite e al maltrattamento di animali. Le corse si svolgevano a Città Sant’Angelo (Pescara), dove il 28 ottobre 2007 sono stati sequestrati 39 cavalli. Venti gli indagati, pluripregiudicati, provenienti, oltre che da Pescara, da località italiane come: Roma, Napoli, Campobasso, Foggia, Ancona, Avezzano, Sulmona e Giulianova. In totale le persone coinvolte, a diverso titolo, nell’indagine, sono state circa 200. 28 le perquisizioni che sono state effettuate e che hanno permesso di sequestrare anche 24 mila euro circa in contanti, 35 mila euro in assegni, medicinali, nove furgoni per il trasporto dei cavalli, due auto (di cui una Maserati distratta ad un fallimento), un chilo d’oro, alcune dosi di hashish, un fucile con 280 cartucce calibro 12, e 400 chili di materiale pirotecnico detenuto illegalmente. La Guardia di Finanza di Pescara nel corso dell’operazione ha impegnato circa 500 finanzieri di tutta la regione Abruzzo, col supporto del Corpo forestale dello Stato. Il blitz delle Fiamme Gialle nella zona dove si svolgevano le gare, nell’area industriale tra Città Sant’Angelo e Elice (Pescara), ha interrotto le corse dei cavalli programmate per la giornata. I responsabili sono stati denunciati per organizzazione di competizioni non autorizzate di animali, esercizio abusivo di attività di gioco o di scommessa e associazione per delinquere. Nella zona delle corse si trovavano anche donne e bambini, e c’erano panini e bevande per tutti. Le corse si svolgevano generalmente la domenica, con lo sbarramento della strada da parte di alcune “vedette”, e la partecipazione di rom da tutta Italia, che si passavano la voce.

A Vieste (FG), il 26 aprile 2007, dopo la tradizionale corsa di cavalli, inserita nell’ambito dei festeggiamenti del Santo Patrono, si è accesa una violenta lite fra alcuni presenti, sfociata, poi, in rissa. Determinante si è rivelato l’intervento dei militari della locale Tenenza Carabinieri, presenti per assicurare i consueti servizi di Ordine Pubblico. I Carabinieri, avvedutisi di quanto stava accadendo, sono immediatamente intervenuti, riuscendo a sedare la rissa prima che potesse ulteriormente degenerare e coinvolgere altre persone. Nell’occasione, molti dei “contendenti” sono riusciti a fuggire, mentre uno di essi, poi arrestato, una volta bloccato dai militari, ha iniziato ad inveire con rabbia e forza contro di loro, spintonandoli nel tentativo di guadagnarsi la fuga. L’uomo, un 33 enne censurato del posto, è stato così arrestato per rissa aggravata e resistenza a P.U., mentre, gli altri

responsabili, identificati successivamente, sono stati tutti denunciati in stato di libertà: si tratta di 4 donne e 5 uomini.

Cavalli lanciati in una folle corsa in mezzo al traffico, caroselli di auto e motorini, decine di persone vocianti, autobus di linea costretti a fermarsi per evitare collisioni con i calessi: è lo spettacolo a cui si può assistere ogni sabato pomeriggio in Via De Roberto a Napoli. La denuncia viene dalle Guardie Zoofile della LAV, che nel mese di aprile 2008 hanno presentato un'informativa di reato in Procura a carico di persone da identificare con l'ipotesi di reato di maltrattamento di animali, organizzazione di competizioni non autorizzate tra animali che possono metterne in pericolo l'integrità fisica e interruzione di pubblico servizio. Le corse sono state documentate con telecamera nascosta. Secondo le segnalazioni ricevute dalla LAV le corse si terrebbero sistematicamente ogni sabato pomeriggio lungo Via De Roberto, strada che diventerebbe regno indiscusso delle bande delle corse di cavalli, creando disagi alla circolazione e pericolo per persone, veicoli e i cavalli coinvolti. Contro questo fenomeno oggetto, talaltro, anche di servizi giornalistici mandati in onda dal Tg1, dal programma "Le Iene", da "Repubblica TV" e dalla TV francese, la LAV ha chiesto al Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica un "giro di vite" contro l'allevamento e il commercio abusivo di cavalli, intensificando i controlli. La proposta della LAV è quella di eseguire controlli a tappeto, da parte dei servizi veterinari ASL e delle Forze dell'Ordine su coordinamento della Prefettura, sull'applicazione dell'anagrafe equina. In questo modo verrebbero scoperte le stalle e scuderie abusive da cui provengono i cavalli usati per le gare clandestine, risalendo ai proprietari dei cavalli ai quali andrebbero applicati i provvedimenti previsti dalla legge per il maltrattamento degli animali. L'applicazione dell'anagrafe equina e la vigilanza sulle stalle consentirebbe anche di verificare lo stato in cui vengono tenuti i cavalli: è nota l'illecita consuetudine di rinchiudere i cavalli in ambienti privi di autorizzazioni e in condizioni igieniche pessime.

*CAVALLI SEQUESTRATI NELL'AMBITO INCHIESTE
IPPICA E CORSE CLANDESTINE DECENNIO 1998- 2007.
TOTALE 704.*



Usato consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

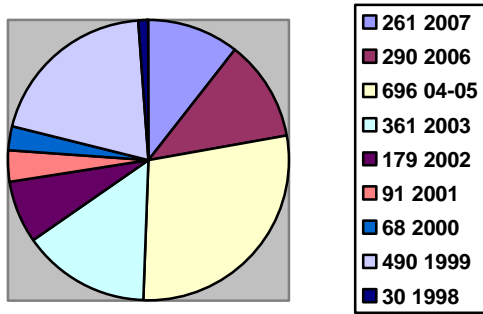
INDAGINI IPPICA E CORSE CLANDESTINE ANNO 2007

Interventi Carabinieri	8
Interventi Polizia	2
Interventi G. di Finanza	6
Interventi Corpo Forestale	2
Interventi DIA	1
Cavalli sequestrati	114
Persone denunciate	261
Persone arrestate	30
Corse bloccate	8
Ippodromi sequestrati	1
Maneggi sequestrati	1
Stalle sequestrate	2
Confezioni farmaci sequestrate	1000

Usato consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

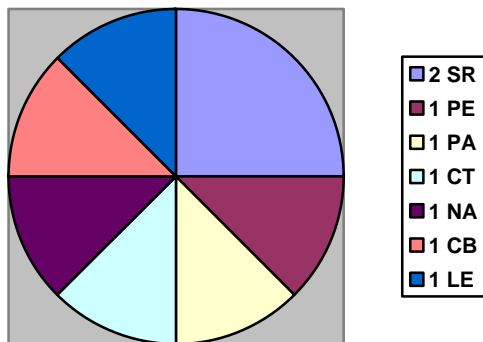
***PERSONE DENUNCIATE, COMPRESSE QUELLE ARRESTATE,
NELL'AMBITO INCHIESTE IPPICA E CORSE CLANDESTINE
CAVALLI DECENNIO 1998-2007.***

TOTALE 2466



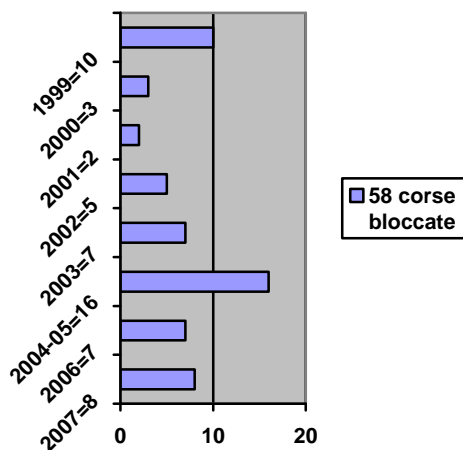
Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

**CORSE CLANDESTINE INTERROTTE PER
PROVINCIA ANNO 2007. TOTALE 8**



Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

CORSE CLANDESTINE INTERROTTE DECENNIO 1998-2007.



Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

REATI E ILLECITI ACCERTATI IN
CONNESSIONE ALLE CORSE
CLANDESTINE E ALLE TRUFFE
NELL'IPPICA. ANNO 2007

Associazione per delinquere
Frode sportiva
Ricettazione
Esercizio abusivo professione veterinaria
Competizioni tra animali non autorizzate
Commercio illegale di medicinali esteri
Doping
Danneggiamento aggravato
Minacce
Uso improprio farmaci
Scommesse clandestine
Maltrattamento di animali
Resistenza a p.u.
Blocco stradale

Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

3.3 Rapimenti di cavalli e macellazione

In Italia ogni anno vengono rapiti migliaia di cavalli dai maneggi e dai centri ippici per essere poi destinati o alla macellazione clandestina o ad altre attività illegali. Nel nostro Paese gli allevamenti di cavalli destinati al consumo umano non coprono la richiesta, per questo motivo è fiorente il mercato della macellazione clandestina. È quasi impossibile fare un elenco dei casi, perché molte volte le denunce non assurgono all'onore della cronaca. Si tratta di un crimine quasi silente, che solo recentemente sta suscitando una debole attenzione e solo quando si tratta di cavalli da corsa, o usati in competizioni agonistiche o per l'ippoterapia. Ci sono bande altamente specializzate in questo tipo di reato, capaci di "sistemare" e "riciclare" in poche ore gli animali. Tutto il Paese è interessato da questa piaga, nessuna regione ne è immune.

Il 13 gennaio 2007 i Carabinieri hanno trovato a Montella (AV) un autocarro accostato a margine della carreggiata, privo di conducente e con il motore ancora acceso, lungo l'Ofantina bis nei pressi di Volturara Irpina, con a bordo dieci cavalli di rubati poco prima da un allevamento dell'Alta Irpinia. Il conducente del veicolo risultato rubato a Paduli, in provincia di Benevento, con il favore delle tenebre era riuscito a dileguarsi a piedi per le campagne che costeggiano la Piana del Dragone. I Carabinieri hanno dapprima contattato il proprietario dell'autocarro che ancora non si era accorto del furto, e poi hanno recuperato i cavalli. Gli animali, stipati nell'autocarro che ne avrebbe potuto trasportare al massimo la metà, sono stati visitati da un veterinario di Montella e poi affidati - su disposizione dell'autorità giudiziaria - alle cure d'un maneggio locale per essere rifocillati e ospitati.

Aveva rubato tre cavalli in una stalla di Civitella Roveto (L'Aquila) e si stava allontanando con un camion dove aveva caricato gli animali lungo la superstrada del Liri. Una pattuglia dei Carabinieri della compagnia di Tagliacozzo che stava effettuando un normale controllo è stata costretta ad inseguire il camionista per diversi chilometri perché aveva evitato il posto di blocco. E' accaduto il 14 febbraio 2007. Da un rapido controllo è apparsa chiara la provenienza furtiva degli animali. Protagonista dell'episodio un uomo di 37 anni, F. P., di Pomigliano d'Arco, (NA). L'uomo è stato tratto in arresto con l'accusa di furto aggravato e rinchiuso nel carcere de L'Aquila. I tre cavalli sono stati restituiti al legittimo proprietario che nel frattempo non si era accorto dell'accaduto.

4. LA “CUPOLA DEL BESTIAME”

“Alla fine mi riaddormentai e sognai la vacca macellata, appesa a testa in giù, la vita l'abbandonava mentre ruotava lentamente su se stessa. Nel sogno muoveva le quattro zampe tutte insieme, come se corresse, e capivo che stava sognando anche lei, sull'orlo della morte sognava immensi pascoli verdi dove galoppare e pascolare per sempre”.

Ruth L. Ozeki, “Carne”, Torino, 2001

Il confine tra legale e illegale nel mondo agro-pastorale italiano è spesso ambiguo. E non solo nel campo della sicurezza alimentare: criminalità, frodi fiscali, abigeato sono alcuni dei problemi che affliggono il settore. Secondo il primo Rapporto Fondazione Clae, il volume di affari delle macellazioni abusive è di 2,4 miliardi, 3mila euro per ogni bovino rubato. Secondo il rapporto, solo nel 2006 i furti di animali da allevamento in Italia sono aumentati del 20% rispetto all'anno precedente. In Sardegna la percentuale è arrivata al 33,4%. Dalle mozzarelle ottenute con cagliate importate dall'estero alle fiorentine di falsa chinina, dai suini infetti alle pecore alla diossina al latte contaminato, ai falsi prosciutti di Parma. Il business della truffa a tavola ha un valore stimato di un miliardo di euro, ma incalcolabili sono i danni che può provocare alla salute e all'ambiente. Il fenomeno criminale in agricoltura rappresenta la metafora più efficace del manifestarsi della vocazione totalitaria delle associazioni criminali. La mafia tende a monopolizzare e a controllare

il mercato alimentare fissando prezzi e quantità; distrugge del territorio con lo smaltimento dei rifiuti; è responsabile di adulterazioni e sofisticazioni alimentari. Non solo: la mafia arriva anche ad imporre gusti e scelte ai consumatori. Ci impone in modo silente cosa mangiare e cosa bere. L'agricoltura del Sud é soggetta alla criminalità organizzata. Furti, estorsioni, minacce, devastazioni di campi, imposizione dei prezzi dei prodotti, controllo del mercato fondiario e della manodopera. Campania, Puglia, Calabria e Sicilia le regioni colpite dal preoccupante fenomeno malavitoso. I reati riguardano soprattutto la Campania, ma le stesse cose accadono anche in Puglia, Calabria e Sicilia.

Il furto degli animali negli allevamenti è un fenomeno in crescita tanto che si stima che in due anni circa duecentomila animali sono stati fatti sparire dalla malavita nelle campagne per essere destinati alla macellazione clandestina. Le numerose denunce degli allevatori hanno evidenziato un ritorno dell'abigeato, ovvero il furto di animali da allevamento. Ad essere colpiti sono mucche, cavalli, maiali ma anche pecore e agnelli, soprattutto in vicinanza delle festività pasquali.

I servizi e i commenti di Pino Maniaci a Telejato, famosissima emittente di Partinico, in provincia di Palermo, danno fastidio ai boss e ai loro familiari. Dopo l'ennesima minaccia a Maniaci gli è stata assegnata una tutela dei Carabinieri. Il giornalista ha anche denunciato che uno dei rampolli di Vito Vitale, lo stesso ragazzo che precedentemente lo aveva aggredito, ha anche cercato di investire con la moto suo figlio, anche lui impegnato a Telejato. Leonardo Vitale, 19 anni, sempre figlio di Vito, è stato arrestato dai Carabinieri del nucleo radiomobile, insieme ad altre due persone, con l'accusa di furto di quattro cavalli. I tre sono stati bloccati all'uscita del porto di Palermo a bordo di un camion, che trasportava quattro cavalli di razza anglo-araba, appena sbarcati da una nave proveniente da Napoli. Tra i vari motivi per cui i Vitale hanno preso di mira Pino Maniaci e la sua famiglia vi è la questione delle stalle abusive di contrada Valguarnera, scempio e abuso da tempo denunciato dall'emittente di Partinico. Per abbattere le strutture è stato necessario l'intervento del Quarto Reggimento Genio Guastatori di Palermo, poiché nessuna impresa è stata disposta ad eseguire la demolizione. Il cantiere di demolizione ha proceduto a tappe forzate e in modo blindato per paura di un attentato dopo che gli investigatori avevano raccolto alcune voci secondo le quali in occasione dell'abbattimento i Vitale avrebbero preparato un "gioco di fuoco". La cosca non si era mai rassegnata alla perdita di prestigio legata alla confisca e alla demolizione delle stalle nelle quali sarebbero stati decisi e compiuti omicidi e in cui, secondo le dichiarazioni di una collaboratrice di giustizia, lo stesso Provenzano tenne uno dei suoi summit vestito da vescovo. Nel telegiornale del giorno dell'abbattimento, avvenuto alla fine di dicembre 2007, Maniaci ha definito "epocale" la demolizione. "Questo evento dovrebbe ridare fiducia alla gente di Partinico e far capire che lo Stato fa la sua parte sino in fondo. La demolizione di quel monumento all'illegalità dovrebbe rappresentare un'alba nuova per tutta la comunità". Al posto delle stalle nascerà il "Giardino della memoria, legalità, tradizione". La LAV Sicilia l'Osservatorio Zoomafia della LAV, hanno aderito alla catena di solidarietà per Pino Maniaci a Telejato. Per sostenerlo si è creata una catena di persone – esponenti dell'Antimafia

sociale, giornalisti famosi, funzionari di polizia, sindacalisti, gente comune e rappresentanti di associazioni e istituzioni nazionali e locali - che di volta in volta leggono le notizie al suo posto, aderendo all'iniziativa "Siamo tutti Pino Maniaci". Il 30 luglio 2008 Ciro Troiano, responsabile dell'Osservatorio Nazionale Zoomafia della LAV ha letto il telegiornale di Telejato al posto di Maniaci.

Nella notte tra il 12 e il 13 gennaio 2007 i Carabinieri della stazione di Cologna (VR) hanno arrestato cinque persone, provenienti dal Foggiano, mentre si aggiravano per Bonavigo con un carico di bovini appena rubato alla Stalla sociale aziende riunite del paese. Sono stati arrestati tutti con l'accusa di furto aggravato, di associazione per delinquere e di maltrattamento di animali, visto che i vitelli erano stati stipati stretti nel camion. I cinque oltre ad avere molti precedenti specifici, cioè per furto aggravato di animali, in passato sono stati accusati anche di rapina ed estorsione. Quando sono stati fermati dai Carabinieri, inoltre, si è scoperto che avevano molti fogli di via emessi da alcuni comuni. Per altro il camion sul quale avevano caricato i 30 tori sottratti dalla stalla di Bonavigo non era intestato a loro ma ad un conterraneo. Camion che è stato posto sotto sequestro insieme alla Fiat Regata con la quale seguivano il mezzo pesante. Che si trattasse di una banda ben organizzata le forze dell'ordine se ne sono rese conto subito: i cinque foggiani avevano con sé passaporti, falsi, per ogni animale che avrebbero rubato dall'allevamento, oltre a certificati sanitari e nomi di allevatori che però erano assolutamente inventati. Tutto questo per farla franca nell'eventualità fossero stati fermati per un qualsiasi controllo lungo il viaggio di ritorno: è probabile, infatti, che gli animali fossero diretti in Puglia.

Macellavano animali ammalati di brucellosi, ovini e caprini soprattutto, falsificando i documenti di rintracciabilità degli animali: era questa una delle attività dei componenti la cosca Iamonte di Melito Porto Salvo, arrestati nel corso dell'operazione "Ramo spezzato" portata a termine il 4 febbraio 2007 dalla squadra mobile di Reggio Calabria e dal Commissariato della polizia di Condofuri. Dodici gli arresti eseguiti rispetto alle 15 ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal gip distrettuale di Reggio Calabria, Santo Melidono, e otto i provvedimenti di obbligo di dimora e di presentazione presso gli uffici del luogo di residenza della polizia giudiziaria notificati. L'inchiesta, coordinata dai magistrati della Dda reggina, Santi Cutroneo e Antonio De Bernardo, durata quasi due anni, ha portato all'arresto, tra gli altri, anche di Carmelo Iamonte, di 42 anni, figlio del boss Natale Iamonte, e a sua volta considerato dagli investigatori il capo della cosca, e di un dirigente medico dell'Azienda sanitaria di Melito Porto Salvo, F. C. Nel corso dell'operazione, la polizia ha poi effettuato il sequestro preventivo di aziende facenti capo a presunti esponenti della criminalità organizzata ed operanti nel settore dell'allevamento, della lavorazione, della vendita all'ingrosso e dettaglio di animali e carni macellate. L'inchiesta ha anche messo in luce una forte azione estorsiva da parte di alcuni arrestati, che costringevano piccoli proprietari terrieri ed esercenti commerciali a cedere le loro attività dopo danneggiamenti ai loro danni.

Il 6 febbraio 2007 la Polizia ha arrestato a Reggio Calabria il latitante Sergio Borruto, di 34 anni, ritenuto un elemento di primissimo piano della cosca dei

Iamonte. Borruto era colpito da un provvedimento di custodia cautelare nell'ambito dell'operazione "Ramo spezzato".

Il 6 febbraio 2007 la Polizia ha arrestato a Reggio Calabria il latitante S. B., di 34 anni, ritenuto responsabile di appartenere ad una cosca mafiosa. B. era colpito da un provvedimento di custodia cautelare nell'ambito di un'operazione della Direzione distrettuale antimafia, per associazione mafiosa dedita alle estorsioni, ai danneggiamenti, all'acquisizione illecita di attività commerciali e all'immissione nel mercato di animali affetti da brucellosi. L'uomo è considerato un elemento di primissimo piano della cosca dei Iamonte. Nell'ambito della stessa operazione sono stati sequestrati animali privi di codice identificativo.

Il 12 febbraio 2007 sono state sequestrate due discariche abusive, una per di suini morti, in una azienda agricola di S.Enea (PG) il titolare è stato denunciato. In un'area vicina ad un capannone sono stati trovati rifiuti di vario genere, tra i quali anche taniche di medicinali scaduti.

Il 16 febbraio 2007, durante i controlli presso alcune aziende agricole di Manziana (Roma), il personale del Comando Stazione di Manziana del Corpo forestale dello Stato ha denunciato all'Autorità Giudiziaria il proprietario di un allevamento di bovini per maltrattamento di animali. Nel corso dell'ispezione dell'azienda, infatti, i Forestali hanno riscontrato al suo interno gravi condizioni di maltrattamento per circa trecento bovini, custoditi in uno spazio malsano e poco adeguato, con gravi carenze igienico - sanitarie. Scoperti anche illeciti di natura ambientale: i reflui provenienti dall'allevamento, infatti, venivano convogliati, senza alcun trattamento, nel fiume "Lenta", affluente del "Mignone".

Il 20 febbraio 2007 una ventina di uomini appartenenti al Nucleo antisofisticazioni dei Carabinieri ha effettuato una serie di controlli a Chioggia. È stata sequestrata un'azienda agricola. Sono stati rivenuti 192 bovini che erano tenuti in condizioni igieniche così precarie che non riuscivano nemmeno a muoversi. Il valore complessivo degli animali posti sotto sequestro di aggira sui 220mila euro. Sono stati trovati anche farmaci custoditi in modo non regolare.

Il 3 aprile 2007 gli uomini del Corpo forestale dello Stato di Viterbo hanno effettuato dei controlli in un mattatoio scoprendo gravi irregolarità nella gestione e nello smaltimento dei rifiuti. Il sangue degli agnelli macellati, infatti, invece di essere smaltito presso idonee strutture, veniva gettato con un'autobotte su alcuni terreni agricoli. Inoltre è stato riscontrato che molti rifiuti in particolar modo imballaggi plastici, venivano bruciati in un piazzale sul retro della struttura. I Forestali hanno segnalato all'Autorità Giudiziaria due uomini ritenuti responsabili dello smaltimento illecito dei rifiuti e hanno posto sotto sequestro circa 5.000 metri quadri di terreno e la cisterna utilizzata per sversare il sangue degli agnelli.

Associazione a delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato e dell'Unione Europea: è questa la principale accusa mossa il 20 aprile 2007 dalla Guardia di finanza di Cremona a due cremonesi e a un bresciano, considerato la mente dell'organizzazione, nell'ambito dell'inchiesta sulle quote latte in nero. Le fiamme gialle scoprirono nel mese di ottobre 2006 illeciti compiuti da dodici aziende agricole e quindici stalle che conferivano latte, gestite dalle tre persone indagate. I

finanziari diedero il via alla cosiddetta operazione "Milk panic" e accertarono la presenza solo sulla carta di alcune aziende e la sistematica evasione del regime delle quote latte. Veniva fatto figurare il passaggio degli animali da un'azienda all'altra per attribuire la produzione lattiera prima all'una poi all'altra stalla. Le irregolarità accertate nella gestione delle quote superano gli 8 milioni di euro e riguardano le campagne lattiere dal 2000 al 2005. La Guardia di finanza ha poi scoperto evasione fiscale tramite fatture false per oltre 30 milioni di euro, una bancarotta fraudolenta e lo smercio di latte in nero. Attraverso l'emissione reciproca di fatture false, apparentemente le società non producevano reddito perciò non pagavano le imposte. Un'azienda emiliana con dotazione di 4,5 milioni di euro di quote è stata svuotata e fatta fallire, da qui l'accusa di bancarotta fraudolenta. Le ditte coinvolte hanno sede nelle province di Cremona (a Pieve San Giacomo lo stabilimento e a Ripalta Cremasca la sede legale), Lodi, Milano, Brescia e Parma.

Il 9 maggio 2007 il giudice del Tribunale di Tempio Pausania ha condannato a un mese di reclusione, pena condonata, un allevatore di Arzachena, G. M. C., riconosciuto responsabile di maltrattamento di animali. Secondo l'accusa C. avrebbe tenuto in una sua azienda in agro di Luras otto cavalli senza dar loro da mangiare. Al momento del sopralluogo che aveva portato al sequestro degli animali, erano stati trovati otto cavalli in stato di forte denutrizione e la carcassa di un altro, morto di stenti, in avanzato stato di decomposizione.

Nel mese di giugno 2007 il personale della Polizia di Stato - Squadra Volanti, di Ramacca (CT) nel corso di specifici servizi finalizzati al contrasto della macellazione clandestina, ha eseguito numerosi controlli nelle zone rurali. In contrada Bernardello è stata individuata un'azienda agricola di proprietà di un noto pregiudicato, con 30 cavalli, 2 bovini, 8 suini e 17 ovini, privi della relativa documentazione di identificazione. L'azienda, inoltre, risultava essere priva di autorizzazione sanitaria e codice di stalla. Il terreno e gli annessi edifici, peraltro, erano sottoposti a sequestro giudiziario poiché il proprietario risulta essere indagato per associazione di stampo mafioso.

Il 4 giugno 2007, due bovini e oltre 350 marche auricolari di provenienza sospetta sono stati posti sotto sequestrati dagli agenti del Comando provinciale del Corpo forestale dello Stato di Vibo Valentia che hanno denunciato il titolare di una stalla di Vibo per maltrattamento di animali, ricettazione e violazione dei regolamenti di polizia veterinaria. Gli agenti, nel corso di un'attività di controllo del territorio, hanno individuato un autocarro che stava trasportando dei bovini. A bordo del mezzo sono stati trovati stipati due bovini adulti adagiati su un fianco e in stato di evidente sofferenza. Gli animali erano legati con una corda che ne impediva il movimento. Sottoposte a visita veterinaria, da parte dei sanitari dell'azienda sanitaria di Vibo si è appurato che gli animali presentavano una sindrome da collasso puerperale, patologia riconducibile ad un parto recente e che ne avrebbero dovuto impedire la macellazione e la messa in vendita delle carni. L'autista del mezzo, sentito dagli agenti, ha dichiarato che i bovini erano diretti verso un macello e che lui non si era reso conto delle condizioni in cui versavano. La perquisizione all'interno dell'autocarro ha permesso di trovare, occultate nell'abitacolo del mezzo, 350 marche auricolari di

bovini ed ovicaprini, risultate poi in carico a diversi allevamenti dislocati su tutto il territorio regionale. La posizione dell'autista del mezzo si è ulteriormente aggravata a seguito del decesso dei due bovini. Inoltre, dagli accertamenti effettuati nella banca dati dell'anagrafe bovina, è emerso che una delle marche auricolari rinvenute, è risultata appartenere ad un bovino già macellato un mese prima. È stata poi controllata anche una stalla, dove sono stati trovati 15 bovini di provenienza ignota ed è scattata quindi anche l'accusa di ricettazione.

Tra le attività della cosca "Labate", di Reggio Calabria, stroncata con un blitz del 24 luglio 2007 vi era anche il controllo di alcune attività commerciali. In particolare la cosca aveva acquisito mediante estorsione o comunque grazie al proprio potere d'intimidazione, ovvero mediante l'impiego degli illeciti proventi delle attività delittuose poste in essere, attività commerciali nella zona di influenza intestandole fraudolentemente a prestanome, per le quali è stato eseguito un provvedimento di sequestro. Si tratta di bar, salumerie, macellerie, ingrossi di distribuzione di prodotti lattiero caseari, panifici, supermercati e altre attività tutte.

Ha chiesto 8 mila euro ad un allevatore per consentirgli di portare al pascolo i propri animali. Per questo i Carabinieri il 28 giugno 2007 hanno arrestato a San Giuseppe Jato (PA) G.B. V., detto Johnny, 28 anni, che era stato arrestato un mese prima per lo stesso reato. L'uomo era stato arrestato con suo cugino S. V. dopo che i Carabinieri avevano ricostruito e collegato una serie di episodi di danneggiamento ed incendi di autovetture che sarebbero stati compiuti dai due indagati per intimidire le vittime.

All'inizio del mese di agosto 2007 ventitre bovini tra adulti e giovani sono stati sequestrati dal Corpo forestale dello Stato in provincia di Reggio Calabria. L'operazione è stata portata a termine nel Comune di Santo Stefano d'Aspromonte, finalizzata alla repressione del pascolo abusivo. L'attività è partita dalle segnalazioni che indicavano la presenza di bovini vaganti nella zona del villaggio turistico di Gambarie (Reggio Calabria). L'operazione, scattata alle prime luci del giorno, ha coinvolto il personale dei comandi stazione di Gambarie e di San Luca del Corpo forestale dello Stato. I bovini pascolavano indisturbati all'interno di un bosco di castagno di proprietà della Regione Calabria. Contemporaneamente al sequestro degli animali, sono partite le indagini del caso per risalire ai proprietari, identificati poi in un 42enne e un 65enne residenti entrambi a San Luca (Reggio Calabria). Gli uomini sono stati denunciati a piede libero per pascolo abusivo e danneggiamento della vegetazione in area protetta.

Avevano ideato un sistema per commercializzare bovini destinati alla macellazione, e quindi al consumo alimentare, spacciandoli per razze di pregio come la Chianina mentre si trattava di animali di "minore qualità" e spesso non sottoposti ai controlli veterinari. Per questo i Carabinieri del Nas di Perugia hanno eseguito il 9 ottobre 2007 13 ordinanze di custodia cautelare (una in carcere e 12 ai domiciliari). I provvedimenti riguardano quattro commercianti, operanti in provincia di Perugia, Sanza (Salerno) e Sant'Arcangelo (Potenza), un veterinario dell'Asl di Città di Castello, un autotrasportatore di Todi, un collaboratore dell'Associazione provinciale allevatori residente a Corciano e otto allevatori tra Apricena (Foggia),

Sant'Arcangelo, Sanza, Zimella (Verona) e Umbertide. L'operazione - denominata "Labirinto" - è stata coordinata dal procuratore di Perugia Nicola Miriano e dal sostituto Manuela Comodi. I reati ipotizzati sono associazione per delinquere, falso, adulterazione e contraffazione di sostanze alimentari, commercio di sostanze alimentari nocive e frode nell'esercizio del commercio. Accuse formulate anche nei confronti di altre 19 tra allevatori e commercianti indagati in stato di libertà. Per episodi analoghi, ma isolati secondo gli inquirenti, in una prima fase dell'inchiesta erano stati denunciati a piede libero, in Umbria, altri 250 tra allevatori, commercianti e veterinari liberi professionisti. Dagli accertamenti condotti dal Nas di Perugia dal marzo 2007 è emerso per ogni bovino il guadagno derivante dalle operazioni illecite era di 500-600 euro. I Carabinieri ne hanno controllati oltre 4 mila, sequestrandone 120 (oltre a 1.100 marche auricolari risultate contraffatte). Tra le accuse ipotizzate nell'inchiesta vi è quella che il presunto sodalizio abbia prodotto certificati di fecondazione artificiale e naturale completamente falsi, sottoscritti da veterinari risultati inesistenti. In modo da attribuire falsamente a vitelli di scarso valore commerciale la paternità di un toro chianino. Gli investigatori ritengono che al vertice della presunta organizzazione ci fossero i due commercianti della provincia di Perugia, padre e figlio, per i quali è stata disposta la custodia cautelare in carcere. L'attività illecita - secondo il Nas - ha riguardato l'Umbria, le Marche, la Puglia, la Campania, la Basilicata e il Veneto. Dalle indagini degli investigatori è emersa la falsificazione di certificati di intervento fecondativo e la contraffazione di marchi auricolari dei bovini. Nell'operazione sono stati impegnati circa 150 Carabinieri del Nas di varie regioni e militari dei reparti territoriali. Nel corso delle operazioni sono stati sequestrati 120 bovini e mille e 100 marchi auricolari risultati contraffatti. L'operazione ha coinvolto anche un allevamento di tori gestito da un'azienda che ha sede amministrativa a San Martino Buon Albergo nel Veronese, dove i Carabinieri del Nas di Padova hanno sequestrato trentasette tori di provenienza umbra. Gli animali erano tutti col passaporto contraffatto.

Il 10 ottobre 2007 un autocarro che trasportava suini è stato bloccato dagli agenti del Comando Stazione Forestale di Spilinga (Vibo Valentia) a Ionadi, in provincia di Vibo Valentia. Il conducente del veicolo, un uomo di 36 anni residente nel vibonese è stato denunciato per ricettazione. E' emerso, infatti, che i quattro suini trasportati erano privi della documentazione necessaria a stabilirne provenienza, destinazione e stato sanitario. Gli animali erano privi di tatuaggio identificativo e solo uno di essi era provvisto di marca auricolare. Gli altri tre però presentavano un foro sull'orecchio, chiara traccia di una precedente marchiatura. Due marche auricolari sono state trovate nelle tasche dei pantaloni dell'indiziato e altre tre sono state rinvenute sotto un sedile dell'autocarro insieme a una pinza necessaria alla loro applicazione. Nel veicolo sono state rinvenute anche una marca auricolare per bovini, riconducibile ad un animale già macellato, e una dichiarazione di provenienza degli animali, rilasciata dall'azienda sanitaria 4 di Cosenza ma non riferibile ai suini trasportati. I 4 animali e gli oggetti rinvenuti durante la perquisizione sono stati posti sotto sequestro.

Il 21 ottobre 2007 i Carabinieri del Nucleo Antisofisticazione di Campobasso, in collaborazione con i colleghi del Comando provinciale, hanno proceduto al sequestro cautelativo di tredici bovini e dieci suini in un allevamento di Cercepiccola (Campobasso). Gli animali -il cui valore commerciale è stimato in circa 25.000 euro-, di proprietà di un allevatore di Cercemaggiore, erano sprovvisti di marche auricolari e documentazione sanitaria. Nel corso degli stessi controlli, a Termoli (Campobasso) i militari hanno denunciato un veterinario dell'Asrem, azienda sanitaria regionale del Molise, per omissione di atti d'ufficio: nell'ambito dell'area territoriale di competenza il medico non avrebbe attuato le procedure di contrasto alla tubercolosi, che prevedono la disinfezione degli allevamenti.

Il 24 dicembre 2007, alcuni ovini, privi dei necessari marchi auricolari, sono stati sequestrati in due aziende del territorio di Paola (Cosenza) dal Comando Stazione di Fuscaldo (Cosenza) del Corpo forestale dello Stato. Gli animali sequestrati (sia pecore che capre) non risultano iscritti nel registro di stalla e, quindi, non sono stati sottoposti ai dovuti controlli sanitari.

Sempre il 24 dicembre 2007 i Carabinieri di Partinico hanno denunciato G.A., di 52 anni, di Palermo, fermato sulla strada statale 133 mentre trasportava, nella propria automobile, 11 agnelli macellati clandestinamente, sprovvisti dei relativi bolli sanitari e di provenienza ignota.

Nelle illegalità connesse al mondo degli allevamenti e alle truffe alimentari può succedere anche questo... La scomparsa di una testa di mucca da una cella frigorifera è al centro di un giallo, a Torino, sfociato nella primavera del 2007 in un processo in Tribunale. Si trattava di un reparto, custodito in un mattatoio di un paese alle porte della città, che nel 2002 avrebbe dovuto essere sottoposto ai test anti Bse dell'Istituto zooprofilattico. Dei quattro "pezzi" catalogati, uno risultava mancante, e poiché nessuno ha saputo dare spiegazioni la procura ha aperto un'inchiesta per "sottrazione di cose sottoposte a sequestro", un reato punito, nei casi più gravi, con la reclusione fino a due anni. L'imputato era Giorgio M., dipendente della società di gestione della struttura. L'episodio della testa di mucca era inserito in una vicenda, gestita dal pubblico ministero Laura Longo, che riguardava una coppia di allevatori e un commerciante di animali da allevamento: l'accusa, in questo caso, era di avere cercato di vendere una mucca trattata con steroidi potenzialmente cancerogeni per l'uomo. Al terzetto di imputati è stato contestato il commercio di sostanze alimentari nocive.

Ancora stranezze che possono succedere nel variegato corollario delle illegalità del mondo delle carni e del loro commercio: nascondeva 11,5 chilogrammi di cocaina in un autoarticolato frigorifero che trasportava carni di maiale e polli macellati per le principali catene di discount della provincia di Catania. Ma l'insolito nascondiglio non è servito a evitare l'arresto a un camionista napoletano di 32 anni, R. U., bloccato il 28 dicembre 2007 dalla Guardia di Finanza all'uscita di Acireale dell'autostrada Messina-Catania. A scoprire la cocaina è stato il cane Pabin, un pastore tedesco delle Fiamme gialle, il cui fiuto non si è lasciato ingannare dal forte odore di carni macellate. La droga, divisa in 28 panetti, e un valore di mercato stimato dagli investigatori in tre milioni di euro, e l'autoarticolato sono stati sequestrati.

REATI ACCERTATI IN CONNESSIONE CON LA “CUPOLA DEL BESTIAME” NEL 2007

Abuso d’ufficio
Adulterazione sostanze alimentari
Associazione per delinquere
Commercio alimenti nocivi
Esercizio abusivo profes. veterinario
Evasione fiscale
Falsificazione docum. sanitari
Falso ideologico
Falso materiale
Frode in commercio
Furto aggravato
Inosservanza provvedimento autorità
Macellazione clandestina
Ricettazione
Smaltimento illegale rifiuti speciali
Truffa aggravata ai danni dello Stato
Truffa aggravata ai danni Ue
Violazione normat. edilizia urbanistica

Uso consentito citando la fonte:
Rapporto Zoomafia LAV 2008

4.1 Il cocktail delle sofisticazioni

“Rosario Spatola, imprenditore amico di Vito Ciancimino che nel 1978 riuscì ad aggiudicarsi il più grosso appalto di lavori pubblici di Palermo, esordì professionalmente negli anni Cinquanta come lattaiolo ambulante. Aveva anche ricevuto una contravvenzione perché allungava il latte con acqua...”

Giovanni Falcone

Strettamente legato all'abigeato e alla macellazione illegale è il problema delle adulterazioni alimentari. Farmaci nel piatto. Carne chimica. Veleni alla griglia, latte alla diossina e mozzarella al calce. Alimenti scaduti e rietichettati. Animali dopati con anabolizzanti e antibiotici. E non sono solo slogan, basta vedere cosa hanno fatto emergere alcune inchieste nel nostro Paese nel campo della carne e dei prodotti derivati dagli animali. Doping, antibiotici, ormoni sono parole che non riguardano solo il lessico del mondo dello sport malato, ma anche parte della zootecnia italiana. Prodotti chimici, OGM, coloranti, inquinamento, ma anche i sistemi di allevamento, di conservazione e trasporto dei prodotti alimentari, costituiscono i principali motivi di preoccupazione. Da un'indagine realizzata dall'Ipsos, emerge che "la provenienza dei prodotti diventa un elemento di sicurezza per i consumatori: per il 96% degli italiani l'indicazione dell'origine in etichetta è infatti molto o abbastanza importante".

Alle malefatte interne si associano quelle d'importazione, come le recenti inchieste sui prodotti alimentari di origine cinese hanno dimostrato. La gente non è più tranquilla e cerca sicurezza nell'alimentazione. Ovviamente non possiamo che consigliare di orientarsi verso un'alimentazione sana, anche sotto il profilo etico, e non cruenta. Ma perché ci interessiamo di adulterazioni alimentari in questo Rapporto? Innanzitutto perché trattiamo di animali, parti di essi o loro derivati, e ci preme sottolineare, oltre la sofferenza che subiscono gli animali per i maltrattamenti a cui sono sottoposti (doping, bombe farmacologiche, estreme condizioni di allevamento e di trasporto, malattie non curate, ecc.), anche il fatto che non si tratta di episodi isolati, ma di crimini che, spesso, hanno la regia di vere e proprie organizzazioni.

Soltanto il 5% delle neoplasie sono dovute all'inquinamento ambientale mentre il 40-50% sembra dipendere dall'alimentazione. "Sono soltanto ipotesi ma occorre aumentare l'attenzione, serve più ricerca in questo campo perché oggi si muore di tumore. Ci sono però dei settori, come le zoomafie, dove i veterinari pubblici non possono fare controlli perché sono clandestini. Ecco perché chiediamo un aiuto alle forze di polizia sui potenziali circuiti illegali, paralleli della droga ed altro, come appunto le zoomafie. I farmaci utilizzati illegalmente negli allevamenti, è vero che vengono sequestrati ogni tanto, ma occorrono più indagini". Lo ha sottolineato il presidente della Sivemp (società italiana di medicina veterinaria preventiva) a margine della conferenza sulla sicurezza alimentare svoltasi a Roma il 15 giugno 2007. Ma non basta: secondo i veterinari pubblici ci sono prodotti utilizzati nella produzione alimentare che mettono a rischio la salute dei consumatori, soprattutto per i più piccoli. "Sono gli interferenti ormonali, sostanze chimiche che alterano gli equilibri ormonali nei bambini e devono essere ancora identificate. Ecco perché la ricerca deve andare avanti nei residui negli alimenti, vegetali e animali, altrimenti rimaniamo indietro rispetto all'Europa", ha detto ancora Grasselli ricordando che le zoomafie sono un circuito imprenditoriale della mafia che ritiene conveniente commercializzare animali di qualche tipo, come fa con lo smaltimento dei rifiuti o altro. "Noi veterinari non possiamo fare di più, occorre una collaborazione con le forze dell'ordine affinché anche i veterinari della sanità pubblica possano entrare negli allevamenti sospetti e fare le indagini del caso, senza pericolo".

Il 30 gennaio 2007, un container con 31 tonnellate di anatre, polli congelati e frattaglie provenienti dalla Cina, in pessimo stato di conservazione, è stato scoperto e sequestrato nel porto di Ancona da funzionari della Dogana, in collaborazione con la Guardia di finanza e il Corpo forestale dello Stato. La merce, imbarcata su un traghetto salpato dalla Croazia, era destinata ad un importatore toscano. Il tutto in violazione delle norme sanitarie sull'importazione di volatili dalla Cina, introdotte per contrastare la diffusione del virus dell'avaiaria, e anche della convenzione di Washington. Polli, anatre, ma anche un carico di datteri e lumache di mare congelati e alcune confezioni di insaccati di carne, erano nascosti dietro scatole di patate e alghe di mare. Ufficialmente, il container viaggiava con documentazione relativa a "prodotti vegetali congelati". Il legale rappresentante della società importatrice è stato denunciato per contrabbando doganale aggravato.

Anche durante i periodi di maggiore rischio epidemia, come i mesi dell'embargo antisars, a Napoli sbarcavano prodotti a rischio aviaria, bastava una comune mail o un semplice fax a far approdare a Napoli migliaia di polli infetti da salmonella. Dalla Cina a Napoli, grazie a una maxitruffa sgominata all'alba dell'11 aprile 2007. Quarantadue indagati, trenta ordinanze cautelari, di cui ventiquattro in carcere e sei ai domiciliari, alcuni latitanti eccellenti. Sette società sequestrate, beni per un valore di 25 milioni di euro sotto sigillo. Un «sistema» che ha trasformato Napoli nella porta d'Oriente in Europa. Grazie a collusioni di alto livello. In cella finiscono sei spedizionieri doganali e tre militari della guardia di Finanza. I tre esponenti delle fiamme gialle rispondono di abuso d'ufficio e rivelazione di segreti d'ufficio, tutti sottufficiali napoletani in servizio presso il nucleo operativo della dogana di Roma, in sella al più importante organo di verifica dei marchi contraffatti in Italia. A spedizionieri e imprenditori sono stati contestati i reati di associazione per delinquere finalizzata alla illecita importazione di prodotti contraffatti, frode doganale, falso, truffa ai danni dello Stato, ricettazione, contrabbando. Per la prima volta è stato contestato anche il reato di nocimento all'industria nazionale, che allude alla collocazione sui mercati ordinari di prodotti contraffatti spacciati per veri, e ovviamente, venduti a prezzi concorrenziali.

Il 6 febbraio 2007, ventuno allevatori, 4 veterinari e 7 titolari di stabilimenti e caseifici umbri sono stati denunciati dai Carabinieri del Nas. I reati contestati riguardano lo smaltimento delle carcasse di animali morti in discariche abusive e irregolarità nel conferimento di latte con cariche microbiche superiori al limite ed in stato di alterazione a stabilimenti di lavorazione e caseifici. Con la presunta complicità dei veterinari, due privati e due dell'Asl.

L'8 febbraio 2007, un pastore di Belpasso di 42 anni è stato denunciato dai militari della guardia di finanza di Catania perché avrebbe continuato a vendere ricotta e formaggi prodotti con latte di pecore infette da brucellosi dopo che la sua azienda e gli animali erano stati sequestrati. L'uomo deteneva illegalmente anche cinque cartucce per fucile calibro 12 e munizioni per pistola cal. 357 magnum. I medici dell'Asl di Paterno' hanno sequestrato prodotti come ricotte, formaggi e salumi in un laboratorio utilizzato, da due pastori rumeni alle dipendenze dell'uomo, anche come lavatoio. I militari inoltre non escludono che i due extracomunitari siano

stati ridotti in stato di quasi schiavitù e costretti a dormire in locali privi di servizi igienici e di luce elettrica, con orari di lavoro estenuanti e paghe ridottissime dalle quali l'uomo avrebbe dedotto il denaro per l'affitto del posto letto.

Il 23 febbraio 2007, nel corso di un controllo congiunto con il personale veterinario locale presso un noto allevamento di conigli nel comune di Serravalle Pistoiese (PT), gli uomini del Coordinamento Provinciale di Pistoia del Corpo forestale dello Stato hanno trovato circa un migliaio di animali tenuti in pessime condizioni igieniche, in mezzo a polvere, sporcizia varia e a grandi quantità di deiezioni mai smaltite, oltre a 17 confezioni di farmaci per uso veterinario non consentiti e scaduti, due flaconi di farmaci anabolizzanti e una vera e propria discarica di rifiuti, fra cui anche veicoli fuori uso. Il titolare dell'allevamento, B.F. di 50 anni, è stato denunciato per una serie di reati: dalla violazione delle norme sulla protezione degli animali da allevamento, a quelle sull'impiego di farmaci per uso veterinario e sullo smaltimento dei rifiuti. L'uomo dovrà inoltre pagare cinque sanzioni amministrative per un ammontare complessivo di circa 13.000 euro. Come prevede la legge, gli agenti hanno provveduto ad informare il Sindaco, in qualità di Autorità Amministrativa di igiene pubblica, per i provvedimenti di competenza e a porre sotto sequestro la discarica, i farmaci, gli animali (con custodia giudiziaria da parte dell'allevatore) e le gabbie in cui giacevano.

Il 7 marzo 2007 i Carabinieri del Nucleo Antisofisticazione di Torino hanno sequestrato un allevamento di 80 bovini a Donato (Biella), di proprietà di un uomo di 64 anni. Nella cascina i militari hanno anche trovato e sequestrato una cinquantina di confezioni di sostanze medicinali senza le previste prescrizioni veterinarie. L'allevatore biellese è finito sul libro degli indagati della Procura, per il momento accusato di detenzione abusiva di farmaci ad uso veterinario in assenza di precise prescrizioni medico sanitarie.

A Palermo il 23 aprile 2007 in un deposito all'ingrosso di alimenti, sono stati sequestrati, dai Nas, cinque quintali tra prodotti caseari, ittici e salumi, scaduti. Il valore della merce ammonta a circa 10.000 euro.

Quattordici tra imprenditori, autotrasportatori e veterinari sono stati arrestati il 5 luglio 2007 nell'ambito di una inchiesta, denominata "Pig Europe", della Procura di Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano, per l'illecita importazione di maiali destinati alla macellazione, soprattutto dalla Spagna, senza controlli sanitari. L'indagine ha coinvolto 49 persone, tutte denunciate, e l'ipotesi di reato è stata di associazione per delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato, per un giro di evasione fiscale intorno ai 44 milioni e dell'Iva intorno ai 4 milioni, e violazione delle norme sanitarie. L'inchiesta è stata avviata nel 2005 da una verifica fiscale su una società che fa capo ai fratelli A. della provincia di Napoli, considerati dai magistrati gli organizzatori della truffa, leader nel mercato suinicolo del Centro-Sud e riguarda il periodo 2003-2005, nonché altre 20 società - cinque delle quali fittizie e intestate a prestanome degli A. e una di macellazione e salumificio al Centro-Nord di cui loro sono titolari. Molti anche i commercianti compiacenti che pur sapendo che gli animali macellati erano arrivati in Italia senza i dovuti controlli sanitari acquistavano le loro carni. Sequestrata anche una stalla di sosta abusiva priva di

qualsiasi autorizzazione e abbattuti 613 maiali, di cui 250 risultati affetti da malattie vascolari e 363 di dubbia provenienza. Un ruolo nell'organizzazione l'avevano anche aziende iberiche, una delle quali era amministrata direttamente da G. A. Gli animali importati da Spagna, ma anche da Olanda, Belgio, Francia, Germania e Austria, viaggiavano senza documentazione fiscale e sanitaria, con falsi auricolari applicati alle orecchie da veterinari compiacenti e documenti fittizi costruiti con fotocopie a colori di documentazione regolare; inoltre il meccanismo di fatturazione delle vendite messo in piedi dai fratelli A. consentiva vendite sottocosto o con un'Iva a vantaggio di una delle loro società attraverso l'uso di altre imprese "cartiere". Lo Stato non potrà mai recuperare le imposte evase, perché l'Iva detratta dagli A. senza mai averla pagata, dato che le società impiegate per l'illecito erano senza patrimonio proprio e tutte con sede presso uno studio commerciale di Caserta. L'inchiesta ha portato alla luce una frode fiscale che sarebbe stata possibile, nella fase dell'importazione, attraverso l'utilizzo di società fittizie. Ma nell'inchiesta sono finite anche società, realmente esistenti, che acquistavano gli animali già "nazionalizzati", e società che poi provvedevano alla commercializzazione e alla macellazione degli animali. Gli investigatori si sono insospettiti quando hanno notato, verificando alcuni documenti di trasporto, che nei mesi scorsi diversi Tir avrebbero dovuto scaricare i maiali importati in una delle strade più importanti di Caserta; ma secondo i finanziari gli animali finivano direttamente nelle stalle dove nottetempo venivano caricati da acquirenti compiacenti proprio per scongiurare il rischio di controlli. Le ditte coinvolte nella truffa hanno sede a Caserta e nella sua provincia, Afragola, Perugia e provincia, Cremona, Sant'Antimo, l'Irpinia, la provincia di Lecco, il Sannio e Frattamaggiore. Durante l'operazione sono stati abbattuti 250 suini, che erano destinati alla macellazione, e che sono risultati affetti da malattie vescicolari. Altri 300 animali sono stati abbattuti perché di provenienza incerta.

Il 1 agosto 2007 La polizia provinciale di Lodi ha sequestrato un'azienda casearia perché invasa da topi. La scoperta è stata del tutto casuale. La polizia provinciale era infatti arrivata al caseificio per un normale controllo sulla gestione dei rifiuti. Ma ispezionando i locali del laboratorio caseario i poliziotti provinciali hanno notato numerosi escrementi di topi sul pavimento e buchi e mufte in alcune forme di grana. Il sospetto sul passaggio dei roditori è diventato realtà quando un topo ha fatto capolino tra i formaggi proprio davanti agli uomini della provinciale e dei dipendenti dell'Asl di Lodi, nel frattempo intervenuti. Il caseificio è stato messo sotto sigilli e sono stati sequestrati quasi 1500 forme di formaggio, la maggior parte delle quali adulterate.

Centinaia di prosciutti con i marchi contraffatti "Parma" e "San Daniele" e tonnellate di prodotti agroalimentari "rigenerati" nella scadenza sono stati sequestrati il 5 ottobre 2007 dai finanziari del comando provinciale di Napoli in un'azienda di Caivano, nell'hinterland partenopeo. Lo sviluppo delle indagini ha consentito ai militari della compagnia di Afragola di individuare due fratelli, noti grossisti agroalimentari, che custodivano in depositi insaccati, formaggi ed altro, scaduti o in condizioni tali da costituire grave pericolo per la salute dei consumatori. L'ispezione dei militari, condotta con l'ausilio con l'Asl, ha evidenziato che le celle frigorifere

nascondevano centinaia di prosciutti cui venivano apposti i noti marchi a fuoco “Parma” e “San Daniele”. Complessivamente sono stati sequestrati circa 8000 tipologie diverse di cibo (formaggi, insaccati, scatolame) per un peso di 12 tonnellate ed un valore di mercato di vari milioni di euro. I due imprenditori sono stati denunciati alla magistratura per contraffazione, frode in commercio e ricettazione.

Il 13 ottobre 2007, c'è stato l'epilogo dell'«Operazione Desa» che ha portato all'arresto di sette persone da parte dei Carabinieri di Rovigo in collaborazione con i Nas di Padova su ordine del Gip del Tribunale di Rovigo Ciro Savino. Destinatari delle ordinanze di arresto sei commercianti di animali da allevamento delle province di Rovigo, Padova, Ferrara Perugia e Napoli, ed un medico veterinario dell'Asl di Adria (Rovigo). Le ipotesi d'accusa, a vario titolo, vanno dal commercio o somministrazione a animali di medicinali guasti e di sostanze alimentari nocive o proibite all'adulterazione contraffazione e commercio di sostanze alimentari, esercizio abusivo di professione sanitaria, falso ideologico, truffa aggravata, abuso d'ufficio. È risultata critica la posizione del veterinario, tra l'altro proprietario insieme a madre e convivente di due allevamenti nel territorio della sua Asl. L'uomo, secondo le accuse, avrebbe coinvolto nello scandalo altri tre veterinari dell'azienda sanitaria, tra i quali la convivente (accusata di truffa aggravata ai danni del sistema nazionale sanitario), convincendoli a produrre falsi certificati sullo stato di salute dei bovini. Contestualmente, sono state denunciate all'autorità giudiziaria altre 17 persone: mediatori di bovini, alimentaristi del settore zootecnico, veterinari dipendenti di Asl e allevatori. L'operazione è stata e finalizzata a garantire la sicurezza alimentare dei consumatori, tutelandoli dai rischi derivanti dall'assunzione di carni bovine adulterate. Il braccio operativo di questa indagine sono stati i Carabinieri del Nucleo antisofisticazione che hanno compiuto incursioni a sorpresa. Per fare luce su questa vicenda, nel 2005 partì un'indagine che coinvolse non solo la Procura di Rovigo ma anche quella di Milano. Nella Bassa padovana furono firmati sequestri cautelativi di tipo sanitario in alcuni allevamenti di Monselice. I bovini vennero sequestrati dai Nas di Padova e sottoposti ad una serie di prelievi, inviati poi al laboratorio analisi. Il dubbio, in molti casi fondato, riguardava l'aggiunta di additivi nei mangimi dei manzi: additivi contenuti nelle tabelle delle sostanze proibite, perché cancerogene. In particolare si trattava di una sostanza chiamata “Desometazone”, a base di cortisone, con l'eccezionale potere di favorire la crescita degli animali, praticamente sostanze anabolizzanti. I bovini venivano «gonfiati» con farmaci acquistati in Italia ma anche in Spagna.

Gli interessi che la criminalità organizzata manifesta nel ciclo di produzione della mozzarella di bufala, sul quale si impernia un sistema economico di rilevante valore, sono noti da anni. Si tratta di fenomeno che vede l'interesse di clan camorristici, tra i quali il più tristemente noto clan dei Casalesi, che tenta il controllo di tutta la filiera, dall'approvvigionamento dei foraggi alla produzione del latte, dall'attività casearia alla distribuzione ed esportazione del prodotto finito, all'imposizione di vendita per punti vendita e ristoranti. Anabolizzanti, specialità medicinali illecitamente importate, connivenze con apparati della pubblica amministrazione, allevamenti abusivi, animali malati, falsificazione delle analisi,

sono lo scenario che emerge da alcune inchieste degli ultimi anni che hanno investito il ciclo della produzione della mozzarella di bufala, come l'operazione «Mozzarella dop» o la «Mozzarella Connection», che hanno smascherato connivenze tra allevatori in malafede, esponenti di clan e funzionari pubblici a danno della salute dei cittadini e degli animali.

Prelievi di sangue falsificati per immettere sul mercato, facendolo passare per buono, latte di bufale affette da brucellosi: è una spaventosa truffa ai danni dei consumatori, protagonisti veterinari senza scrupoli e allevatori, due dei quali collusi con la camorra, quella scoperta dall'inchiesta della Procura di Santa Maria Capua Vetere che, il 29 ottobre 2007, ha portato all'arresto di 18 persone (8 veterinari dell'Asl Caserta 2 e 10 allevatori) e al sequestro di 13 allevamenti della provincia di Caserta. Gli arresti, al termine di indagini durate un anno e mezzo, sono stati eseguiti dai Carabinieri del Nas di Napoli: in tre sono finiti in carcere, gli altri quindici ai domiciliari. Allevatori e veterinari secondo i militari eseguivano prelievi di sangue da bufale sane sostituendoli a quelli degli animali infetti. I Carabinieri hanno scoperto la presunta truffa confrontando il dna dei campioni ematici prelevati: più animali risultavano avere la stessa identità genetica, evento ovviamente impossibile. Le accuse per arrestati e indagati sono di falsificazione di prelievi ematici, commercio di sostanze alimentari nocive per la salute pubblica e diffusione di malattia infettiva pericolosa per il patrimonio zootecnico nazionale. Il latte utilizzato è quello che serve per fare la pregiata mozzarella di bufala. Tra gli inquietanti elementi emersi, anche che la falsificazione delle analisi delle bufale affette da brucellosi permetteva ad aziende non in regola di ottenere la qualifica sanitaria di "allevamento ufficialmente indenne", requisito indispensabile per mettere in commercio il latte destinato alla produzione della mozzarella di bufala campana Dop.

Un paio di bufale donatrici per ogni allevamento, selezionate sulla scorta dei risultati delle analisi eseguite privatamente, prima dei periodici controlli sanitari. Il veterinario inviato dall'Asl usava animali sani, e solo quelli, per i prelievi ematici. Stesso sangue, provette differenti con il numero di matricola dell'animale. Alla fine l'allevamento risultava indenne da brucellosi. Il giochetto del prelievo unico per buona parte degli animali dell'allevamento controllato era stato già scoperto in passato, quando gli esami del Dna avevano evidenziato l'identità del genoma di decine e decine di bufale. A ottobre 2006 apparve chiaro il ruolo ambiguo dei medici veterinari, consulenti dell'Asl Ce2, che avevano assecondato gli allevatori dell'area dei Mazzoni, evitando prima la quarantena e poi il successivo abbattimento degli animali. Le aziende bufaline sottoposte a sequestro si trovano nei comuni di Villa Literno, Grazzanise, Pietravairano, Canello-Arnone e Castel Volturno. Le irregolarità al centro dell'inchiesta risalgono al 2006: secondo quanto accertato dai Carabinieri i prelievi di sangue sarebbero stati effettuati solo da animali sani, per far apparire indenne da brucellosi un'intera mandria nella quale figuravano invece anche vari animali ammalati. Nell'operazione sono stati impiegati circa 200 Carabinieri del Nas di Napoli e del comando provinciale di Caserta.

È stato sottolineato dai produttori che la mozzarella di bufala è in ogni caso un prodotto sicuro poiché le vari fasi di produzione, ad alta temperatura, eliminano

eventuali agenti patogeni. Non ne sembra tanto sicuro il Gip. «La trasmissione della brucellosi all'uomo — è scritto nell'ordinanza cautelare — può avvenire attraverso la consumazione dei prodotti lattiero caseari, posto che solo allorché il latte sia sottoposto a processo di pastorizzazione, che avviene a una temperatura superiore a 71,7 gradi, non v'è pericolo di sopravvivenza del batterio della brucella. Diversamente, allorché sia utilizzato latte fresco non pastorizzato, il pericolo di contagio umano è di tale concretezza da richiedere interventi drastici a tutela della salute pubblica. Particolarmente allarmante in tale scenario — ha notato il gip — è il fatto che il processo di pastorizzazione non possa essere utilizzato nella produzione di mozzarella, formaggio la cui produzione costituisce uno dei capisaldi dell'economia della provincia di Caserta. Secondo il Disciplinare di produzione di origine del formaggio "Mozzarella di bufala campana", affinché la mozzarella possa ricevere la tutela normativa collegata al marchio DOP e fregiarsi di tale dizione, occorre rispettare una procedura estremamente rigorosa. Fra gli obblighi previsti per il produttore, c'è quello per cui il latte dev'essere filtrato e riscaldato ad una temperatura variante da 33 a 36 gradi e quindi ben lontana da quella occorrente per la distruzione del batterio della brucella. Ogni altro commento al riguardo — nota il gip — appare perciò manifestamente superfluo». C'è da dire, però, che non solo il consorzio e gli allevatori, ma anche veterinari e medici hanno rassicurato sul fatto che la produzione della mozzarella, così come avviene, rende sicuro sotto il profilo sanitario la consumazione del prodotto.

Latte di bufala mischiato con latte vaccino, che costa molto di meno; aggiunta di acqua ossigenata al latte per «gonfiare» la mozzarella; aggiunta, addirittura, di calce, per sbiancare il prodotto e renderlo più appetibile, ma anche per correggerne il Ph quando è troppo acido a causa della cattiva qualità del latte. Nel corso di anni di indagini e monitoraggio degli allevamenti campani, i Carabinieri del Nas hanno scoperto una quantità incredibile di trucchi a danno dei consumatori. Trucchi a volte innocui, ma talvolta pericolosi per la salute: è il caso, appunto, della calce, che viene adoperata, sia pure in minime quantità, con notevole disinvoltura da molti produttori. Ecco come veniva aggirata la legge, come venivano evitati i controlli. È il caso di N. F. allevatore di Villa Literno, al quale il 24 ottobre 2006 fu sequestrata l'azienda su disposizione del Settore Veterinario della Regione Campania. L'allora procuratore di Santa Maria Capua Vetere Mariano Maffei lo ha citato ad esempio durante la conferenza stampa. In quell'occasione — ha raccontato Maffei — fu disposto anche il blocco della movimentazione degli animali e della consegna del latte, nonché un nuovo controllo sierologico straordinario. Il F. era stato quindi convocato per il giorno successivo presso gli uffici Asl di San Marcellino per la notifica del provvedimento. E fu quel giorno che comunicò lo smarrimento dei suoi animali ai Carabinieri di Villa Literno. Dopo le insistenze dei militari, che non avevano creduto alla storia raccontata, F. rinunciò a formalizzare la denuncia e alla fine ammise di aver nascosto altrove gli animali. Il nuovo campionamento, dunque, non fu effettuato. L'8 marzo del 2007 il sindaco di Villa Literno revocava il sequestro dell'azienda. Revoca motivata esclusivamente dall'assenza degli animali in azienda. Ma la nuova ordinanza doveva servire a strappare un provvedimento favorevole al Riesame, che

doveva pronunciarsi sul sequestro preventivo dell'allevamento che, nel frattempo, era stato disposto dalla magistratura. Qualche altro allevatore, invece, nello stesso periodo, aveva subito il furto «provvidenziale» delle bufale. In un caso, addirittura, 95 delle 96 dichiarate.

Nel corso della conferenza stampa l'allora procuratore Maffei si è anche lamentato degli scarsi contributi arrivati dagli operatori nelle indagini: “Non c'è stata collaborazione da parte del consorzio né degli allevatori, tranne in pochissimi casi”. Il procuratore aggiunto Luigi Gay e il pm Maurizio Giordano hanno rincarato la dose: “La protesta è l'unica risposta che gli allevatori hanno saputo dare alle nostre inchieste”. Da quando i Nas hanno eseguito i primi controlli sono spariti centinaia di animali. “Da qui si spiega - sottolineano i Carabinieri del Nucleo che tutela la salute - il perché solo in questa fetta di territorio campano si registra il 40% dei casi di bufale affette dalla malattia rispetto a una media italiana molto inferiore.

La cifra fissata per il rimborso delle bufale abbattute corrisponde alla valutazione dell'Ismea (circa 2000 euro per animali; fino a 2500 se si tratta di bufale gravide) cui andrà aggiunto il valore della carcassa (tra i 300 e i 400 euro). Il timore che l'abbattimento indiscriminato di decine di migliaia di bufale possa far arricchire organizzazioni malavitose e speculatori non è infondato. Va da sé che l'aspetto che più ci preme sottolineare è l'ecatombe delle bufale. Animali già vittime di sfruttamento economico, poi di gestione criminale che ha favorito la diffusione della brucellosi, e infine di una politica zootecnica che pretende di risolvere il problema con gli abbattimenti. La soluzione non può essere una mattanza generalizzata.

Il 3 ottobre 2007 è scattato nel Nolano l'allarme per il furto di 649 pecore destinate all'abbattimento per contaminazione da diossina. Gli ovini sono stati rubati ad un allevatore di Cicciano, nel Napoletano, ed erano oggetto di un'ordinanza del sindaco di Nola che aveva ordinato l'abbattimento del gregge in seguito ad analisi sul latte delle pecore, che avevano stabilito la presenza di diossina superiore ai limiti imposti dalla legge. Secondo il settore Ambiente del Comune di Nola, dove il pastore pascolava gli animali, il furto del gregge, “costituisce un grave pericolo per la salute pubblica”, e quindi la cittadinanza è stata invitata “a consumare con cautela qualsiasi prodotto di diretta o derivata provenienza ovina, verificandone le opportune certificazioni di provenienza”. Il gregge era stato “confinato” in località Cianciulli a Nola, dove l'allevatore di Cicciano era solito pascolare le pecore, in seguito alle analisi disposte sugli animali, in quanto sul territorio di Nola era vietato il pascolo per l'inquinamento ambientale da diossina. A pochi giorni dalla data prevista per l'abbattimento, l'allevatore - che era anche il custode giudiziario degli animali - ha sporto denuncia alla stazione dei Carabinieri di Cicciano, sostenendo che ignoti avessero rubato i suoi ovini. Non è stata la prima volta che in Campania sono svaniti nel nulla centinaia di animali sotto sequestro giudiziario.

Significativo e preoccupante il contenuto di un articolo pubblicato sul “Corriere del Mezzogiorno” di Caserta, il 7 ottobre 2007, dal titolo «Diossina, in Campania allarme rosso per la salute», a firma di F. G. «La situazione è molto critica ma chi dovrebbe vigilare sull'ambiente non vuole che si sappia”. Leopoldo Iannuzzi, che dirige l'Istituto per il Sistema di Produzione Animale in Ambiente Mediterraneo del Cnr, da

anni studia gli effetti delle diossine negli animali. È convinto che sussistano pericoli per la salute degli uomini che vivono in provincia di Napoli e di Caserta. Sulla base di quali dati è così preoccupato? “Le ricerche sulle pecore al pascolo a Brusciano e ad Acerra hanno evidenziato già tre anni fa la presenza di alterazioni cromosomiche con frequenza molto elevata. Sugli ovini (due diverse greggi) che brucavano ad Acerra, l’indagine permise di rilevarne presenze da 8 a 14 volte superiori al campione di riferimento. Naturalmente non posso affermare con certezza che quei danni cromosomici siano stati provocati esclusivamente dalle diossine. Potrebbero avere influito anche, per esempio, i metalli pesanti”. In che modo la diossina lede il Dna? “Studi effettuati su uomini esposti alla Tcdd, la più tossica delle diossine, hanno evidenziato danni alla struttura della cromatina che è il costituente base dei cromosomi. La Tcdd induce un ampio spettro di risposte biologiche comprendente l’alterazione del quadro ormonale, immunotossicità, danni epatici, cancerogenesi e alterazione dell’equilibrio dei sessi nella prole”. Dalle pecore all’uomo, sono comparabili i risultati? “La diossina si accumula nella catena alimentare, al vertice della quale c’è l’uomo. Il 70% dei campioni di latte esaminati nella provincia di Napoli nel 2003 dalla Asl Napoli 4 risultarono positivi alle diossine. Avevano un contenuto superiore ai tre picogrammi per grammo. Parlo di latte di bufala, di pecora e di mucca. Fu deciso l’abbattimento in provincia di Napoli e di Caserta di 13.000 animali circa”».

Cinque ovini con malformazioni alla testa, due dei quali poi morti, sono stati trovati il 20 agosto 2007 da Mario e Vincenzo Cannavacciuolo nella propria azienda, sotto sequestro sanitario per diossina, di Acerra (Napoli). Le malformazioni, secondo gli allevatori, sono dovute proprio alla diossina, un “nemico” contro il quale combattono dal 1986. I pastori hanno raccontato che quando sono andati in azienda hanno trovato cinque pecore che avevano la testa gonfia e gli occhi si erano chiusi perché l’eccessivo gonfiore ne impediva l’apertura. Due pecore sono morte. Sono anni che questa famiglia di pastori denuncia l’inquinamento da diossina e a qualcuno questa cosa non sta bene. Un cane meticcio di tre anni appartenente alla loro famiglia è stato ucciso a colpi di fucile la notte del 17 dicembre 2007. “Non ci sappiamo dare un perché abbiano ammazzato il cane - ha sostenuto Enzo Cannavacciuolo - sta di fatto, però, che nei giorni scorsi sconosciuti hanno forzato il cancello della nostra azienda, e, prima ancora, rubato una nostra autovettura”. “Sono anni che subiamo questi episodi - ha aggiunto il pastore - lo scorso anno abbiamo trovato dieci pecore uccise a colpi di fucile e sotterrate lasciando solo la testa fuori dal terreno. Non ci sappiamo dare una risposta - ha concluso - a questi gravi episodi contro i nostri animali, già decimati dalle malattie”

5. IL BUSINESS DEI CANILI E DEL TRAFFICO DI CANI

“... il grande Nembrotte in persona insegnava crudeltà nei confronti degli animali.”
Isaac B. Singer, “La morte di Matusalemme”,
Tea, Milano, 2001

Nel 2005 in tutto il mondo sono stati lanciati 465 nuovi prodotti per animali domestici, contro 291 del 2004. È uno dei dati contenuto nel rapporto Eurispes dedicato agli animali dal quale emerge che il cane si conferma il leader indiscusso della graduatoria, conquistando la qualifica di coinquilino nel 42% dei casi. Al secondo posto si classifica il gatto seguito da tartarughe e o pesci. Molto diffusi anche gli uccelli e i roditori. L'Eurispes stima che gli italiani spendono circa 4.712 milioni di euro l'anno per i loro animali domestici, soprattutto per le prestazioni veterinarie (2.001 milioni l'anno) e per il cibo (1.226 milioni di euro). La spesa è inferiore, invece, per i medicinali (581 milioni), per gli accessori (452 milioni), per l'acquisto (322 milioni) e per i servizi (128 milioni di euro). Cresce anche la tendenza a mettere sotto l'albero un pacchetto per il proprio animale. In aumento anche i servizi dedicati agli animali: in Italia 12.000 strutture alberghiere e 6.000 agriturismi aprono le porte agli animali.

La nuova tratta di schiavi: sono circa 500mila i cani importati da paesi dell'Est e venduti in Italia a prezzi elevati spacciandoli per esemplari con pedigree. Si tratta di una vera e propria emergenza che riguarda tutto il Paese. Le segnalazioni e le denunce arrivano da quasi tutte le regioni. Dietro questo business si nascondono gruppi organizzati che importano clandestinamente gli animali e li smerciano attraverso venditori compiacenti. Gli animali, privi di certificati d'identificazione, ovvero scortati da false certificazioni che attestano trattamenti vaccinali e di profilassi mai eseguiti, sono poi rivenduti all'interno del territorio nazionale, con riverberi fiscali illeciti di non poco conto. I cani vengono allevati in condizioni pietose, vi è un'altissima mortalità. La provenienza privilegiata di questi animali è l'Ungheria da dove, comprati per pochi euro, arrivano ammalati e sono accompagnati da falsi pedigree e da documentazione contraffatta. Vengono smistati nei negozi; come provenienza risulta la città di transito in Italia. Naturalmente, oltre al dolore di vedere soffrire l'animale, le persone che prendono tali cani vanno incontro a notevoli spese mediche. Spesso, poi, i cuccioli vengono venduti in nero.

Connesso all'importazione dei cuccioli è il problema del randagismo. Sono cani randagi, ma per alcuni rappresentano solo soldi. Tanti soldi. Negli ultimi anni il business randagismo, come diverse inchieste hanno dimostrato, rappresenta un vero affare per trafficanti, malavitosi e, in alcuni casi, politici corrotti. Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Lazio deterrebbero il primato del maggior numero presunto di cani randagi. La maggioranza degli animali abbandonati muore di fame, di sete, avvelenati

o in incidenti stradali, pericolosi anche per l'uomo. Sull'abbandono degli animali si è innestato un giro di affari stimato intorno ai 500 milioni di euro: alcuni privati hanno costruito la loro fortuna grazie a convenzioni milionarie con amministrazioni locali compiacenti, spesso aggiudicate con gare d'appalto al ribasso d'asta, alle quali corrispondono strutture fatiscenti, veri e propri lager dove è impedito l'accesso a chiunque e da dove i cani non usciranno mai. 2,5 milioni di euro l'anno è la stima delle possibili "entrate" annue, tramite le convenzioni, di un canile con 1.000 cani e diaria di 7 euro a cane. Alle strutture censite dal Ministero della Salute, crediamo vadano aggiunte quelle non censite o non autorizzate che, comunque, per alchimie tipiche italiane, godono di convenzioni con Enti Locali. Il primato delle regioni a maggior numero di randagi (aggiornamento 2008): Puglia n. 70.671; Campania n. 70.003; Sicilia n. 68.000; Calabria n. 65.000; Lazio n. 60.000. Questo il primato per regioni cani ospiti dei canili (2008): Campania n. 32.126; Puglia n. 22.729; Lazio n. 13.628; Calabria n. 10.377; Sicilia n. 10.338.

5.1 L'affare canili

All'inizio del mese di gennaio 2007, nell'ambito dei controlli per la tutela degli animali, gli uomini del Comando Stazione di Sotto il Monte del Corpo forestale dello Stato e del Nucleo Investigativo Provinciale di Polizia Ambientale e Forestale di Bergamo hanno scoperto un canile abusivo, dove erano rinchiusi una ventina di cani in stato di abbandono. L'operazione è scattata a seguito di una segnalazione effettuata da parte di un'associazione animalista locale che seguiva da tempo la situazione degli animali. Gli agenti forestali hanno trovato una struttura realizzata con materiali di fortuna, composta da quattro recinti suddivisi da reti metalliche rovinate, nei quali erano rinchiusi gli animali in assenza di acqua e cibo, di adeguati ripari e in pessime condizioni igienico-sanitarie. Il personale della Forestale ha sequestrato la struttura e i cani, che sono stati trasportati presso il canile comunale e trasferiti in custodia giudiziaria ai titolari di un altro canile.

Animali maltrattati, corpi e teste mozzate di cani trovate in un'area del canile: è quanto ha scoperto la Guardia di Finanza di San Sepolcro il 1 febbraio 2007 nel corso di un controllo in un allevamento di segugi italiani in provincia di Arezzo, che per questo è stato posto sotto sequestro. Gli 85 cani presenti sono stati affidati in custodia giudiziale ad un'altra struttura. Quattro le persone denunciate. Il controllo, disposto dal comando provinciale della GdF di Arezzo ed effettuato dai militari della brigata di San Sepolcro, era stato avviato per una verifica fiscale nell'allevamento. Quando i finanziari si sono presentati nella struttura hanno trovato i cani in pessime condizioni: erano legati a catena corta, ospitati in ricoveri di fortuna e a diretto contatto con il fango. Sono risultati inoltre non vaccinati, e in 29 non tatuati. Trovati anche medicinali scaduti e fatture di acquisto di scarti di macellazione, cibo non idoneo all'alimentazione. Nell'area, situata fra l'altro vicino ad un complesso residenziale, i finanziari hanno poi rinvenuto carcasse e teste mozzate di cani. È risultato, infine, che

la struttura era priva di autorizzazioni prefettizie, comunali e sanitarie, nonché dei registri e documenti necessari per la gestione dell'allevamento, dove la finanza ha poi fatto intervenire anche i veterinari della Usl di Sansepolcro.

Nella metà di febbraio 2007 il personale del Nucleo Investigativo sui Reati in Danno agli Animali (NIRDA) del Corpo forestale dello Stato ha scoperto nel comune di Civitella d'Agliano (VT) un canile abusivo, privo di qualsiasi autorizzazione sanitaria, con 44 cani adulti utilizzati per la caccia al cinghiale tenuti in pessime condizioni igieniche. I Forestali hanno posto sotto sequestro gli esemplari e le cuce considerate inadatte, oltre all'intera area boscata di circa 1200 metri quadrati occupata dal canile e tutta la documentazione sanitaria relativa ad alcuni cuccioli. Otto le persone denunciate all'Autorità Giudiziaria competente per maltrattamento e detenzione di animali in condizioni incompatibili con la loro natura. Gli animali, di razza segugio, spinone francese, beagle e loro derivati, sono stati trovati legati a cuce fatiscenti realizzate con materiali di fortuna e sono risultati in parte non iscritti all'Anagrafe canina regionale. I cani, costretti ai loro ricoveri da catene troppo corte, non avevano alcuna possibilità di muoversi se non quando venivano utilizzati per la battuta al cinghiale e pertanto passavano circa 9 mesi l'anno chiusi nelle loro cuce. Da un'accurata ricognizione dei luoghi, inoltre, è stata scoperta anche una trappola tipo gabbia, contenente della carne come esca, usata per catturare la fauna selvatica. Per l'utilizzo di tale mezzo illegale di cattura è scattata la denuncia a carico del responsabile, individuato dagli investigatori tra i proprietari dei cani. Gli animali sono stati affidati al Sindaco del comune di Civitella d'Agliano e all'Azienda Sanitaria Locale competente per territorio.

Il 2 marzo 2007 il NIPAF di Ascoli Piceno, in collaborazione con il Coordinamento dei comandi stazione della provincia di Ascoli, e gli agenti del Nucleo Investigativo reati in danno agli animali del Corpo forestale dello Stato, ha provveduto a sequestrare una struttura adibita a canile sita nel Comune di Sant'Elpidio a Mare (Ascoli Piceno). Alle operazioni hanno partecipato anche guardie zoofile della LAV. 524 i cani trovati nel canile, gestito ufficialmente da un'associazione, detenuti in drammatiche condizioni: ammassati nei locali di una struttura fatiscente e in box precari, cuce di legno posate direttamente sul terreno, tra rifiuti e liquami. Molti animali mostravano segni di sofferenze dovute alla detenzione in ambienti bui e all'assenza di cure veterinarie. L'associazione che gestiva la struttura, peraltro su terreno di proprietà della locale Azienda sanitaria, percepiva un corrispettivo per ogni cane detenuto. I responsabili del canile sono stati segnalati alla competente autorità giudiziaria per maltrattamento di animali, detenzione in condizioni incompatibili con la loro natura, reati edilizi, violazione delle norme sanitarie, e i cani sono stati affidati ad alcuni volontari.

Il giorno dopo, il 3 marzo 2007 è stato posto sotto sequestro un altro canile a Fermo, sempre ad opera del Nirda e la partecipazione di guardie zoofile LAV. Il canile conteneva 154 cani. In un terreno limitrofo alla struttura è stata individuata un'area adibita a cimitero di cani. Secondo gli agenti operanti che hanno denunciato il responsabile, i cani erano costretti in piccoli ambienti sovraffollati, umidi e bui.

Più di 25 cani morti, 50 cani messi in salvo dalla Asl e 60 dai volontari LAV di Bari e della Lega del Cane, intervenuti prontamente sul posto il 25 giugno 2007, mentre per altri 100 cani è scattata la ricerca di una nuova sistemazione. È il drammatico bilancio dell'incendio scoppiato in una struttura adibita, sembrerebbe abusivamente, a canile, pensione, allevamento e vendita di cani a Torre a Mare (Bari), che conteneva probabilmente più di 200 cani. La scena alla quale hanno assistito i volontari è stata raccapricciante: hanno trovato cani ammassati in recinti, alcuni legati a pedane di legno, melma di feci dappertutto, carne cruda come cibo buttata sul terreno, cani malati di leishmaniosi, senza pelo, alcuni ciechi, cuccioli in gabbie per conigli.

Nel mese di luglio 2007 i Carabinieri del Nucleo operativo ecologico hanno sequestrato a Riccione (Rimini) un canile abusivo che ospitava 88 cani, denunciandone il titolare, un riccionese di 65 anni. Il provvedimento di perquisizione e sequestro era stato emesso dal sostituto procuratore Francesca Zavaglia. È stata sequestrata anche una porzione di terreno sui cui era posizionato lo scarico delle acque reflue del canile, installato abusivamente dal 65 enne. Sequestrati anche gli 88 cani di varie razze e taglie.

Il 24 agosto 2007 un canile privato abusivo è stato individuato a Galliate (Novara) durante i controlli per la tutela ed il benessere degli animali, effettuati dal Comando Stazione di Borgolavezzaro (Novara) con la collaborazione del Comando Stazione di Carpignano Sesia del Corpo forestale dello Stato. La buona condizione dei circa cinquanta cani trovati, tra i quali parecchi esemplari di pit bull e loro incroci, ha escluso l'ipotesi di reato di maltrattamento animali. In mancanza dell'autorizzazione comunale e dell'assicurazione obbligatoria per i detentori dei cani pericolosi, è stato effettuato il sequestro amministrativo del canile. Anche gli animali, privi dell'obbligatorio microchip di identificazione, sono stati sottoposti a sequestro e affidati in custodia temporanea al proprietario del canile, in attesa di accertare se la struttura possa essere regolarizzata. Nei giorni precedenti è stato controllato anche un altro canile, sempre nel comune di Galliate (Novara). Gli animali detenuti erano di piccola taglia, non pericolosi e in buone condizioni, ma erano privi di tatuaggio per questo il responsabile è stato sanzionato amministrativamente.

A Firenze, intorno alla metà di settembre del 2007 due cuccioli di cane di circa sei mesi sono stati sequestrati a due donne slovacche, successivamente denunciate, che li utilizzavano per chiedere l'elemosina. I documenti sanitari e il passaporto europeo dei due animali era falso.

Lavorava all'interno del canile intercomunale in provincia di Bologna, ma di notte si trasformava in aguzzino degli animali, li bastonava procurandogli ferite gravi. Se ne è accorto la notte del 10 settembre 2007 un collega che, sentendo le urla dei cani, ha immediatamente chiamato i Carabinieri che hanno sorpreso intorno alle due N.L., marocchino cinquantenne regolarmente residente nel bolognese, mentre scavalcava la recinzione del canile. L'uomo, che lavorava come custode nella struttura, aveva appena percosso a bastonate tre cani meticci, riducendoli in gravi condizioni. Già nelle settimane precedenti gli addetti della struttura avevano riscontrato lesioni sui cani non riconducibili ad accidentali ferimenti, tanto che la

direzione ha disposto una vigilanza anche notturna per comprendere le cause delle ferite.

Il 23 settembre 2007 gli uomini del Corpo forestale dello Stato del Nucleo Investigativo di Polizia Ambientale e Forestale (NIPAF) di Bergamo e del Comando Stazione di Sotto il Monte ed i veterinari del Dipartimento di Prevenzione Veterinario dell'Asl di Bergamo sono tornati, nell'allevamento di volatili ornamentali a Filago (Bergamo) per una verifica della situazione igienico-sanitaria ed ambientale dei cani detenuti nelle aree di pertinenza all'allevamento. I cani, una cinquantina di sesso, età e razze diverse, erano detenuti in un canile, con spazi a loro riservati non idonei. Gli uomini della Forestale ha posto sotto sequestro amministrativo i cani per violazione della legge regionale che prevede precise norme sulla tutela degli animali da affezione. La maggior parte degli esemplari è stata trasferita ed affidata ad una idonea struttura privata a Boltiere (Bergamo) dove riceveranno le cure adeguate e saranno dissequestrati in caso di richiesta di adozione. Il titolare dell'allevamento è stato denunciato per maltrattamento di animali. Inoltre è stata emessa nei suoi confronti una sanzione amministrativa di 300 euro per aver violato le normative regionali sulla tutela degli animali domestici.

Il 18 ottobre 2007, è stato condannato alla pena di sei anni e sei mesi di reclusione, con interdizione per tre anni dai pubblici uffici e un anno della misura di sicurezza della libertà vigilata, l'imprenditore ed ex consigliere comunale di Brindisi G. D. B., implicato nell'inchiesta giudiziaria sul cosiddetto "canile degli orrori" nel quale, nel 1998, scomparvero circa 600 cani per i quali, tuttavia, D. B. percepiva le rette pagate dal Comune per mantenimento degli animali. La sentenza è stata emessa dal tribunale di Brindisi. D. B. - secondo l'accusa - ha posto in essere un meccanismo truffaldino ai danni dell'Amministrazione comunale di Brindisi, speculando al rialzo sul numero di cani ospitati nella struttura per ottenere maggiori contributi pubblici per il mantenimento degli animali. Per questo rispondeva di truffa aggravata ai danni dell'Asl e del Comune, di frode e inadempimento in pubblica fornitura, di furto di cani di proprietà privata e di maltrattamento di animali. La pena di due anni di reclusione è stata invece inflitta a T. D. B., fratello di G., che collaborava alla gestione del canile ed al quale lo stesso imprenditore passò l'azienda di famiglia. Un trasferimento che - secondo l'accusa - fu fittizio. Per questo presunto "passaggio irregolare" è stato condannato ad otto mesi l'allora segretario generale del Comune di Brindisi, G. B. D. C.. Pene più miti per gli altri 11 imputati. Assoluzione per l'ex dirigente comunale dell'ufficio igiene R. P., e per il veterinario dell'Asl D. M..

Il 28 ottobre 2007 il Corpo forestale ha scoperto nella gravina di Leucaspide, a ridosso del canile di Statte (TA), un centinaio di cani morti in avanzato stato di putrefazione. Era da tempo che la forestale stava indagando sullo stato di abbandono in cui versavano i cani ricoverati nel canile di Statte. All'interno del canile, invece, non sono stati trovati cani morti ma un gran numero di animali malati e non curati. L'appello per salvare gli animali, stipati a gruppi in celle tra avanzi di cibo ed escrementi, era stato lanciato in tutta Italia da alcune associazioni. Decine erano state anche le segnalazioni per l'odore nauseabondo che proveniva dal rifugio. La struttura era affidata a una società, ma da tempo, dopo che erano state riscontrate irregolarità

nelle autorizzazioni e nello stesso canile da parte dell'Asl, i fondi del Comune di Taranto, dichiarato in stato di dissesto finanziario, erano cessati. Il canile di Statte era nato per ospitare 200 cani, invece ne ospitava 600. I cani dal mese di marzo erano in difficoltà perché i Comuni interessati avevano cessato di sovvenzionare il canile per irregolarità nelle autorizzazioni riscontrate dalla Asl. La Forestale ha eseguito il sequestro amministrativo e sanitario dell'area in cui sono stato trovati i cani morti in stato di putrefazione. “Il canile gestito dalla società – ha precisato il sindaco di Statte - non è il canile municipale di Statte e non sono mai stati ospitati randagi accalappiati per conto del Comune, né mai il Comune di Statte ha stipulato una convenzione con la struttura. In questo periodo ci troviamo a fronteggiare una sorta di linciaggio mediatico per una situazione che invece riguarda i Comuni che utilizzano la struttura. Non vi è alcuna nostra responsabilità nel merito – ha concluso il sindaco di Statte - e con rammarico invece di essere citati perché virtuosi, le persone che amano i cani e gli animali ci inviano mail accusandoci di crudeltà”.

Il 13 dicembre 2007 un canile privato abusivo con 65 cani tenuti in pessime condizioni igieniche, e alcuni dei quali malati, è stato scoperto nella ex frazione barese di Torre a Mare nelle vicinanze del canile, anch'esso abusivo, che il 25 giugno 2007 fu devastato da un incendio. La struttura è stata scoperta da personale del Corpo forestale dello Stato che ha denunciato una coppia di coniugi che da oltre 25 anni occupano una costruzione abusiva mai demolita malgrado le ripetute ordinanze del sindaco di Bari.

5.2 La tratta di cani e gatti

Truffa, frode in esercizio del commercio, ricettazione, esercizio abusivo della professione medica e maltrattamento di animali: questi i reati contestati a due titolari di negozi di animali il 22 gennaio 2007 a Milano. I locali sono stati perquisiti dalla Polizia Locale e dalle Guardie zoofile. I proprietari risultavano già coinvolti in altri procedimenti giudiziari relativi a falsificazione di documentazione di animali generalmente provenienti dall'Ungheria. L'operazione è partita dalla querela di un cittadino che aveva acquistato un cucciolo di razza Maltese morto poco dopo l'arrivo nella nuova dimora.

Sono diciotto i cuccioli maltrattati sequestrati dalla Forestale il 23 gennaio 2007 e dati in custodia al Comune di Roma. Si trovavano in un negozio di Roma dell'Eur-Laurentino che, come confermato dal preventivo sopralluogo dei veterinari della Asl di competenza, “erano tenuti in contenitori di vetro non idonei ad ospitarli, in condizioni di scarsa idratazione e a temperatura troppo bassa per il loro benessere”. In particolare si tratta di cuccioli di circa settanta giorni. Sono anche stati sequestrati due passaporti per cani ungheresi.

Un nuovo traffico di cuccioli di cane provenienti dall'Europa dell'est è stato scoperto dai Carabinieri della Compagnia di Tarvisio (Udine), che nella notte del 26 febbraio 2007 hanno denunciato tre cittadini slovacchi che trasportavano 32

cagnolini di varie razze, stipati a bordo di un'automobile. L'operazione è stata condotta dai militari della stazione di Chiusaforte. Per far entrare i cagnolini sul territorio nazionale, i tre avevano dei falsi passaporti internazionali per animali, da esibire per superare i controlli di polizia. Ai tre slovacchi è stato contestato anche il reato di maltrattamento di animali, per le condizioni in cui trasportavano i cuccioli, uno dei quali è deceduto durante la notte.

Importare cuccioli di razza dai Paesi dell'est Europa per rivenderli illegalmente in tutta Italia: è questo il nuovo business delle organizzazioni criminali, scoperto nel mese di luglio 2007 dalla Guardia di Finanza. «Prima pensavamo che il commercio illegale di cani celasse quello di droga e armi», racconta il maresciallo Marco Mandrelli del Nucleo di Polizia Tributaria di Bologna, in realtà ci siamo subito accorti che era il cane la fonte di reddito». Questa terribile speculazione ha visto coinvolti, in cinque anni, oltre 70.000 cuccioli per un giro di affari complessivo di diversi milioni di euro. I cani, acquistati in Paesi come Romania, Ungheria e Repubblica Ceca a una media di 60 euro l'uno venivano svezzati precocemente, maltrattati e rivenduti nel nostro Paese a un prezzo che variava dai 500 ai 1500 euro. Uno scenario che ha visto la partecipazione di diversi soggetti, da allevatori a medici veterinari, appartenenti a una rete organizzativa che era ormai ben ramificata su tutto il territorio italiano. Grazie al lavoro del Nucleo di Polizia Tributaria di Bologna, che coordina l'inchiesta denominata "Black Dog", ci sono i primi indagati e molti sequestri. «Agli uffici della Guardia di Finanza, sono arrivate numerose denunce da parte di cittadini che dichiaravano che il proprio cucciolo di razza era morto, a pochi giorni dall'acquisto, a causa di gravissime malattie come, per esempio, il cimurro» racconta il capitano Gian Luca Berruti che è a capo dell'indagine. I cani venivano acquistati in negozi o allevamenti, attraverso siti Internet o durante fiere itineranti, come le Fiere del cucciolo. Ogni cane era provvisto di certificato medico comprovante la sua buona salute, di regolare microchip, passaporto e pedigree, che poi si sono rivelati falsi o contraffatti, a garanzia del benessere dell'animale e delle sue origini italiane. Da queste prime segnalazioni sono iniziate le perquisizioni che hanno permesso di portare alla luce un'organizzazione capillare che si occupava di ogni fase legata alla vendita dei cuccioli: dall'acquisto fuori Italia, all'introduzione nel nostro Paese, alla contraffazione dei documenti, alla commercializzazione vera e propria. Grazie ai numerosi accertamenti, svolti anche a livello internazionale, è emerso che gli indagati, 22 persone, disponevano di strutture di base nei Paesi dell'est dove venivano fatti transitare fino a 150 cuccioli ogni due giorni. Gli animali, di poco più di un mese di vita, venivano imbottiti di antibiotici. Trasportati in camion stracolmi giungevano nei presunti allevamenti abusivi che erano privi dei minimi requisiti igienico sanitari, ambientali ed edilizi previsti dalla legge. La disamina delle certificazioni rilasciate dall'Ente Nazionale della Cinofilia Italiana ha consentito altresì di individuare nr. 1578 soggetti residenti a Bologna e provincia che, iscritti come soci allevatori del predetto ente, risultano aver commercializzato i cuccioli di cane di razza, parte dei quali illecitamente importati dal gruppo criminale. Su un campione di nr. 100 allevatori sono stati individuati nr. 65 evasori totali che risultano aver commercializzato 3787 cuccioli traendo in media un profitto pari a euro 935 a

fronte di ciascun animale venduto (prezzo di acquisto 65,00 euro prezzo vendita 1000 euro).

Il 27 luglio 2007, sei persone sono state denunciate per associazione a delinquere finalizzata alla truffa e alla frode in commercio dai Carabinieri del Noe di Bologna, che hanno messo sotto sequestro a Casalecchio di Reno, alle porte del capoluogo, un'attività commerciale consistente nella vendita all'ingrosso e al dettaglio di animali da compagnia ed esotici. Secondo le indagini del Noe l'attività criminosa consisteva nell'importare clandestinamente cuccioli di cane di razza dall'estero, in particolare da Ungheria, Polonia e Repubblica Slovacca, che venivano poi venduti in Italia come cuccioli di cane di razza italiana, con regolare pedigree e la produzione di documentazione sanitaria falsa. L'organizzazione che ha messo in piedi la truffa era ramificata tra Bologna, Reggio Emilia e la Toscana. I cuccioli erano acquistati nei Paesi dell'est a prezzi molto bassi, da 50 fino ad un massimo di 100 euro. Poi venivano trasferiti in Italia, dove venivano falsificati i documenti per far risultare un regolare pedigree di razza italiana. A quel punto gli animali erano venduti a prezzo pieno, anche 800-900 euro per i cuccioli delle razze più pregiate.

Un traffico illecito dall'Est europeo (in particolare dall'Ungheria) è stato scoperto alla fine di luglio 2007 grazie alle segnalazioni ricevute dal servizio veterinario dell'Asl ad Albenga, che ha allertato la guardia di finanza. Un cittadino straniero è stato denunciato e sono stati sequestrati sei cuccioli di taglia ed età inferiori ai requisiti minimi per il trasporto. Il furgone arrivava nella piazzola, poco dopo veniva raggiunto da un'auto ed avveniva lo scambio: i soldi per un cane, quasi sempre un molossoide (soprattutto rottweiler), sempre di provenienza straniera e di importazione illegale.

Questa volta si sono invertite le rotte: traffico uguali ma direttrici diverse. Nel mese di ottobre 2007 la polizia di Napoli, in collaborazione con la Polaria di Rimini, ha scoperto che cani rubati in provincia di Napoli venivano portati in Ucraina con un volo dedicato ai cacciatori. Voli di questo genere sono infatti in partenza regolarmente dall'aeroporto di Rimini. Di questi cani, due setter rubati sono stati identificati: erano accompagnati dal pregiudicato fermato addosso al quale è stato rinvenuto anche materiale per falsificare i passaporti. I cani venivano imbarcati sul charter con l'intenzione di venderli al prezzo di circa 6.000 euro l'uno. Le indagini sono partite da una denuncia presentata a Pompei dopo la sottrazione dei due cani di razza setter inglese da un'abitazione. La Polaria dell'aeroporto di Miramare è stata allertata in quanto anche in quel periodo le associazioni venatorie avevano organizzato voli charter diretti in Ucraina, Albania e nei Paesi dell'ex Jugoslavia. Sono così scattati i controlli sulle armi e sugli animali al seguito dei cacciatori. Grazie alla collaborazione dei tecnici dell'Ausl di Rimini si è potuto verificare che i microchip impiantati ai due cani corrispondevano a quelli degli animali di cui era stato denunciato il furto. Ulteriori accertamenti hanno consentito di scoprire nel bagaglio di un passeggero, che doveva imbarcarsi su un volo dei cacciatori, la presenza di un kit completo per la contraffazione dei passaporti degli animali. E' stato fermato e denunciato un pregiudicato di origini napoletane.

Ventitré cuccioli stipati in gabbie di un metro per uno ammassate l'una

sull'altra, malati di rogna e con piaghe su tutto il corpo. Tenuti in condizioni igieniche terribili all'interno di un casale della via del Mare A Roma, tra escrementi e montagne di rifiuti. Tutti cagnolini di razza e di piccola taglia, barboncini, maltesi e bolognesi ammassati lì, in attesa di essere venduti. La struttura fuorilegge era gestita da un uomo di nazionalità tedesca e dalla sua compagna italiana. Sono stati gli agenti del NIRDA a mettere fine all'attività. Già nel dicembre 2003 era scattato un primo sequestro ad opera della polizia provinciale in collaborazione con le Guardie Zoofile della LAV.

6. IL CONTRABBANDO DI FAUNA E LA BIOPIRATERIA

“A volte si sentiva il ruggito rauco e lontano di un leone, che ci arrivava dall'altra parte della montagna, dove si trovava lo zoo. Una volta alla settimana alimentavano le fiere con animali vivi, affinché l'eccitazione della caccia e la scarica di adrenalina le mantenessero sane; i grandi felini divoravano un vecchio asino, i boa inghiottivano topi, le iene masticavano conigli; dicevano che era lì che andavano a finire i cani e i gatti randagi raccolti dall'accalappiacani, e che c'era sempre una fila di gente che aspettava un invito per assistere a quel pauroso spettacolo”.
Isabel Allende, “Paula”,
Feltrinelli, Milano, 2006,

Stiamo divorando il Pianeta e la natura sta vivendo una vera e propria “recessione ecologica”. La domanda delle attività umane è infatti di circa un terzo in più di quanto la Terra possa realmente sostenere. Questo il quadro fornito dal Living Planet Report 2008 del Wwf, in collaborazione con la Società Zoologica di Londra e il Global Footprint Network, lanciato il 28 ottobre 2008 a livello globale, secondo cui se la pressione mondiale continuerà a crescere ai ritmi attuali, intorno al 2035 potremmo aver bisogno di un altro Pianeta per mantenere gli stessi stili di vita. Appena due anni fa, nell'edizione precedente, il rapporto parlava della stessa prospettiva, ma al 2050. L'Italia fa la sua parte, consumando il quadruplo di risorse naturali rispetto al dovuto si piazza al 24/o posto della classifica dei Paesi con la

maggiore “impronta ecologica”. Il peggiore risultato però è sul fronte acqua, dove il Belpaese é il quarto maggiore consumatore al mondo, subito dietro a Usa, Grecia e Malesia. Se fino al 1961 il mondo poi era ancora in credito, negli ultimi 45 anni la domanda di “natura” è più che raddoppiata, per via della crescita demografica e dei consumi individuali. Secondo l’Indice del pianeta vivente, tenendo conto dell’analisi di circa 5.000 popolazioni di 1.686 specie di animali vertebrati (mammiferi, uccelli, rettili, anfibi e pesci), dal 1970 si sia verificato il declino complessivo della biodiversità (patrimonio vita sul Pianeta) di circa il 30%. Nelle aree tropicali il crollo è addirittura del 50%.

Nella “lista rossa” dell’International Union for Conservation of Nature (Iucn) nel 2007 sono state inserite 188 nuove specie di animali e piante. La lista contiene in tutto 16.306 specie, il 39 per cento di quelle censite sul pianeta. Per 65 di esse la sopravvivenza è legata ai programmi di riproduzione in cattività. Per la prima volta nel 2007 alcuni tipi di corallo vengono considerati prossimi all’estinzione, mentre il Gorilla gorilla (o gorilla occidentale) passa dalla categoria “in pericolo” a quella di “rischio grave”, ultimo scalino prima della scomparsa. L’ unica buona notizia della lista rossa del 2007 è che il parrocchetto echo delle isole Mauritius è passato dalla lista delle specie a “rischio grave” a quella semplicemente “in pericolo”. Il rapporto dell’Iucn, aggiornato ogni anno, offre dati fra i più solidi in circolazione fra le agenzie che si occupano di ambiente. «Le iniziative per la protezione dell’ambiente sono encomiabili, ma non bastano. L’impoverimento della biodiversità marcia a un ritmo sempre più rapido» ha spiegato da Ginevra, sede dell’Iucn, la direttrice generale Julia Marton-Lefevre. Colpisce soprattutto il dato del rapporto secondo cui le attività umane amplificano di 100-1000 volte il tasso naturale di estinzione delle specie, imponendo alla selezione naturale un ritmo che quasi una specie su due non riesce a sostenere. La mano dell’uomo è presente in tutti i casi di estinzione. I Gorilla e un’altra decina di primati considerati a rischio sono decimati dal virus Ebola, ma anche dalla caccia a scopo alimentare e dalla deforestazione. Alcuni tipi di crotalo in Messico e Stati Uniti stanno scomparendo per colpa dei collezionisti di frodo. E ormai è più facile trovare uno degli ultimi esemplari di pesce cardinale negli acquari delle case, piuttosto che nei mari indonesiani. Ai coralli nuoce il riscaldamento dei mari, alle alghe invece (74 le specie a rischio) la pesca incontrollata che causa la proliferazione di ricci di mare e altri erbivori.

Ma c’è chi si illude di avere un angolo di natura in casa. L’acquario è una passione prettamente maschile: a Milano, oltre il 70% degli appassionati “acquariofili” sono uomini e hanno tra i 25 e i 50 anni (il 5% ha meno di vent’anni). L’acquisto di un acquario viene fatto per il 75% da uomini: perfino quando a comprarlo è una donna, l’intento è soprattutto di regalarlo a un “lui”. A fornire questi dati è un’indagine dell’Unione del Commercio di Milano, in collaborazione con Acad, l’associazione dei commercianti di animali domestici. A Milano e provincia si acquistano più di 4.000 acquari al mese. Si può stimare un acquario (il cui costo può variare dai 60 euro ai 10 mila) ogni 900 abitanti. L’acquario più venduto può ospitare fino a 8 pesci, misura 80 per 35 centimetri, contiene fino a 100 litri, costa dai 190 ai 220 euro e per mantenerlo occorrono circa 15 euro al mese. Naturalmente va

aggiunto il costo dei pesci: da un minimo di 1,5 euro per un pesciolino rosso fino a 200 euro per i pesci imperatori e 300 per i discus che possono arrivare a 5.000 se si tratta di esemplari figli di campioni. Tra i pesci di mare, i più richiesti quelli delle barriere coralline: pesce pagliaccio, pesce chirurgo e pesce balestra costano dai 10 ai 90 euro. Ma c'è chi si appassiona agli squali pinna nera (dai 1300 ai 1800 euro) per i quali occorrono vasche di almeno 2 metri per 2, e perfino a murene e mante.

L'Italia è tra i paesi europei più ricchi di biodiversità ma questa ricchezza è seriamente minacciata e rischia di essere irrimediabilmente perduta. E' l'allarme lanciato dall'Apat nell'Annuario dei dati ambientali 2007 da cui emerge che in pericolo sono soprattutto Pesci d'acqua dolce, degli Anfibi e dei Rettili. La percentuale di specie minacciate di Vertebrati oscilla in media, in relazione ai diversi autori, dal 47,5% al 68,4%. Minacciate inoltre, il 15% delle piante superiori e il 40% delle piante inferiori. Le maggiori minacce al patrimonio naturale sono legate principalmente all'impatto delle attività umane e alla crescente richiesta di risorse naturali e di servizi ecosistemici. Ad esempio, la trasformazione e modificazione degli habitat naturali è causa indiretta di minaccia per circa il 50% delle specie animali vertebrate, mentre importanti cause dirette di minaccia sono il bracconaggio e la pesca illegale.

Il traffico di fauna selvatica catturata illegalmente rappresenta un ulteriore motivo di preoccupazione. Si tratta di uno scempio continuo, sistematico e organizzato che avviene impunemente in alcuni mercati, come quello di Ballarò a Palermo e quello di Via Brece a Sant'Erasmus a Napoli. Centinaia di uccelli protetti ogni settimana vengono venduti in barba alla legge, come se nulla fosse, alla presenza di decine di persone.

Il problema della caccia illegale di uccelli europei a scopo alimentare che si verifica nell'Unione Europea è stato sollevato durante la COM45, al meeting di Bruxelles delle agenzie governative europee che regolano il commercio di specie selvatiche nella regione, che si è tenuto il 14 novembre 2008. Organizzazioni criminali uccidono uccelli selvatici nel Sudest Asiatico e nell'Europa Centrale, contrabbandandoli nel nord Italia e a Malta, dove sono vendute come prelibatezze nei ristoranti. Molte specie sono protette dalla Comunità Europea e da legislazioni nazionali. Alcune sono in declino come la tortora europea, la quaglia comune e l'ortolano. La maggior parte sono uccisi con tecniche di caccia vietate, come l'utilizzo di sottili reti trasparenti e richiami acustici per attirarle in trappola. "L'entità del problema desta notevole preoccupazione per la conservazione, ma fino ad oggi ha ricevuto scarsa attenzione", ha sostenuto Dorottya Papp, Programme Officer dell'ufficio TRAFFIC Europe's Central Eastern Project. La maggior parte degli uccelli catturati illegalmente in Europa sono passerii, come fringuelli e pispole, che sono protette da trattati internazionali, leggi europee e nazionali, in particolare dalla Direttiva Europea sugli uccelli. Secondo una ricerca del TRAFFIC, il network che monitora il commercio di specie selvatiche, centinaia di migliaia di uccelli vengono uccisi illegalmente ed esportati in un'industria che guadagna circa 10 milioni di euro l'anno. Nel 2003, la corte italiana ha scoperto che due agenzie di turismo hanno contribuito a contrabbandare in Italia più di 2 milioni di uccelli, uccisi in Serbia negli

ultimi sei anni. Durante l'operazione "Balkan Birds" del Corpo Forestale dello Stato, a novembre 2001, è stato sequestrato un rimorchio con 12 tonnellate di uccelli congelati: 120.700 esemplari appartenenti a 83 specie diverse, di cui 68 vietate e 33 rare. Recentemente, l'epicentro della caccia illegale si è spostato dall'Ungheria alla Bulgaria, alla Serbia e al Montenegro, anche in paesi come la Bosnia e l'Erzegovina, la Repubblica Iugoslava della Macedonia, l'Albania e la Croazia. Mentre i principali paesi di transito sono la Slovenia, la Croazia e l'Ungheria, dai quali gli uccelli vengono esportati in Italia e a Malta.

Ovviamente c'è anche chi pensa di difendere "la tradizione della caccia" e salvaguardare le tradizioni locali a discapito della vigilanza e del controllo del territorio. La Provincia di Brescia ha approvato un regolamento sulla vigilanza venatoria volontaria che di fatto blocca l'attività delle guardie volontarie. In pratica non sono libere di predisporre servizi di vigilanza di iniziativa e sono soggette a ristrettezze dell'ambito territoriale in cui possono vigilare. Artefice di questo è l'assessore provinciale Sala che non usa mezzi termini e parla di "vigilanza talvolta vessatoria" e proprio per questo ha invitato l'assessore alla Polizia provinciale ad affidare il compito ai suoi agenti e alle locali guardie venatorie. «Sarebbe auspicabile che non firmi decreti per associazioni, provenienti da altre province, estranee alle nostre tradizioni». Come dire, fuori gli stranieri dalle nostre terre...

Ma ci sono altri incentivi alle tradizioni locali. Con la delibera n. 2543/07, introdotta da una relazione dell'assessore alla caccia, la Giunta Regionale del Veneto ha elargito, a ben 70 associazioni venete che si occupano delle sagre degli uccelli e uccelli in gabbia, un contributo complessivo pari a ben 240.000 euro, quasi mezzo miliardo delle vecchie lire proveniente dalle tasche dei contribuenti. Tra le 22 associazioni del trevigiano, che rappresentano ben il 31 % del totale, c'è anche una fantomatica associazione ornitologica che ha come indirizzo lo stesso dell'Hotel Ristorante il cui titolare è stato fermato e denunciato dalla Polizia di Stato di Verona per aver detenuto nella sua auto una ventina di reti per uccellagione, cinque trappole a scatto per uccelli, un richiamo elettroacustico con il richiamo di diversi uccelli selvatici, una cinquantina di sottili bastoncini per uccelli e, ben occultati sotto la ruota di scorta, ben 59 piccoli uccellini morti già spiunti dalle dimensioni di un Cardellino, nonché un silenziatore per arma da fuoco. La LAC Lega Abolizione Caccia - Sezione del Veneto ha denunciato pubblicamente quello che ritiene essere uno sperpero di denaro pubblico, ovvero il finanziamento diretto ad associazioni che per la maggior parte organizzano le fiere degli uccelli, dove notoriamente si paga un biglietto di ingresso, ovvero dove già viene incassato un fiume di denaro.

Di positivo è che alcune istituzioni hanno capito l'importanza delle indagini e delle indagini forensi. La Regione Lazio e Regione Toscana hanno firmato un protocollo d'intesa tra i due enti e l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Lazio e Toscana, per l'attivazione di un'unità specialistica di medicina forense e veterinaria. Il loro compito è adempiere alle attività diagnostiche e ricerca su specie selvatiche, sia terrestri che marine, di fornire supporto tecnico e scientifico alle indagini medico legali promosse dalle autorità giudiziarie per la repressione di atti di bracconaggio e uccisione illegali di animali domestici.

Topi e talpe serviti in tavola al posto della carne di riccio, squaloidi fatti a fette e venduti come se fossero pesce spada, merluzzo spacciato per platessa. Un tempo per scoprire la truffa bisognava affidarsi ai sensi. Ma ora chi combatte le frodi nel settore alimentare ha un'arma quasi sempre infallibile: il test del Dna. "Per noi è diventato un alleato prezioso - ha detto Alessio Bombara, comandante dei Nas di Torino, al convegno sulla genetica molecolare applicata alla medicina veterinaria organizzato nel mese di ottobre 2007 dall'Istituto zooprofilattico di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta - Un tempo, poiché i costi erano elevati, questo genere d'indagine poteva essere impiegato solo in casi eccezionali, oggi invece è di uso comune". Il test genetico è una nuova arma utilizzata anche nelle operazioni antibraconaggio o contro l'importazione illegale di animali protetti: in questi casi tracce anche minime consentono di risalire ai colpevoli dei reati, con tecniche molto simili a quelle adottate dalla polizia scientifica per l'individuazione degli assassini. "Tre piccolissime tracce di sangue su un coltello in apparenza pulito trovato in casa di un sospettato di braconaggio - ha raccontato Rita Lorenzini, dell'Istituto zooprofilattico di Abruzzo e Molise - ci hanno permesso di accertare che il proprietario dell'arma aveva causato la morte per dissanguamento di una femmina di cinghiale, accoltellandola dopo averla catturata illegalmente con un laccio".

6.1 I traffici internazionali

I trucchi usati dai trafficanti di animali sono infiniti. C'è chi ha nascosto decine di rettili in una gamba artificiale. Chi ha chiuso due cuccioli di leopardo nello zaino. E c'è chi si è infilato due scimmie pigmee sotto gli indumenti intimi. E l'aeroporto internazionale di Los Angeles, dove arrivano ogni giorno numerosi voli dall'Asia, è in prima linea sul fronte della importazione illegale di animali rari e piante esotiche, un mercato nero da dieci miliardi di dollari l'anno, secondo le stime delle autorità giudiziarie della metropoli californiana. Un cittadino giapponese è stato arrestato per aver tentato di importare illegalmente negli Stati Uniti due farfalle giganti, le Queen Alexandra, tra le più grandi del pianeta che aveva già venduto per 8500 dollari. Molti richiesti sono anche i cuccioli di animali come i leopardi o le tigri. Un californiano è stato arrestato con due cuccioli di leopardo asiatico nello zainetto che portava a tracolla. La sua compagna di viaggio aveva a sua volta nascosto degli uccelli neri nel suo bagaglio a mano. Un controllo a tutti i bagagli della coppia portò alla scoperta di altri tipi di uccelli rari nascosti nelle valige, insieme ad alcuni bulbi di orchidea. Ma la scena più sorprendente si era verificata quando l'uomo fu fatto spogliare dalle guardie di frontiera. Nei suoi indumenti intimi erano state trovate due scimmie pigmee, rimaste nello scomodo nascondiglio per le intere 18 ore del volo da una città asiatica. Un altro trafficante di animali esotici aveva riempito di rettili la cavità interna della sua gamba artificiale durante un volo dal sud-est asiatico alla California. Tra gli obiettivi dei trafficanti ci sono anche animali come i baby squali che vengono pescati illegalmente e poi venduti al mercato nero. Una organizzazione specializzata in questo traffico è stata smascherata dalla polizia nella Baia di San Francisco. Tra gli

organizzatori c'era anche il pastore di una Chiesa locale che utilizzava i proventi del traffico illegale di animali per finanziare le attività spirituali della Chiesa. Nel mirino dei trafficanti ci sono anche zanne di elefante e altre parti animali considerate importanti nella preparazione di sostanze afrodisiache.

Gli elefanti africani rischiano l'estinzione per il massacro a opera dei bracconieri, che danno loro la caccia per le zanne e alimentano così una domanda d'avorio in forte incremento, soprattutto in Cina. Lo afferma uno studio di esperti americani pubblicato nel febbraio 2007 negli Annali dell'Accademia americana delle Scienze. "Il problema è di gravità tale che questi pachidermi potrebbero essere in via d'estinzione se i Paesi occidentali non reiterano i loro sforzi per far applicare la convenzione internazionale del 1989 che, quattro anni dopo la sua entrata in vigore, aveva quasi permesso di porre fine al mercato nero dell'avorio", rilevano gli studiosi. La quota di uccisioni rispetto alla popolazione di questi animali da parte dei cacciatori di frodo in Africa è di circa l'8% l'anno, quindi più alto del 7,4% che ha portato al divieto di 20 anni fa. Il punto è che mentre alla fine degli anni '80 si parlava di una intera popolazione di oltre 1 milione di esemplari, oggi la stima è inferiore ai 470mila individui. L'intensificazione della caccia agli elefanti africani - spiega lo studio - è dovuta soprattutto alla crescita travolgente dell'economia cinese, che alimenta una sempre maggiore domanda di avorio di contrabbando, facendo esplodere i prezzi e incentivando la criminalità organizzata. Nel 1989, l'avorio di alta qualità si vendeva sul mercato nero a 100 dollari il chilogrammo. Nel 2004 il prezzo era raddoppiato, per toccare addirittura 750 dollari l'anno scorso. "Se la mafia è responsabile di quest'impennata dei prezzi, l'unico modo di porre fine a tale commercio è impedire all'avorio di giungere sul mercato nero internazionale", dice Wasser, il direttore del Centro preservazione delle specie dell'Università dello Stato di Washington e autore della ricerca, che, assieme ai suoi colleghi dell'Università di Washington, collabora con altri esperti nel mondo e con l'Interpol per fermare i bracconieri. Gli esperti hanno inoltre istituito uno "schedario genetico" delle popolazioni di elefanti africani che permette di accertare l'origine delle zanne sequestrate e di concentrare pertanto gli sforzi nelle regioni del continente dove più diffuso è il bracconaggio. Il sistema di lettura del Dna sviluppato consente di risalire da quale popolazione di elefanti arrivi l'avorio. Uno strumento importante, visto che i contrabbandieri possono cacciare in un Paese e poi spedire la merce da uno Stato vicino. Il traffico illegale di avorio, secondo quanto ritiene Wasser, è stato portato avanti da grandi organizzazioni criminali ed è diretto ai mercati emergenti di Cina e Giappone, mentre si registra una crescita della domanda da parte degli Stati Uniti. In questo panorama appare una buona notizia: e-bay, il sito di aste online, vieterà il commercio di tutti i prodotti in avorio entro il 2009. Sarebbero più di 4.000 prodotti in avorio in vendita all'asta sul sito.

Scimmie, gazzelle e altri animali morti, talvolta già in avanzato stato di decomposizione. E' quel che salta fuori da bagagli intercettati alla dogana dell'aeroporto internazionale "Leonardo da Vinci" di Fiumicino appartenenti a immigrati provenienti soprattutto da paesi come Nigeria, Cina, Pakistan, Eritrea ed Etiopia. Le Fiamme Gialle, dopo numerosi ritrovamenti, hanno tracciato una sorta di

identikit dei passeggeri che arrivano nel nostro paese portandosi in valigia animali morti, appartenenti spesso a specie che non sono in commercio in Italia, ma la cui carne viene considerata pregiata ed è diffusa nelle cucine tradizionali di origine. Dai controlli eseguiti finora, la macabra importazione viene solitamente effettuata da uomini e donne stranieri, di età compresa tra i 30 e i 60 anni, di livello culturale basso e che, in violazione a tutte le norme igienico-sanitarie, si ostinano a portare con sé animali o parti di essi nascondendoli all'interno di voluminosi bagagli. Talvolta riescono a passare i controlli. Il risultato è che scimmie, gazzelle e pesci vengono messi a disposizione delle varie comunità etniche di appartenenza per banchetti e speciali festeggiamenti, o vengono venduti ai propri connazionali come merce rara. Uno dei tanti casi è quello che ha riguardato a Fiumicino una coppia di pakistani, residenti in Italia e di ritorno da un viaggio nel paese di origine. Nel corso di normali controlli effettuati dalla Guardia di Finanza, tra gli indumenti nei loro bagagli era celato di tutto: pesci, volatili, scimpanzé. Una scena da brivido: gli animali erano già in stato di avanzata decomposizione, ormai pieni di vermi. Il fenomeno, che via via si è andato incrementando con l'arrivo di extracomunitari in Italia, dura da anni e tra i primi episodi i baschi verdi ricordano ciò che accadde quando circa cinque anni fa era ancora attivo il collegamento da Lagos. In un controllo nei confronti di alcuni passeggeri provenienti dalla Nigeria, dai loro bagagli spuntarono scimmie che erano state prima scuoiate, poi fatte a pezzi e infine arrostiti e trasportate in Italia per essere mangiate. Ma il fenomeno non riguarda solo gli animali destinati ad essere cucinati. Molto diffuso è anche il traffico di esemplari vivi di specie rare e protette, soprattutto rettili, pappagalli e tartarughe.

Nuove minacce alle specie rare provenienti dai traffici illeciti via Internet: di questo si è discusso il 6 giugno 2007 alla conferenza Cites dell'Aja. La protezione delle specie rare è oggi messo a dura prova anche dai commerci illeciti di animali esotici via Internet, che hanno conosciuto una rapida crescita negli ultimi anni. Il Fondo internazionale per la protezione degli animali (Ifaw) stima che le vendite all'asta di e-Bay sono uno dei principali canali utilizzati per tali traffici. La parte di tali traffici che avviene su internet è impossibile da determinare; la Cites non ha né i mezzi giuridici né finanziari per far efficacemente fronte a questa minaccia.

Coralli variopinti, belli e soprattutto costosi, che in genere arrivano dall'Indonesia. E' questo l'ultimo grido in fatto di commercio illegale, oltre ai rettili, fra le circa 30.000 specie tutelate dalla Cites. "Solo nel periodo tra dicembre 2007 e gennaio 2008 il Corpo forestale ha sequestrato due tonnellate e 600 kg tra coralli vivi e rocce vive, cioè concrezioni rocciose, calcaree, dove si attaccano i coralli di cui è vietata l'importazione, tutto per aggirare le norme" ha spiegato all'ANSA il sovrintendente Ivan Severoni, della sezione investigativa del Corpo forestale dello Stato del servizio Cites centrale di Roma. "Basta pensare che un corallo con un diametro di dieci centimetri si vende a 3-400 euro - afferma Severoni - si tratta di un mercato vasto, destinato in questo caso a chi possiede un acquario in casa, anche se più ricercato di altri. Il punto è che i coralli poi muoiono in pochi mesi". Di qui la necessità di nuove scorte, anche se una crescita di questi traffici è probabilmente dovuta alla possibile chiusura del mercato legale per queste popolazioni di coralli:

“sembra che l’approvvigionamento sia stato eccessivo - spiega l’esperto - e alcune specie siano prossime all’estinzione”. In alcune aree, come il pellame, l’illegalità si è molto ridotta negli anni. Ora, invece, ad alto rischio rimangono il caviale e i rettili. L’11 settembre del 2007 sono stati sequestrati due caimani, 21 varani, 40 scorpioni giganti, due boa, un pitone albino, una ventina di tartarughe e una dozzina di ragni velenosi, parte del bottino di una banda di trafficanti di rettili colta con le mani nel sacco. “Solo il pitone albino, a seconda delle sfumature, può essere pagato da un collezionista anche dieci, quindicimila euro”. Ma i sequestri più importanti in termini di quantità non riguardano coccodrilli o boa, ma tartarughe, sia esotiche come quelle “giganti” che arrivano dalle isole dell’Oceano indiano, della famiglia delle geochelone, sia europee. Le tartarughe sembrano facili da custodire rispetto ad un cane o un gatto e hanno quindi un mercato sicuro. Il punto è che il traffico illegale colpisce specie a rischio estinzione, come avvenuto tra il 2005 e il 2006 con sequestri per un totale di circa 700 esemplari di *Testudo kleinmanni*. Si tratta di una tartaruga nordafricana e la quantità sequestrata nel complesso mette a rischio la sopravvivenza della popolazione, visto che “le prime 300, all’epoca, costituivano un terzo della stima di quelle esistenti in natura” ha sottolineato Severoni. In questo caso l’acquirente italiano esperto può comprarne una anche a settecento euro. Il problema è che i trafficanti si sono fatti sempre più furbi, soprattutto con certificati falsi identici agli originali che accompagnano i carichi, facendo passare un’origine per un’altra, oppure spacciando gli animali come nati in cattività”.

Onde evitare controlli, il souvenir illegale i turisti italiani oggi lo spediscono a casa direttamente per posta. E’ questa l’ultima tendenza in fatto di animali e piante protetti dalla Cites. Conchiglie e coralli, pelli di coccodrillo, oggetti in avorio, ma anche rettili rari vivi e piante preziose, come orchidee e cactus. Non solo animali e piante arrivano per posta e quindi non si dichiarano alla dogana ma sono anche sprovvisti del dovuto certificato.

Un totale di 102 tonnellate di avorio è stato legalmente acquistato da Cina e Giappone nell’ambito di quattro vendite all’asta eccezionali autorizzate in quattro Paesi africani dalla competente Convenzione internazionale sul commercio internazionale delle Specie di fauna e flora in via di estinzione (Cites). In tutto, le recenti vendite in Namibia, Botswana, Zimbabwe e Africa del Sud hanno fruttato 15 milioni di dollari. La notizia è stata annunciata il 28 ottobre 2008 a Ginevra nel corso della Convenzione internazionale sul commercio internazionale delle Specie di fauna e flora in via di estinzione (Cites) che nel luglio scorso aveva autorizzato i due Paesi asiatici a partecipare alla vendita all’asta. Si tratta di una vendita eccezionale: l’avorio venduto proviene infatti da stock governativi e quindi da zanne di elefanti morti naturalmente o in abbattimenti selettivi. Alla vendita hanno inoltre potuto partecipare solo commercianti autorizzati di Cina e Giappone ed il ricavato sarà destinato alla protezione dell’elefante, del suo habitat e alle comunità locali, ha precisato la Cites. Temiamo che benché eccezionali tali vendite indeboliscano il divieto del commercio internazionale d’avorio. I trafficanti possono trovare facili escamotage per eludere il divieto e spacciare per autorizzato e legale avorio che proviene da traffici illeciti.

Un pitbull, un serpente e un’iguana in una mansarda di Scampia. La scoperta

del piccolo zoo è stata fatta il 15 febbraio 2007 dai Carabinieri della compagnia del Vomero durante un'azione di controllo e perquisizioni tra Scampia e Piscinola, due quartieri a rischio della periferia di Napoli. I Carabinieri stavano effettuando controlli in uno dei cosiddetti "sette palazzi", comparto H di via Labriola. All'ultimo piano, nella mansarda, i militari, attraverso una piccola finestra, hanno scoperto la presenza dei tre animali.

Il 16 aprile 2007 il Nirda del Corpo forestale, con l'ausilio di tecnici, veterinari e personale delle Guardie Zoofile della LAV, ha posto sotto sequestro una struttura alla periferia di Roma adibita al ricovero di animali usati per la pubblicità, la tv e il cinema. Sono stati sequestrati uccelli, cani, gatti, rettili. Dai cammelli ai lupi, dai rapaci ai pappagalli agli armadilli: un vero e proprio zoo. Le accuse a carico del responsabile, già denunciato nel 2003, sono state di maltrattamento di animali e detenzione di animali in condizioni incompatibili per la loro natura.

Oltre 400 borse e portafogli in pitone e coccodrillo, 10 pelli di pitone e 34 statuette di avorio di elefante provenienti da Senegal e Costa d'Avorio, materiale ricavato da specie protette, sono stati sequestrati nel porto di Genova dalla Dogana e dalla Guardia di finanza. Il sequestro è avvenuto il 17 aprile 2007 a ponte Nino Ronco nel terminal della Messina e la merce è stata visionata da esperti della forestale e del WWF. Il valore attribuito alla partita è di 50 mila euro, ma sul mercato poteva essere rivenduta a prezzi quintuplicati. Secondo la Guardia di finanza, mentre le borse e le statuette avevano un mercato immediato (perciò sono stati denunciati a piede libero i titolari di tre ditte individuali, una di Torino e due di Catanzaro), le pelli erano invece destinate a laboratori di pelletteria di alto livello forse della Toscana.

Cinquantanove esemplari vivi di uccelli di specie protette, tra cui alcuni rapaci, e di tartarughe sono stati sequestrati il 3 giugno 2007 dalla Forestale, dalla Polizia Provinciale e dalle guardie del Wwf in un casolare di campagna in località Olle Inferiore del comune di Finale Ligure. Il proprietario è stato denunciato alla magistratura per maltrattamento di animali, violazione della legge sulla caccia e delle norme Cites. Tra gli uccelli sequestrati anche falchi pellegrini, falchi sacri ed un gheppio.

Parti di leopardo in vendita ad una sagra del pesce. Accade a Fiumicino (Roma) dove i controlli del Comando provinciale di Roma e del Nucleo Operativo Cites di Fiumicino Aeroporto hanno portato nel mese di giugno 2007 al sequestro di 800 cerotti contenenti ingredienti a base di leopardo e di musco (un piccolo cerbiatto che vive nelle zone montane del Nepal e del Pakistan), impiegati nella medicina tradizionale cinese. Si tratta di specie animali protette e gravemente minacciate d'estinzione. Il musco è anche molto impiegato per la produzione di profumi. I venditori sono stati tutti denunciati all'Autorità Giudiziaria.

Gli agenti del Comando Provinciale di Lucca e del Servizio Cites di Firenze del Corpo forestale dello Stato hanno smascherato, nel mese di agosto 2007, il commercio illegale di avorio sulle spiagge della Versilia. Due venditori ambulanti provenienti dal Senegal e dalla Costa d'Avorio e in possesso di regolare permesso di soggiorno sono stati segnalati all'Autorità Giudiziaria per aver violato le norme della Convenzione di Washington. Gli agenti, ovviamente in borghese, hanno finto di

essere bagnanti interessati all'acquisto di oggetti d'avorio. Dopo vari tentennamenti i venditori li hanno accompagnati presso il luogo dove detenevano, tra le altre cose, due splendide zanne di elefante africano, alte circa un metro e finemente intarsiate per rappresentare figure femminili, che simboleggiano probabilmente lo spirito protettore di una tribù africana della Costa d'Avorio.

Il 6 agosto 2007 quattro testuggini di specie protetta sono state scoperte dai militari della Guardia di Finanza al porto di Bari, durante controlli a mezzi e passeggeri sbarcati dalla motonave "Siren" proveniente dalla Grecia. Le testuggini sono state trovate in due scatole di cartone nascoste nel bagagliaio di un'auto, sotto zaini e valigie. Gli esemplari sono stati affidati al del Corpo Forestale dello Stato mentre il conducente, un italiano di 61 anni originario di Benevento, è stato denunciato.

Nella vasca c'era un caimano dagli occhiali, lungo più di un metro e considerato tra le specie più pericolose. Sul balcone, invece, c'erano un gheppio e altri uccelli protetti: quattro cardellini, verdoni, verzellini e un fringuello. Il tutto in un'abitazione privata nel cuore del centro storico di Napoli. Il 10 agosto la scoperta a seguito di un'operazione del Corpo forestale dello Stato e dalle guardie volontarie della Lipu, scattata all'alba. La perquisizione della casa, in via Gerolomini, una traversa di via dei Tribunali, ha portato al ritrovamento degli animali protetti. Gli uccelli erano in bella mostra sul balcone, mentre il caimano era in una vasca del seminterrato. Sul posto è, infatti, intervenuta anche la speciale squadra del servizio Cites della Forestale che si occupa di indagare sui traffici degli animali esotici.

Sul pacco c'era scritto: "Contiene rocce", ma all'interno si trovavano 20 graziose e piccolissime tartarughe d'acqua, fortunatamente ancora tutte vive. Grazie alla segnalazione dell'Ufficio centrale di smistamento di Poste Italiane, alla fine di agosto del 2007 il Corpo Forestale dello Stato di Brescia ha tratto in salvo i 20 esemplari. Qualcuno, per spedire gli animali, li aveva chiusi in una scatola di cartone, dove aveva praticato un piccolo taglio per lasciarli respirare. Il mittente, che ha effettuato la spedizione da Bergamo, e il ricevente a Pordenone, che operano entrambi nel settore del commercio di animali, sono stati denunciati per maltrattamento di animali.

Sequestrate 167 tartarughe (*Testudo hermanni* e *Testudo graeca*), gadget in ceramica, ricevute di vendita, dichiarazioni di cessioni gratuite di tartarughe, denunciati alla magistratura quattro espositori e sei acquirenti. E' il risultato di una vasta operazione del Corpo Forestale dello Stato, che ha visto in azione 30 forestali provenienti da tutta l'Emilia-Romagna, durante la manifestazione "Tartarughe Beach" dell'inizio settembre 2007 a Cesena, organizzata dal Tarta Club, dove circa 130 espositori provenienti da tutta Italia e da altri Paesi europei (Germania, Spagna, Francia, Repubblica Ceca), hanno messo in mostra numerose tartarughe terrestri ed acquatiche provenienti da tutto il mondo. Durante i controlli è stato scoperto uno stratagemma consistente nella vendita di tartarughe protette, mascherata da donazione. Così piccole tartarughe di specie rara, di un anno, venivano fatte pagare da 25 a 50 e più euro, e venivano accompagnate da una dichiarazione di cessione gratuita e da un piccolo gadget in terracotta, del costo di pochi euro. Ad un controllo

successivo tutto sarebbe apparso legale, in quanto il venditore avrebbe dichiarato di avere “venduto” una tartaruga in ceramica e poi di avere “regalato” una tartaruga vera. Ma gli agenti, in abiti civili, hanno assistito a tutta la trattativa e al relativo pagamento, quindi sono intervenuti denunciando la vendita illegale.

Il 4 settembre 2007 circa 900 tartarughe del valore complessivo di centomila euro, sono state sequestrate dalla Guardia di finanza di Latina e un uomo è stato denunciato alla Procura. Le circa 900 esemplari di tartarughe terrestri erano originari delle aree della Grecia, dall’Africa, dell’America centro meridionale, di Asia Pakistan e India. Un uomo, T.A. di 54 anni e residente ad Aprilia, le allevava nel giardino di casa ed è stato denunciato alla procura di Latina.

Un esemplare di Testuggine Greca (*Testudo Graeca*) è stata trovata. Il 5 settembre 2007, durante uno dei consueti controlli effettuati nel porto di Salerno dal Nucleo Operativo Cites in collaborazione con i funzionari doganali, coordinati dal Capo Ufficio Viaggiatori della dogana di Salerno. La tartaruga viaggiava dentro una scatola di cartone abilmente camuffata all’interno di un’autovettura di un viaggiatore originario della Tunisia e residente a Bitonto (Bari) con regolare permesso di soggiorno. Dopo aver viaggiato nascosta per circa 20 ore, l’animale è stato affidato ad una struttura organizzata del comune di Montella (Avellino). L’uomo è stato denunciato.

Un raro *boa constrictor* è stato trovato fra i rifiuti della zona industriale di Civitanova Marche, dove qualcuno che si era evidentemente stancato di tenerlo in casa, lo aveva gettato. Il fatto è avvenuto il 6 settembre 2007. Il serpente, infreddolito e affamato, è stato recuperato dagli agenti del Servizio Cites del Corpo forestale dello Stato, e affidato al Museo di Storia naturale di Macerata.

Il 7 settembre 2007, preziosi reperti provenienti dal Senegal sono stati rinvenuti all’interno di un container dal personale doganale del porto di Catania. Il Nucleo Operativo Cites di Catania è intervenuto per l’identificazione, catalogazione e sequestro della merce trovata. Sono 200 pezzi fra borse, portafogli, cinture ed altri manufatti in pelle di diversi rettili tra cui, la pelle di coccodrillo del Nilo e quella di pitone moluro. Sono stati, inoltre, rinvenute 5 statuine di 6 e 12 centimetri e 7 bastoncini in avorio lunghi da 1 a 6 centimetri.

Il 4 ottobre 2007 i funzionari dell’Ufficio delle Dogane di Savona in servizio presso il porto di Vado Ligure, con la collaborazione dei militari della Guardia di Finanza, hanno effettuato un sequestro di borse, portafogli e cinture realizzati con pelli di animali protetti. Gli oggetti erano nascosti nel bagaglio di un marittimo di nazionalità russa. Il controllo mirato è stato predisposto in considerazione dello specifico rischio della rotta seguita dalla nave (Sud Africa). Gli esperti del Corpo Forestale dello Stato hanno infatti certificato che la pelle con la quale erano stati confezionati gli oggetti apparteneva a piccoli coccodrilli (sei pezzi) e a varani, *naja naja* (cobra) e pitoni (un pezzo ciascuno), specie animali protette dalla convenzione di Washington. Al responsabile dell’importazione è stata comminata una sanzione amministrativa che va da un minimo di 1.032 euro ad un massimo di 6.197 euro.

Un’auto con all’interno una scatola con oltre 90 tartarughe in pessime condizioni è stata bloccata dai finanzieri del gruppo Pronto impiego di Napoli nella

zona di Capodichino a Napoli il 22 ottobre 2007. Due persone sono state denunciate. Sul guscio delle tartarughe sono stati scoperti graffi, rotture e varie escoriazioni, sintomatiche di maltrattamenti. All'atto del controllo, guidata da T.S., di 40 anni, il fratello della conducente, T.A. di 48 anni, ha esibito anche un consueto tesserino da finanziere sperando, forse, di ammorbidire l'ispezione. Insospettiti dal documento, i finanziari hanno proceduto ad ulteriori ed approfonditi controlli sull'identità del presunto "collega"; questi è risultato essere in congedo da anni ed aver quindi indebitamente fotocopiato il vecchio tesserino di servizio. Gli esemplari di tartarughe, destinate ad essere immesse illegalmente sul mercato. E' stato richiesto l'intervento del Nucleo Cites di Napoli . La donna alla guida dell'auto è stato denunciata a piede libero per violazione alla normativa Cites ed il fratello per aver falsamente attestato la sua qualità di finanziere in servizio.

Oggetti prodotti con pelle di animali in via d'estinzione e zanne d'elefante sono parte del materiale sequestrato nel mese di novembre 2007 dal personale del Corpo Forestale di Pescara, con contestuale denuncia. Altri sette verbali amministrativi, per 27.000 euro, sono stati elevati a carico di laboratori di pelletteria, per possesso di pellami importati illegalmente. In particolare, gli agenti hanno sequestrato nel Pescara decine di cinture e portafogli fabbricati con pelle di Boa Constrictor e Python Sebae, nonché, in un'altra località, alcune pelli di pitone lunghe 3,60 metri per 30 centimetri di larghezza. Due zanne di elefante sono state trovate in un'oreficeria del Chietino e in un'abitazione privata in provincia di Pescara. Infine, sono stati confiscati 15 statuette in avorio, poste in vendita presso un istituto d'aste dell'Aquila come oggetti d'antiquariato.

Nel mese di dicembre 2007 la Guardia di Finanza di Pachino (Siracusa) ha sgominato un traffico internazionale di fauna protetta. Nello scalo portuale di Portopalo di Capo Passero sono stati bloccati quattro bracconieri calabresi che, con la complicità di pescatori locali, si accingevano a consegnare le cassette con all'interno circa duemila volatili di diverse specie, alcune delle quali molto rare pronti per essere trasportati a Malta. Gli animali, catturati illegalmente nell'area dello stretto di Messina, dovevano essere imbarcati clandestinamente su un peschereccio, in violazione di ogni norma sanitaria sul trasporto di animali vivi: erano infatti stipati in anguste casse di plastica. Il traffico avrebbe fruttato parecchie decine di migliaia di euro se non fosse stato bloccato sul nascere dall'intervento i finanziari. I quattro bracconieri, già conosciuti alle forze di polizia per reati contro la fauna, sono stati denunciati alla procura della Repubblica di Siracusa.

Sempre a dicembre 2007 quasi 6mila confezioni tra medicinali, alimenti e cosmetici importati illegalmente dalla Cina sono stati sequestrati dai Nas di Firenze in due distinte operazioni nei Comuni di Marradi e Campi Bisenzio. A Marradi, presso un deposito di alimenti e cosmetici, sono state sequestrate complessivamente 1343 confezioni di alimentari e cosmetici per un valore di circa 35mila euro. A Campi Bisenzio, presso un deposito finalizzato alla ristorazione, sono state sequestrate 4530 confezioni così suddivise: 480 confezioni di 80 grammi ciascuna di specialità animale, 3522 confezioni di specialità medicinali e 528 alcolici, per un valore complessivo di circa 10mila euro. L'intera merce sequestrata è stata importata

clandestinamente dalla Repubblica Popolare Cinese. Nel laboratorio di Campi sono stati denunciati due cinesi, J.W. 42enne e W.X. 21enne, con le accuse di importazione clandestina di prodotti di origine animale, contrabbando di prodotti alcolici e importazione e commercializzazione di specialità medicinali non autorizzati sul territorio italiano.

Ancora mese di dicembre 2007 un cittadino somalo è stato fermato dal CFS all'aeroporto di Fiumicino con oggetti derivati da specie protette. L'indagato era già stato sorpreso in arrivo dalla Somalia nel 2005 con decine di statue in avorio e gestiva una intensa attività commerciale tra il quartiere Esquilino e le principali città italiane. Nel quartiere Esquilino di Roma sono stati trovati 3.500 oggetti derivati da specie protette dalla Cites, oltre a 60 chili di scaglie grezze di tartaruga marina della specie "Eretmochelys", quella notoriamente utilizzata per la realizzazione di costosi bracciali, pettini e montature di occhiali. E ancora: 100 uova di struzzo, 1500 denti di leone, scacchiere e scacchi in avorio e tartaruga marina, centinaia di aculei di istrice africano, decine di fauci di squalo, bracciali in tendine e pelo di elefante africano, bracciali e collane in avorio d'elefante.

In provincia di Brescia, sotto le festività di Natale del 2007, sono scattati i controlli congiunti della polizia municipale e del Corpo forestale sulla vendita di salmone e caviale. Ci sono stati sequestri in alcuni negozi del centro e della periferia. In particolare, in un esercizio gestito da extracomunitari dell'Est sono stati sequestrati una cinquantina di vasetti di caviale di vario tipo, per etichettatura irregolare. Vigili e guardie forestali hanno accertato irregolarità nella provenienza dei prodotti, in alcuni casi messi in vendita solo con etichette in cirillico, senza precisare in italiano ingredienti, scadenza e provenienza.

Un carico illegale di coralli e conchiglie è stato sequestrato dagli uomini del Corpo forestale dello Stato all'aeroporto di Linate. La scoperta è avvenuta il 28 dicembre 2007. Proveniente dalla Germania e destinato al mercato napoletano, il carico, dal peso di 100 chili, conteneva 62 coralli di Scleractinia e 6 conchiglie di Tridacna, tutti trasportati illegalmente con la dicitura "pesci vivi per acquario". Poco prima del sequestro all'aeroporto di Linate, gli uomini della forestale avevano denunciato il titolare di una ditta di Settimo Milanese che importa ed esporta beni per acquari perché accusato di aver violato la normativa Cites. Si tratta di un sequestro da record. Lo ha affermato il presidente della Commissione scientifica della Cites presso il ministero dell'Ambiente, Ugo Mereu. "Normalmente i sequestri si attestano dai 20 ai 40 kg i cento chili di Linate sono una quantità notevole. Di solito si tratta di animali vivi destinati agli acquari e ai collezionisti, che provengono dal Sud Est Asiatico, soprattutto da Indonesia e Singapore". I coralli sono protetti da uno specifico capitolo della convenzione internazionale che ne regola il commercio: "Quelli del tipo sequestrato a Milano sono nell'allegato due della convenzione, che comprende specie di cui è ammesso il commercio regolamentato però da precise norme sulla quantità invece il contrabbando è sempre più fiorente, e questo danneggia ovviamente gli ecosistemi dove questi animali vivono".

Oltre 160 chili di caviale sequestrato in tutta Italia per un valore di 1 milione di euro; 65 persone denunciate e 350 esercizi commerciali controllati. E' questo il

bilancio della “Operazione Beluga” condotta dal Servizio Cites. L’obiettivo è contrastare il fiorente mercato illegale delle uova di storione, visto che l’Italia è il terzo paese importatore nell’Ue, dopo Francia e Germania, un bene di lusso richiestissimo sotto Natale; ma anche la salute dei consumatori, visto che il prodotto deve essere conservato ad una temperatura fresca e costante. In due giorni di controlli, i risultati non si sono fatti attendere, soprattutto a Roma, Milano, Bologna e Venezia. L’illecito più frequente è il mancato rispetto delle norme per l’etichettatura, testi che spesso non vengono nemmeno tradotti in italiano. Si tratta della prima operazione condotta in modo così capillare e massiccia, che ha stanato un mercato il cui volume di affari da gennaio a settembre 2007 nel mondo è di 10 milioni di euro, uno in più rispetto al 2006. “Si tratta di un traffico – ha spiegato all’ANSA il responsabile del Servizio Cites, Giancarlo Fazi - in cui è coinvolta la criminalità organizzata anche di stampo mafioso”. I sequestri sono stati effettuati soprattutto in negozi, grossisti, importatori e ristoranti; per 1 chilo di caviale, il beluga è il top, il costo sta tra le 4.000 e le 8.000 euro al chilo.

In Russia vige dal 2003 un bando alla pesca dello storione. E gli allevamenti non sono diffusi: l’unico caviale impacchettato col beneplacito dello stato in questi anni è stato appunto quello sequestrato dalla polizia ai pescatori di frodo e ai contrabbandieri. La corruzione e l’abile contraffazione delle bolle di accompagnamento permettevano comunque ai negozianti un’ampia disponibilità del caviale. Gli esperti ritengono che ogni anno in Russia vengano vendute circa 200-300 tonnellate di caviale, del quale solo la decima parte di provenienza legale o legalizzata, e il resto di contrabbando o contraffatto. I prezzi dell’ambita prelibatezza sono cresciuti di cifre decimali dai tempi sovietici, attestandosi ora a circa 26.000 rubli al chilo (pari a 1.000 dollari) e oltre. Fino ai primi anni ‘90, bastavano 100 dollari per ottenere quella quantità al mercato nero.

Sono molte le organizzazioni ormai specializzate nel traffico illegale delle carissime uova di storione, e resta comunque una quota sospetta di pesca autorizzata destinata a “scopi scientifici”.

Chi scrive ha potuto appurare di persona la vendita al nero di caviale e la facilità con cui viene importato in Italia. Ad Odessa e a Yalta, in Ucraina, abbiamo potuto documentare recentemente, nel mese di ottobre 2008, l’acquisto di numerose confezioni di caviale da parte di turisti italiani. I venditori si avvicinavano ai turisti mostrando furtivamente una scatola tenuta nella tasca della giacca. Dopo la dovuta contrattazione, il venditore prendeva altre scatole tenute celate su improvvisati banchetti di vendita di “ricordini” e cianfrusaglie della ex Unione Sovietica. In meno di dieci minuti un solo gruppo di turisti italiani, ospiti di una nave da crociera italiana, ha acquistato non meno di venti scatole di 100 grammi ognuna di caviale, pagandola ognuna tra i sette e i dieci euro, contro i venti euro chiesti all’inizio. Al rientro in nave nessun controllo, così come all’arrivo in Italia.

6.2 Contrabbando di fauna e bracconaggio

“Spezzai l’ala all’uccello
benché volasse verso il sole morente;
ma appena lo sparo echeggiò, si innalzava
sempre più su, attraverso sprazzi di luci dorate,
finché rovesciò il volo, arruffando le penne,
e qualche piuma gli volava intorno
quando piombò come un sasso nell’erba.
Allora presi a calpestarla, scostando i cespugli,
finché vidi uno spruzzo di sangue su un tronco
e la quaglia giacente fra le radici fracide...”

“Bert Kessler”, Edgar Lee Masters,
“Antologia di Spoon River”

Hanno usato anche spaventose gabbie metalliche i bracconieri che nel 2007 in Sardegna hanno dato abusivamente la caccia ai cosiddetti mammiferi ungulati, per esempio cinghiali e cervi. Un metodo utilizzato prevalentemente nel Nord dell’isola che consente di mantenere gli animali vivi così da cederli agli allevatori. Lo ha rivelato il rapporto di fine anno dal Corpo Forestale Regionale. Nel 2007 la forestale sarda ha segnalato all’Autorità Giudiziaria sei reati di questo tipo, mettendo sotto sequestro sette gabbie. La caccia abusiva agli ungulati, però, è stata fatta nell’intero territorio isolano anche utilizzando ordigni esplosivi, pericolosissimi anche per le persone. Oppure attraverso trappole realizzate con cavetti d’acciaio, che in 72 casi sono stati scoperti tra i boschi sardi e immediatamente sequestrati. Sono finiti sotto sequestro 7 “tubi fucile” armi artigianali costruite interamente con tubi idraulici e che funzionano grazie a un complicato sistema basato su un filo di nylon che fa scattare l’esplosione al passaggio dell’animale. Più tipico del Sud Sardegna, invece, il bracconaggio ai danni degli uccelli (soprattutto tordi, merli, storni e pettirossi). Nel periodo compreso tra il primo giugno e il 18 dicembre 2007 la Guardia forestale ha concluso operazioni che hanno portato a 76 comunicazioni di reato all’A. G. (65 gli indagati), 14 arresti, 7 perquisizioni, 26.500 sequestri di strumenti (26 armi), 5 mila

munizioni.

Oltre 14mila trappole usate per la cattura illegale di tordi e pettirossi e 91 reti lunghe 400 metri rimosse in soli cinque giorni. E' il bilancio della nuova azione antibraconaggio condotta nel mese di gennaio 2007 della Lega italiana protezione uccelli (Lipu) nel Basso Sulcis per combattere il grave fenomeno dell'uccellazione, zona nella quale erano già intervenuti nel dicembre 2006 con la rimozione di diecimila trappole.

All'inizio di gennaio 2007 è stata trovata un'aquila reale uccisa a Primaluna, in provincia di Lecco. Il rapare è stato trovato inchiodato ad ali aperte sul terreno. Crocefisso. Era l'ultimo esemplare maschio di aquila reale della zona della Val Biandino.

Il 7 gennaio 2007 il personale del Servizio Certificazioni e del Nucleo Operativo CITES di Alessandria ha sequestrato alcuni animali pericolosi presso un'azienda agricola nel comune di San Damiano d'Asti (Asti). A seguito di una segnalazione da parte della ASL astigiana, gli agenti forestali hanno ispezionato la ditta di una donna intenzionata ad aprire un parco didattico per le scuole della provincia piemontese. Durante il controllo, i Forestali hanno trovato alcuni esemplari di animali pericolosi detenuti senza la necessaria autorizzazione: tre Mufloni del Camerun, tre della specie *Ovis orientalis*, quattro Cervidi, due Zebu e due Buoi dei Watussi.

Il 15 gennaio 2007 il personale del Corpo forestale ha scoperto due tigri detenute illecitamente in un circo a Lucca. Durante il controllo degli animali gli agenti forestali hanno scoperto che il responsabile del circo possedeva due cuccioli di tigre di circa un anno senza la necessaria autorizzazione CITES. Gli animali non erano utilizzati per lo spettacolo perché troppo giovani, ma erano esposti al pubblico nelle gabbie. Gli agenti forestali hanno denunciato il responsabile del circo e sequestrato i due cuccioli.

Sorpreso mentre si aggirava, armato di fucile, all'interno dell'oasi di protezione faunistica di Monte Arrubiu (in agro di Soleminis) un pregiudicato di Serdiana, A. L., di 30 anni, è stato arrestato dagli ispettori del Corpo Forestale al termine di un'operazione di polizia venatoria, rivolta al contrasto della caccia di frodo. L'uomo è stato sorpreso la sera del 23 gennaio 2007 da una pattuglia forestale del servizio territoriale di Cagliari. Il fucile, carico, aveva la matricola abrasa, mentre in uno zaino l'uomo aveva nascosto 18 cartucce e numerose reti per uccellazione. Il bracconiere è stato trasferito nel carcere di Buoncammino.

Il 29 gennaio 2007 il Corpo forestale e le Guardie della Lipu, hanno sequestrato in un agriturismo a Marigliano, in provincia di Napoli due Volpi, due Cervi e due Mufloni, per violazione alla normativa sugli animali pericolosi.

Alla fine di gennaio 2007 un'aquila reale è stata ferita da bracconieri in provincia di Trento, nella zona di Daonè.

I Carabinieri di Aosta hanno denunciato per furto aggravato un allevatore-commerciante aostano - S. L., di 44 anni. Nel corso di una perquisizione, svoltasi nel mese di febbraio 2007, disposta dalla procura di Torino, sono stati trovati in un magazzino in regione Amerique, a Quart, circa 600 esemplari vivi e 300 esemplari

morti di uccelli protetti (verdone, fringuello, fanello, lucherino). Inoltre sono state trovati reti e strumenti per la cattura degli uccelli. La maggior parte degli uccelli vivi è stata rimessa in libertà, altri sono invece stati lasciati in custodia giudiziale all'indagato.

Un tubo fucile, cinque doppiette sequestrate e un'altra rinvenuta nel bosco, 150 reti per uccelli, 500 cavetti d'acciaio per la cattura di cinghiali e cervi e 4 mila lacci di crine per volatili. È il bilancio dell'operazione antibraconaggio attuata nel mese di febbraio 2007 dagli agenti del Corpo Forestale di Santadi nei boschi di Pantaleo e nei territori di Piscinas, Villaperuccio e Nuxis. Operazioni che hanno portato al rinvenimento nei boschi del Sulcis di "tubo-fucile". In precedenza i forestali avevano già sequestrato due fucili da caccia, utilizzati per abbattere un cervo, e altri due ad altrettanti cacciatori di Capoterra sorpresi a sparare all'interno di un'oasi faunistica. Durante le operazioni di controllo un cinghiale che, andando alla ricerca di cibo, ha consentito di rinvenire sotto il fogliame secco un fucile con matricola abrasa. Un altro fucile, inoltre, è stato sequestrato a un cacciatore di Piscinas: lo aveva portato a caccia.

Sempre nel mese di febbraio 2007 gli uomini del Comando Stazione di Lovere del Corpo forestale dello Stato hanno denunciato un uomo, nel comune di Gaverina Terme (Bergamo), per detenzione illecita di fringillidi non provenienti da allevamenti e per manomissione di anelli identificativi. I controlli sono scattati a seguito di alcune indagini, eseguite nel novembre scorso in Valle Cavallina, che avevano già portato alla denuncia di due persone. In collaborazione con gli esperti del WWF, gli agenti forestali hanno ispezionato i locali di un allevatore di Gaverina Terme e hanno trovato circa 80 esemplari di uccelli. In particolare 29 fringillidi tra cui fringuelli, frosoni, peppole e lucherini ai quali erano stati posti illegalmente sul tarso anelli amovibili identificativi della Federazione Ornicoltori Italiani e 47 esemplari di specie cacciabili tra cui tordi, sasselli, bottacci, merli e cesene con anelli identificativi alterati e manomessi. Oltre a tutte le specie rinvenute, sequestrati anche 18 anelli alterati non ancora utilizzati e 3 reti per uccellazione.

E' stata accusato anche di resistenza e minacce a pubblico ufficiale il cacciatore di frodo arrestato il 10 febbraio 2007 durante un'operazione condotta dalla stazione di Capoterra e dal nucleo di polizia dell'ispettorato di Cagliari. B. G. (42 anni, residente a Capoterra) aveva l'azienda agricola letteralmente invasa di trappole, lacci, tagliole e reti per l'uccellazione. Sono stati sequestrati nel suo podere 2000 lacci, 600 bacchette in acciaio, 14 reti e 50 cavetti per la cattura di cervi e cinghiali. Nei frigoriferi, inoltre, aveva 290 tordi e 53 pettirossi già pronti per la vendita. I forestali hanno anche scoperto e recuperato tre fucili detenuti illegalmente e numerose cartucce calibro 12. Sono stati denunciati a piede libero, invece, F. D. (57 anni) e E. G. (59), entrambi abitanti a Capoterra. Quest'ultimo è stato denunciato anche di porto abusivo di coltello di genere proibito. Durante una perquisizione domiciliare i forestali hanno sequestrato 58 tordi e reti per l'uccellazione.

Il 13 febbraio 2007 un ristoratore di Fara Vicentina (Vicenza) ha patteggiato in tribunale a Vicenza la condanna a una ammenda di 1100 euro per aver conservato e commercializzato nel proprio locale selvaggina di provenienza illecita. Gli uomini del Corpo Forestale dello Stato del comando della stazione di Enego avevano scoperto

nell'ottobre del 2005 nel ristorante dell'uomo 18 beccacce già cotte, altre 58 conservate in freezer assieme a 44 allodole e 18 merli.

Sequestro di armi da fuoco modificate, trofei di animali e un arresto per bracconaggio. È il risultato di una lunga indagine condotta dagli Ispettorati forestali di Pergine e di Rovereto, con la collaborazione della questura di Trento. Il 20 febbraio 2007 a Pergine è stato arrestato un cacciatore che nascondeva in casa trofei di animali e armi modificate. Le perquisizioni, svolte a carico di più indagati, hanno portato al ritrovamento di tre carabine modificate e circa sessanta trofei di animali: cervi, caprioli e altri animali di piccola taglia imbalsamati.

Sette esemplari di grifoni morti e due in fin di vita per avvelenamento sono stati recuperati, tra il 20 e il 21 febbraio 2007, dal Corpo forestale e da quelle provinciali, nella zona del pre-parco regionale Sirente Velino, in località Fonte Capo la Maina, in territorio del Comune di Forme di Massa d'Albe (L'Aquila).

Alla fine del mese di febbraio 2007 gli agenti della squadra Volante della questura di Sondrio hanno fermato un'auto alle porte del capoluogo valtellinese scoprendo nel bagagliaio della vettura mezzo capriolo e un fucile modificato con silenziatore e canocchiale illegali. L'altra metà dell'animale ucciso è stata ritrovata invece nel corso di una perquisizione in un'abitazione di un altro uomo in un paese alle porte di Sondrio all'interno della quale è stato rinvenuto e sequestrato anche un fucile con relative munizioni. Nei guai sono finiti O.S., 43 anni, e M.V., 42 anni, entrambi valtellinesi, denunciati per detenzione di armi clandestine, esercizio della caccia in tempo di divieto, detenzione di esemplari di fauna stanziale e omessa denuncia di munizioni.

Ad aprile 2007 oltre 700 animali selvatici autoctoni ed esotici protetti dalla Cites sono stati sequestrati in Lombardia nel corso di una vasta operazione, denominata "Operazione Sofia", condotta da più di quaranta uomini del Corpo forestale dello Stato e coordinata dal Servizio Cites di Roma, in collaborazione con il Nipaf (Nucleo investigativo di Polizia ambientale e forestale) di Brescia e con il Nucleo Cites di Ancona. Sono stati perquisiti dodici immobili (case private, laboratori clandestini, musei e negozi) a Brescia, Como, Cremona, Milano, Bergamo e sequestrati oltre 700 animali imbalsamati interi, pelli e carcasse conciate e in preparazione, targhette originali e contraffatte delle autorità provinciali, competenti per la caccia, un computer e la documentazione informatica attestante l'attività criminosa di riproduzione illecita dei sistemi di identificazione. Quattro le persone denunciate. Gli esemplari venivano cacciati illegalmente in varie parti d'Europa e in Italia, poi commercializzati illegalmente e introdotti nel nostro Paese per essere "riciclati" all'interno del circuito di tassidermisti clandestini localizzati nel bresciano ed in altre province lombarde. L'operazione ha portato al sequestro di specie particolarmente rare quali falchi pellegrini e astori, cicogne bianche e nere, grifoni, pellicani, aquile reali e poiane, gru, strigiformi come il barbagianni, allocchi, fringillidi, limicoli, martin pescatori, picchi e mammiferi come l'ermellino, trofei di leone, crani e pelle di lupo e tigre, zanne e oggetti lavorati in avorio di elefante africano, oltre a pappagalli, turachi, gabbiani e stercorari. Sono stati, inoltre, sequestrati e sigillati due laboratori clandestini di imbalsamatori che stoccavano e

lavoravano centinaia di animali dalle origini più disparate. Il metodo era quello di falsificare o riutilizzare le targhette identificative delle province, acquisire collezioni private, animali vecchi e deteriorati, per poi riciclarne i documenti e sanare la posizione di esemplari introdotti illegalmente, che venivano così rivenduti sul mercato con guadagni considerevoli. L'indagine era partita nell'aprile 2006 con un sequestro, effettuato dal personale del Servizio Cites di Ancona, di gatti selvatici, sciacalli dorati, poiane, falchi sacri, gheppi, sparvieri eviscerati e conciati, provenienti dalla Bulgaria e occultati nei doppiopondi di un'auto. L'operazione, dopo mesi di indagine, ha portato alla scoperta di questa forma di traffico destinata a collezioni private e musei, che ha fruttato nel tempo ingenti guadagni a una rete di clienti e tassidermisti che operavano nella clandestinità senza le autorizzazioni previste dalle norme regionali e nazionali che regolano questo settore. Brescia era il centro nevralgico del traffico: qui arrivavano soprattutto uccelli provenienti spesso dall'Oriente, o più semplicemente da quell'Est europeo (ecco spiegato il nome dell'operazione: Sofia, capitale della Bulgaria) in cui sembra non esista alcuna regola; terra di conquista per un «turismo venatorio» che fa razzie e che, ancora una volta, vede in prima fila tanti bresciani.

Il 22 aprile 2007, un uomo, S.N. di 58 anni, è stato denunciato per fabbricazione abusiva di armi artigianali dagli uomini dei Comandi Stazione di Mammola e Gioiosa Jonica del Corpo forestale dello Stato. Durante un servizio di controllo del territorio mirato alla repressione dei reati ambientali, infatti, il personale del Corpo forestale ha scoperto nel Comune di Mammola un contenitore metallico contenente armi e munizioni ben occultato all'interno di un bosco. In una successiva perlustrazione nelle zone limitrofe gli agenti della Forestale hanno ritrovato, non molto distante dal contenitore, altri calci di fucili e canne. I Forestali hanno quindi provveduto a perquisire l'abitazione dell'uomo che ospitava un vero e proprio laboratorio attrezzato per la fabbricazione di armi artigianali.

Gli agenti del Comando Stazione di Predappio e di Premilcuore del Corpo forestale dello Stato, in seguito a un controllo sulla legale detenzione di armi, hanno arrestato un bracconiere per detenzione di un'arma priva dei segni di identificazione. Il fatto è accaduto alla fine di aprile 2007. Durante il controllo amministrativo presso l'abitazione del bracconiere è emerso che le armi erano detenute in luogo non idoneo, senza le necessarie cautele previste dalla normativa sulla custodia delle armi, e delle munizioni di un calibro non corrispondente alle armi a suo tempo denunciate all'Autorità di Pubblica Sicurezza. A questo punto è scattata la perquisizione dell'abitazione dove è stata trovata una carabina Winchester calibro 22 LR che appariva in ottime condizioni, ben oliata e carica con 8 cartucce a palla dello stesso calibro, pronta all'uso. L'arma era priva del numero progressivo di matricola e degli altri contrassegni e sigle obbligatorie. Sono state trovate inoltre più di mille cartucce delle quali alcune a palla non denunciate. L'indagato è stato anche trovato in possesso di una pelle di tasso, specie non cacciabile, senza saperne dimostrare la legittima provenienza. Processato per direttissima presso il Tribunale di Forlì, il bracconiere è stato condannato a 1 anno e 2 mesi di arresto e 800mila euro di multa oltre alla confisca delle armi e munizioni detenute.

Un comitato d'affari cementato dalla passione per la caccia, due magistrati che fanno favori a imprenditori che avrebbero ricevuto vantaggi: è il quadro che emerge dall'indagine svolta dalla procura della Repubblica di Perugia che ha portato all'arresto nel mese di maggio 2007 di due magistrati e di due costruttori. Corruzione in atti giudiziari la contestazione per tutti, con i soli costruttori che sono stati chiamati a rispondere anche di associazione per delinquere insieme ad altri imprenditori. Quella al centro degli accertamenti del Gico della guardia di finanza sarebbe stata una vera e propria organizzazione dedita a reati contro la pubblica amministrazione. Considerata molto efficiente perché forte di emissari in vari settori. Secondo il gip le modalità di azione "sono tanto semplici quanto efficaci". Alcuni imprenditori perugini offrivano alberghi e riserve di caccia ma anche svaghi come battute venatorie e cene o regali quali giacche e fucili mentre altri magistrati erano pronti ad operare in violazione dei doveri d'ufficio. I magistrati sono stati accusati di "avere asservito le loro funzioni ai propri amici", dimostrando – è stato sostenuto nell'ordinanza – "una cronica e pervasiva mancanza di senso dello Stato, cioè della legalità". "Pronti rinnegare la loro libertà di giudizio e comunque a interferire" sull'attività di vari Uffici "per essere introdotti e coccolati negli ambienti d'oro dell'imprenditoria".

Sequestrati oltre mille esemplari vivi tra fringillidi (cardellini, lucherini, verzellini, verdoni) ed altri passeriformi, e poi tordi, merli, gazze, ghiandaie e perfino upupe. Molti di questi animali venivano prelevati in natura dai propri nidi, inanellati illegalmente ed allevati a mano in cattività. Gli uccelli venivano poi inseriti nel circuito commerciale con false dichiarazioni di provenienza da allevamento. Si è conclusa il 15 giugno 2007 l'Operazione "I Signori degli Anelli", organizzata dal Nucleo Operativo antibraconaggio (NOA) dell'Ispettorato Generale del Corpo forestale dello Stato, su delega della Procura della Repubblica di Torino. L'attività si è svolta in quarantadue province dislocate su tutto il territorio nazionale, da Bolzano a Ragusa, ed ha visto l'impiego di 160 agenti provenienti da vari uffici periferici del Corpo forestale dello Stato, in collaborazione con il Corpo forestale del Friuli Venezia Giulia. Sono stati inoltre sequestrati più di tremila anellini di riconoscimento che servivano a identificare successivamente l'animale catturato e oltre mille tra fatture e documenti di cessione falsi o contraffatti per un giro d'affari globale di oltre 200 mila euro. 53 le perquisizioni e i controlli su esercizi commerciali e abitazioni di rivenditori e allevatori di avifauna sospettati di far parte di un giro illegale di prelievo, ricettazione e commercio di fauna selvatica protetta. L'attività ha portato anche a trentadue nuove comunicazioni di notizia di reato alle locali Autorità Giudiziarie per commercio e detenzione illegale di fauna selvatica, maltrattamento degli animali e, in due casi, detenzione illegittima di armi. Sono state inoltre elevate trentasette sanzioni amministrative per la detenzione di mezzi di cattura illegali e sequestrate più di trecento fra reti e trappole.

La Guardia forestale di Agira ha sequestrato il 14 giugno 2007, in una casa rurale in contrada Carcaci a Centuripe, in provincia di Enna, due Capovaccai. Erano in una stanza dai tetti alti ma senza possibilità di volare. Denunciato il proprietario del casale che ha detto che gli animali appartenevano al padre morto qualche tempo

fa.

Il personale del corpo forestale dello Stato di Reggio Calabria ha sequestrato un fucile da caccia con matricola cancellata ed alcune cartucce, normalmente utilizzate per la caccia ai falchi. Le armi e le munizioni sono state trovate il 21 giugno 2007 in un terreno agricolo a Villa San Giovanni ed i proprietari del fondo sono stati denunciati.

All'inizio di agosto del 2007 il Comando provinciale di Lucca del Corpo forestale dello Stato, in collaborazione con la Forestale di Trento, ha concluso un'importante operazione di polizia giudiziaria con il sequestro di circa 120 uccelli, oltre a varie attrezzature per la cattura. Tre persone, residenti a Lucca, sono state denunciate a piede libero, perché sorpresi in flagranza di reato, per attività di uccellazione, furto aggravato e maltrattamento di animali. L'indagine è stata condotta dal Nucleo Investigativo Provinciale di Polizia Ambientale e Forestale (NIPAF) di Lucca del Corpo forestale dello Stato. Gli agenti della Forestale, dopo un appostamento, hanno bloccato l'automezzo dei tre uomini, perquisendola. Nel baule, chiusi in sacchi di iuta, c'erano cento turgidi. La successiva perquisizione, nell'abitazione, ha portato al rinvenimento di ulteriori uccelli, catturati precedentemente, nonché reti, richiami elettronici di elevato valore, radio portatili, casse attrezzate per il trasporto e una voliera dove venivano messi gli animali in attesa del trasporto. Gli indiziati, tutti di Lucca, di professione infermieri e alcuni con precedenti penali per traffico illecito di animali, si erano specializzati nel settore, peraltro molto redditizio. Nel corso delle indagini si è scoperto che i tre avevano costituito la loro base logistica per la cattura degli uccelli in Trentino. Una volta catturato un numero consistente di animali, avveniva il trasporto ad alcuni mediatori che provvedevano al loro smercio. Si presume, da una prima stima, che l'attività procedeva da parecchi anni, fruttando centinaia di migliaia di euro. Infatti un animale da richiamo in ottime condizioni può essere pagato sul mercato anche cento euro. Gli uccelli sequestrati dal Corpo forestale dello Stato sono stati successivamente liberati.

Il 10 settembre 2007 è stato arrestato per porto e detenzione di armi clandestine e di munizioni da guerra, E. B., tornitore di 21 anni di Dolianova, in provincia di Cagliari. L'uomo è stato arrestato dagli uomini del Corpo Forestale e di Vigilanza Ambientale della Regione Sardegna (Cfva). Nel corso di varie perquisizioni, effettuate da 25 forestali, in ovili e abitazioni del paese, è stato scovato un intero arsenale fatto in casa costituito da undici tubi fucile, due percussori artigianali ed un tubo pistola in grado di sparare proiettili cal. 9 X 32 (munizioni da guerra), utilizzati di norma per la caccia di frodo. E' finito in manette, per porto e detenzione di armi clandestine di fattura artigianale e detenzione illegale di munizioni, anche G. M., di 67 anni di Sarroch. I forestali lo hanno bloccato mentre in atteggiamento di caccia a cervi e cinghiali imbracciando un fucile costruito artigianalmente. Nell'abitazione gli agenti hanno sequestrato un altro fucile artigianale e 4.000 munizioni.

A Vallebona (Imperia), l'11 settembre del 2007, un uomo, E. L., di 55 anni, ex sindaco della cittadina, è stato arrestato dai Carabinieri perché deteneva fucili vietati, molti dei quali costruiti o arrangiati in modo artigianale e si dedicava alla caccia di frodo. I militari lo hanno sorpreso in compagnia di un altro cacciatore, quest'ultimo

denunciato in stato di libertà, mentre erano in atteggiamento di caccia. In casa di L., i militari hanno rinvenuto decine di munizioni, un fucile monocanna calibro 20, una canna calibro 44 e diversi silenziatori, oltre a un mirino al laser.

Due balestre già caricate con dardi, con puntatore laser e torcia, quattro dardi ancora inutilizzati, una punta da caccia con lamelle per lacerazione della carne, 26 biglie d'acciaio di diversi diametri e un coltello a serramanico. Un armamentario destinato, con ogni probabilità, alla caccia notturna, è stato scoperto dai Carabinieri la notte dell'11 settembre 2008 su un fuoristrada a Fanano, sull'Appennino modenese. I due giovani che viaggiavano sul veicolo, un ventiduenne di Modena e un ventottenne di Vignola, sono stati arrestati in quanto privi di porto d'armi.

Nel mese di ottobre 2007 sono stati trovati cervi decapitati in Cansiglio, all'interno della foresta dei dogi. I corpi di cervi maschi erano privi della testa e delle grandi corna. Il motivo di questo crimine è sicuramente il «trofeo del cervo», oggetto di un commercio lucroso: il suo costo si aggira intorno a qualche migliaio di euro.

Sempre nel mese di ottobre 2007 tre orsi marsicani sono stati trovati morti avvelenati nel Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise: sono Bernardo, noto per le scorribande alla ricerca di galline, miele e frutta; della sua compagna e di un orso più piccolo. Il radiocollare satellitare di Bernardo aveva smesso di mandare il segnale, mettendo in allarme il personale dell'Ente Parco che lo ha rinvenuto morto durante una perlustrazione in una zona montuosa di Gioia dei Marsi. Nella stessa zona, poco distante, è stata trovata l'orsa. Tra Pescasseroli e Gioia dei Marsi, in un bosco, c'era il terzo orsetto. Dopo gli orsi sono stati trovati morti avvelenati due lupi e una capretta. Per la strage degli orsi nel Parco sono stati indagati cinque allevatori di cui uno con accuse molto gravi. La Procura della Repubblica di Avezzano e la Forestale sono convinte che nella morte degli orsi sia coinvolto qualche allevatore che vive e lavora nell'area del Parco nazionale d'Abruzzo. Per trovare riscontri sono partite le perquisizioni effettuate negli stabilimenti di cinque allevatori tra marsicani e altosangrini. Sul fronte estinzione, è il bracconaggio il nemico numero uno degli orsi marsicani. Dei 56 casi di morte accertati dal 1971 al 1997 nell'Appennino centrale, ben 21 sono stati determinati da atti di bracconaggio o caccia, 10 a seguito di impatto con auto e treni e solo 6 da cause naturali. E quasi tutte le morti violente, comprese quelle 2001/2003, sono state accertate nelle aree esterne ai parchi. Inoltre, dal 1980 al 2002 sono stati recuperati 53 esemplari (19 maschi, 20 femmine e 14 individui dal sesso non determinato). L'87,5% delle cause di mortalità degli esemplari ritrovati è di origine antropica (36% da arma da fuoco e lacci, 13% investimenti, il 4% avvelenamento).

La commercializzazione della stricnina é vietata da una direttiva europea del 2006, ma probabilmente se ne trova ancora molta, dato il largo uso che se ne faceva in agricoltura. La direttiva sui biocidi del 2006 mette la stricnina fuori commercio, ma chissà quanta ce n'è ancora in giro, soprattutto in ambiente agrario. Bisogna pensare che non c'era nessun registro di chi la possedesse quando ancora si poteva vendere, ed è probabile che molti piccoli magazzini ancora ne abbiano. Oltre a residui di magazzino, una possibile via di approvvigionamento per la stricnina potrebbe essere Internet: un giornalista del quotidiano inglese The Guardian in un articolo del marzo

2007 ha rivelato di essere riuscito a comprare su e-bay dosi significative di molti veleni, fra cui arsenico e appunto stricnina.

Dopo gli orsi ed i lupi, le decine di grifoni avvelenati sempre in Abruzzo così come successo anche in Calabria, è venuta la volta della Sardegna dove sono state trovate, nel mese di ottobre 2007, alcune aquile reali morte per avvelenamento sul Gennargentu. Si tratta di un crimine ambientale che mette in pericolo il nostro patrimonio di biodiversità.

Una guardia venatoria-ittico-ambientale di un'associazione di cacciatori di Catania è stata denunciata dai Carabinieri per bracconaggio insieme con altre tre persone, tra cui un medico, sorprese la notte del 6 ottobre 2007 armate di fucile nei pressi del centro commerciale Le Zagare, in località Santa Lucia, nelle vicinanze del centro abitato di San Giovanni la Punta (CT). I Carabinieri sono intervenuti richiamati da alcuni colpi d'arma da fuoco. I quattro, tutti messinesi e di età compresa tra i 41 ed i 65 anni di età, sono stati denunciati per esercizio di con mezzi vietati e di porto abusivo di armi da caccia. I militari hanno anche sequestrato tre fucili da caccia automatici ed un fuoristrada.

L'11 ottobre 2007 a Roccarainola (Napoli) i Carabinieri hanno arrestato due persone trovate in possesso di un cinghiale e di una volpe abbattuti poco prima a colpi di arma da fuoco nella riserva protetta del Parco regionale del Partenio. Gli animali uccisi sono stati trovati nel corso di una perquisizione del Suzuki Santana di proprietà di uno dei due arrestati.

Sempre l'11 ottobre 2007 V.P., 62enne pluripregiudicato ed ex contrabbandiere, noto come "O Chiattonè", famoso trafficante napoletano di cardellini, si è beccato altri nove mesi e 10 giorni di reclusione per resistenza a pubblico ufficiale e commercio di fauna selvatica. Ben nove Forestali e Guardie LIPU sono stati chiamati a testimoniare in aula. All'esito del dibattimento, il Pubblico Ministero, nella sua requisitoria, ha chiesto la condanna dell'imputato a sette mesi di reclusione. Ma il verdetto del Tribunale è stato ben più severo, condannando l'uomo a scontare la pena di nove mesi e dieci giorni di reclusione, pena non sospesa. V.P. non è nuovo a queste cose. Ha accumulato diverse condanne per oltraggio, resistenza, minacce e violenza a pubblico ufficiale. Per ben due volte è stato condannato per aver usato violenza nei riguardi di Ciro Troiano, responsabile dell'Osservatorio Nazionale Zoomafia della LAV.

Detenzione ai fini di commercio di fauna protetta, maltrattamento di animali e resistenza a Pubblico Ufficiale. E' successo il 17 ottobre 2007 a Secondigliano quartiere confinante con Scampia, quello della triste guerra di camorra. La squadra mista CFS e LIPU si è scontrata con un duro e tenace trafficante. L'uomo aveva esposto nel negozio 4 cardellini, uno dei quali assolutamente non lo voleva mollare, più volte ha tentato vigorosamente determinate azioni di resistenza alla sottrazione dell'animale ed altrettante volte e con ben più vigorosa e determinata reazione dei forestali è stato fisicamente costretto e bloccato nell'angolo del suo negozio. L'intervento del padre cardiopatico, che ha simulato un attacco di cuore, ha distratto i forestali. Il negoziante in pochi attimi, con fare repentino e veloce ingannando gli agenti impegnati dal padre, ha aperto la gabbia sottraendo il cardellino "d'oro" e l'ha

nascosto nel retrobottega chiuso in una gabbietta. La cosa non è sfuggita ad un agente venatorio della LIPU ed è scattato il controllo del retrobottega dove sono stati trovati altri 25 cardellini.

Pensavano di poter agire indisturbati, i due aretini poco più che trentenni, che domenica 21 ottobre 2007 a caccia nelle campagne vicino Vitiano sparavano a tutto ciò che passava loro a tiro. Invece, gli innumerevoli colpi, una vera e propria sparatoria, hanno attirato l'attenzione di una pattuglia della vigilanza ambientale Wwf in servizio nei dintorni. Gli agenti del Wwf, non hanno tardato a scoprire che il carniere dei due aretini era "tutto" illegale essendo composto da 1 fringuello, 1 lucherino e tre pispole, queste ultime in regime di protezione più elevato. Pertanto, oltre ad elevare verbali amministrativi per l'uccisione del fringuello e del lucherino, le guardie informavano i due cacciatori che sarebbero stati denunciati per l'uccisione delle tre pispole, fatto questo punito penalmente dalla legge nazionale sulla caccia. È stato a quel punto che, piuttosto inaspettatamente, i due iniziavano ad insultare e soprattutto ad avanzare concrete minacce nei confronti delle guardie Wwf e solo grazie alla calma e alla professionalità dei due agenti, in servizio da molti anni, la situazione non sfociava in veri e propri disordini. I due sono stati denunciati anche per minacce a pubblico ufficiale.

Un raro esemplare di aquila reale è stato ucciso da un bracconiere sui monti della Val Chisone, nel territorio del comune di Pramollo (TO) nella metà di dicembre 2007.

Il 18 dicembre 2007 il gup Roberto Cau ha inflitto a V. E. sei anni di reclusione poiché riconosciuto colpevole, a conclusione del processo col rito abbreviato, di incendio doloso. L'uomo, la mattina del 24 luglio 2007, nelle campagne di Villasalto ha appiccato il fuoco provocando un disastro: quasi mille ettari di boschi, vigneti e altre coltivazioni in fumo, decine di animali carbonizzati. Nel corso di una perquisizione seguita all'arresto, il 10 agosto, gli uomini del Nucleo ispettivo della Guardia Forestale trovarono nello scantinato della sua abitazione una corposa attrezzatura utile a provocare incendi ma anche tre micidiali tubi-fucile e quattro ordigni esplosivi utilizzati per la caccia di frodo oltre a decine di cartucce a palla e a pallettoni. Da qui l'imputazione di detenzione illegale di armi, costata all'imputato una pena aggiuntiva di due anni. Padre di tre figli in tenera età, E. aspirava all'assunzione nell'Ente foreste. Assunzione che non arrivava, da qui - secondo l'accusa - la vendetta: un incendio di proporzioni terrificanti che ha devastato il territorio di Villasalto, minacciando la periferia sud-est del paese.

Due cacciatori della provincia di Perugia sono stati arrestati nella metà di dicembre 2007 in Serbia mentre rientravano da una battuta di caccia in Romania. Sono un commerciante perugino di 50 anni ed un artigiano marscianese di 36, accusati di irregolarità inerenti la fauna cacciata. Al rientro in Serbia la loro Mercedes è stata controllata alla frontiera. Avevano 50 cesene ed una beccaccia. Erano stati arrestati con l'accusa di bracconaggio e condotti nel carcere di Sremska Mitrovica. Successivamente questa accusa è venuta meno e sono state contestate soltanto irregolarità minori nella introduzione della selvaggina in Serbia e i due sono stati rilasciati.

Nel mese di dicembre 2007 un'operazione portata a termine nel Bresciano dalla polizia provinciale di Verona, ma sulla base di una richiesta avanzata alla magistratura scaligera dalla Lipu veronese (che opera da tempo in questo ambito d'indagine), ha riaperto in modo clamoroso un vecchio problema: quello del fiorentissimo traffico di uccelli catturati illegalmente e immessi «legalmente» sul mercato dei richiami vivi grazie alla sistematica contraffazione degli anellini di riconoscimento. La perquisizione effettuata nei locali di un noto commerciante di Brescia, finito ripetutamente nei guai negli anni scorsi sempre per la stessa cosa, ha portato al sequestro di due terzi dei circa 300 richiami custoditi. Alcuni esemplari erano privi di qualsiasi strumento di identificazione, altri appartenevano a specie protette, alcuni avevano le zampe fratturate a causa dell'inserimento a forza di anelli inadatti e molti «indossavano» fascette di riconoscimento alterate per dimostrare una improbabile nascita in cattività: in realtà si trattava di animali catturati in modo illecito. Nel corso della perquisizione sono stati rinvenuti anche vischio e diverse armi da caccia pur essendo il proprietario privo di licenza venatoria. Verificata dunque l'esistenza di un giro d'affari illecito, certamente lucroso. Di fatto, un fringuello da richiamo può costare 100 euro e per un unico appostamento ne servono almeno 5.

Tornare con il trofeo di un orso può costare fino a 7.500 euro, per un gallo cedrone bastano, invece, 1.000 euro. I cacciatori italiani sono ogni anno di più in Romania, alla ricerca di animali protetti in Italia ma anche di allodole, quaglie, anatre, oche. I turisti della caccia aumentano di anno in anno e vogliono sparare soprattutto agli uccelli. Austriaci e tedeschi sono, invece, cacciatori di pelo, cioè di cervi, caprioli, cinghiali, ma anche linci e lupi. Gli spagnoli, invece, vanno in Romania a caccia di orsi. Questi animali sono numerosi nei boschi dei Carpazi (circa 7.500 esemplari) mentre i galli cedroni risultano più rari e possono essere cacciati per soli 20 giorni, nel mese di maggio. Le riserve sono numerose solamente quelle di Cabaras, per oltre mille ettari di boschi si contano circa 300 caprioli. Tra i turisti della caccia italiani vi sono nomi celebri, che vanno dagli imprenditori ai leader sindacali, a esponenti delle nobiltà, fino a celebri sportivi.

7. II “MALANDRINAGGIO DI MARE”

“Cari giovani, non vi prenda mai desiderio e amore della caccia per mare, né della pesca con l'amo, di nessuna caccia di animali d'acqua, né di esercitarvi a quella caccia oziosa che si fa con la rete indifferentemente svegli e addormentati.”

Platone

Eliminare la pesca illegale in Europa non solo comporterebbe notevoli benefici ai mari e all'ambiente, ma sarebbe in grado anche di creare ben 27 mila posti di lavoro in più, mille dei quali in Italia. I dati emergono da uno studio dell'associazione ambientalista Pew Environment Group, presentato il 4 novembre 2008 a Bruxelles. Secondo la ricerca, realizzata dalla Eftec, se si mettesse fine alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (Inn) che, secondo le stime, ammonterebbe al 30-40 per cento del totale delle catture Ue, sarebbe possibile creare più di 27.000 nuovi posti di lavoro all'interno dell'Unione Europea. In particolare in Italia, eliminando la pesca illegale al tonno e al pesce spada, si potrebbero avere 1.162 posti di lavoro in più e un aumento delle catture quantificabile in 26 milioni di euro ogni anno. "Questo studio mostra chiaramente che i livelli attuali di pesca non dichiarata negli Stati membri dell'Ue comportano notevoli conseguenze economiche, sociali e ambientali che limitano il potenziale del settore ittico", ha dichiarato Markus Knigge, direttore ricerche per il Programma Marino Europeo di Pew. Tra le forme di pesca "illegale" si possono ricordare la pesca senza licenza, l'alterazione dei dati delle pesche, la pesca in aree vietate o con attrezzatura illegale e la pesca di pesci troppo piccoli. Lo studio ha calcolato i danni di queste pratiche su gruppi selezionati di specie ittiche in 5 grandi ecosistemi marini: una perdita nelle catture superiore a 10 miliardi di euro entro il 2020; perdita nel valore delle riserve ittiche superiore a 8 miliardi di euro entro il 2020; e perdita di posti di lavoro superiore alle 27.000 unità nel settore della pesca.

Bruxelles ha dichiarato guerra alla pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata che rappresenta un giro d'affari annuo di 10 miliardi di euro, oltre a colpire riserve ittiche spesso già in pericolo. Il commissario europeo alla pesca e all'attività marittima, nel mese di ottobre 2007 ha proposto ai 27 stati membri e agli europarlamenti di introdurre una nuova disciplina più stretta ed efficace che mira a sottrarre i mercati ittici europei ai pirati del mare dei paesi terzi. Ogni anno infatti l'Ue importa prodotti ittici, frutto della pesca illegale, per oltre 1,1 miliardi di euro. Oltre alle iniziative contro l'attività di pesca illegale, la Commissione europea chiede di rafforzare la protezione degli ecosistemi vulnerabili che vengono danneggiati dall'uso di attrezzi di fondo dannosi per l'ambiente. Le misure proposte riguardano la pesca al di fuori delle acque comunitarie. Si vuole in primo luogo individuare, prevenire e sanzionare le importazioni di prodotti della pesca illegali in Europa. In futuro infatti tutti i prodotti ittici importati nell'Ue freschi, congelati o trasformati dovranno essere certificati dallo stato che immatricola l'imbarcazione, attestando che provengono dalla pesca legale, ma anche da imbarcazioni titolari di licenze, di permessi e di quote di pesca. Le importazioni verrebbero effettuate solo attraverso un numero limitato di porti nei vari stati membri e anche vietato il trasbordo in mare di pescato tra imbarcazioni di paesi terzi e navi comunitarie. I certificati di pesca dovranno accompagnare il prodotto fino al suo arrivo sul mercato. Bruxelles vuole poi dissuadere non solo i pescatori, ma anche i paesi che permettono di praticare o di tollerare questo tipo di pesca, con l'introduzione di una lista nera sia per i paesi che per le imbarcazioni. La Commissione europea è preoccupata per il futuro dei fondali sottomarini e ritiene necessario proteggere quegli habitat costituiti da strutture quali

coralli di acque fredde, camini idrotermali, montagne sottomarine o banchi di spugne di profondità, estremamente vulnerabili all'attività umana, ed in particolare al contatto diretto con gli attrezzi da pesca di fondo. Per questo Bruxelles propone di introdurre un divieto generalizzato sull'utilizzo di attrezzi di fondo dannosi per l'ambiente nelle zone d'alto mare vulnerabili, in linea con le raccomandazioni formulate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite (UNGA). Per le zone d'altura non ancora regolamentate da una organizzazione regionale si chiede che la pesca venga subordinata ad un'apposita autorizzazione rilasciata dallo Stato membro interessato. Per le imbarcazioni europee si suggerisce invece un divieto di pesca a profondità superiori a 1 000 metri. Per la prima volta nel settore della pesca Bruxelles propone che per installare piattaforme offshore petrolifere o gassifere venga effettuata una valutazione preliminare dell'impatto.

Traffico nautico e pesca illegale: sono queste le principali minacce per i delfini che vivono lungo le coste del Lazio. Ad affermarlo sono stati i biologi del Cts Ambiente nell'ambito della campagna promossa da Cts e Ministero dell'Ambiente in collaborazione con la Guardia Costiera, la Guardia di Finanza e il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente. L'edizione del 2007, dichiarata dall'Unep anno internazionale del delfino, si è proposta di raccogliere dati sulla presenza, la distribuzione e lo stato di conservazione dei delfini e di altri cetacei presenti nel Mediterraneo. I delfini sono minacciati dalla pesca illegale con le spadare dove restano intrappolati, insieme alle tartarughe marine, e muoiono soffocati.

Le spadare, o muri della morte sono reti lunghe anche venti chilometri. Vanno alla deriva, uccidendo, oltre al pescespada, delfini, capodogli, tartarughe e altre specie marine. Alla fine degli anni novanta, le spadare uccidevano circa 8.000 cetacei l'anno. Malgrado ciò vengono ancora usate: nel solo biennio 2005/2006, in Italia ne sono state sequestrate oltre 1.500 chilometri. Aumentano i sequestri delle spadare. In tre mesi, da aprile al 14 luglio 2007 in Italia sono stati confiscati 510 chilometri di reti illegali; un bilancio di mezz'estate ragguardevole, visto che nel 2006 erano stati 700 km, dovuto in parte ad un nuovo provvedimento legislativo. Dal 2007, infatti, non è più necessario l'accertamento durante l'effettivo esercizio dell'attività in mare, ma basta la semplice presenza a bordo per contestare la violazione e procedere al sequestro. Su 510 chilometri, infatti, oltre la metà e quindi 262 sono stati sequestrati in banchina in appena 10 giorni, dal 27 giugno al 7 luglio; un'attività che, a detta del Comando della Guardia Costiera, consente in breve tempo di ottenere buoni risultati con minore dispendio di energie e risorse economiche, lasciando quindi a terra motonavi e aerei. Un boom di sequestri in banchina che gli operatori del settore, in qualche maniera giustificano. Quando nel 2002 c'è stato il ritiro delle licenze per le spadare con un indennizzo complessivo di 5 milioni di euro, non tutte le reti furono consegnate, rimanendo inutilizzate in magazzino. Insomma un modo per sgombrare i locali, perché il nuovo provvedimento prevede il sequestro del bene, con sanzioni pecuniarie molto lievi. In ogni caso il danno economico si fa sentire, perché il costo di una spadara di 15 chilometri circa si aggira intorno ai 100.000 euro. Bandite dal 1 gennaio del 2002, le derivanti concentrate per lo più in Calabria nella costa Tirrenica, in Sicilia tra Lipari e lo Stretto e in Campania, determinano un gravissimo danno

all'ecosistema marino: troppo spesso infatti, nelle loro maglie finiscono accidentalmente anche animali di specie protette, in particolare delfini, tartarughe e capodogli. Sono il confezionamento e la cucitura, spiega il Cirspe, a rendere la rete una spadara o una rete da traino pelagico o ancora una parte del tramaglio. Per sequestrarla in porto bisogna dimostrare che si tratta di una rete da posta e in particolare di una spadara: la prima ha una maglia superiore a 180mm ed è ammessa solamente se è una rete da posta fissa e non derivante. I sequestri e l'opera di sensibilizzazione per stroncare il fenomeno delle reti killer comincia a dare i primi frutti. Nel mese di giugno 2007, per la volta in Italia, i pescatori di Ponza hanno spontaneamente consegnato alla Guardia Costiera 70 km di spadare.

Gli italiani consumano frequentemente carne di squalo ma, spesso, ne sono totalmente ignari. Sono soliti consumarla soprattutto nella forma di palombi (91,9%) ed in misura minore spinaroli (45,5%), smerigli (43,7%) e verdesche (49,1%). Ne è una riprova il fatto che del 44,4% di coloro che hanno affermato di aver mangiato carne di squalo, il 46,4% ha dichiarato di trovarli spesso al mercato. A finire a tavola, trance di verdesca, smeriglio, palombo o spinarolo, gattucci ma le stesse specie possono essere vendute sotto nomi diversi, ad esempio la poco pregiata verdesca a volte viene spacciata per il più pregiato palombo. Ma non solo. La verdesca, per esempio, si trova anche in altri prodotti come le zuppe di pesce congelate. In alcuni discount italiani tranci di verdesca possono costare appena 65 centesimi al chilo. E' bastato un semplice questionario rivolto al pubblico durante le vacanze estive del 2007 per verificare il grado di conoscenza dei consumatori italiani sulle specie di squalo presenti sulle nostre tavole. Il risultato è decisamente poco incoraggiante: il livello di informazione sugli squali, e in generale sulle specie considerate commerciabili, è scarso. Il dato risulta ancora più preoccupante considerato che gli italiani sono grandi importatori di pesce: oltre 13.000 tonnellate nel 2006 di prodotti, di cui oltre 10.000 tonnellate di carne congelata di specie diverse. Questi dati assumono una ben diversa rilevanza se alla parola pesce sostituiamo quella di squalo: infatti, i dati riportati sopra sono riferiti esclusivamente al commercio di carne di squalo e si tratta numeri decisamente alti, (pubblicati dalla Shark Alliance). Sulle nostre tavole arrivano squali a fette (solitamente verdesche o smeriglio), filetti (palombo o spinarolo) o più spesso carne lavorata confusa e mescolata in prodotti già preparati come zuppe di pesce congelato. Alla prima domanda del questionario "Lei mangia carne di squalo?", il 10% degli intervistati ha risposto affermativamente mentre il restante 81,4 ha risposto di NO. Ma alla domanda "Ha mai mangiato palombo, spinarolo, smeriglio o verdesca,?", gli intervistati hanno risposto SI nel 44% dei casi e NO nel 55,6% dei casi, indicando anche un discreto livello di gradimento (61,6). Il problema di fondo nasce dal fatto che la maggior parte degli intervistati non aveva cognizione delle specie di squali. Ad esempio la maggior parte di loro non era a conoscenza del fatto che i palombi siano squali. Spesso nei mercati ittici italiani molte specie di squali vengono spacciate per altre specie: il caso più rappresentativo è quello dello smeriglio i cui tranci vengono a volte venduti spacciandoli per carne di pesce spada. Il motivo di tale scambio è dovuto al fatto che il costo della carne di pesce spada al chilo è superiore a quella di smeriglio, con un

conseguente guadagno per il venditore ma spesso non per il pescatore e soprattutto del consumatore. Se da un lato le importazioni di carne di squalo (soprattutto dall'Atlantico Sud-orientale ed occidentale, dall'Oceano Indiano) sono notevoli, di minore importanza sono i quantitativi di pescato commerciale di squali nei mari italiani. Infatti, sebbene l'Italia rappresenti il principale paese del Mediterraneo per attività di pesca, le catture di squali non sono poi così rilevanti ed anzi sono per lo più accidentali. Nel Mediterraneo gli squali non sono le principali specie target delle reti, ma fanno parte delle così dette specie accidentali o bycatch. Gli intervistati che hanno risposto al questionario sono, nella stragrande maggioranza dei casi, favorevoli alla protezione degli squali ma solo il 20% di loro sa che alcune specie sono protette. La preoccupante scarsità di dati relativi alle diverse specie di squali, circa il 70%, rende sempre più difficile il compito di predisporre azioni mirate alla loro conservazione.

Per i grandi squali predatori quelle del Mediterraneo sono diventate pessime acque. Secondo uno studio canadese ancora in corso anticipato all'ANSA il 25 agosto 2007 "su 20 specie di cui sono stati analizzati i dati storici dal 1827 ad oggi, 15 risultano ecologicamente estinte". Cosa significa "ecologicamente estinte"? Quando un animale è tanto vicino alla totale estinzione da essere incapace di espletare il suo ruolo, in questo caso di predatore dell'ecosistema marino. L'allarme squali arriva da Francesco Ferretti, ricercatore all'Università Dalhousie di Halifax, in Canada. "Stiamo conducendo un'analisi sull'abbondanza di popolazioni di squali nel Mediterraneo, per valutare il loro ruolo nell'ecosistema marino" afferma Ferretti. Lo studio canadese valuta "l'abbondanza di 20 predatori con una taglia massima maggiore di due metri come squalo bianco, squalo grigio e specie simili, mako, smeriglio, capo piatto, squalo toro, tre specie di squalo martello e squali volpe". Cosa emerge? "Mentre 15 specie sono ecologicamente estinte - spiega Ferretti cinque sono risultate presenti nei nostri dati in maniera sufficiente per poter essere analizzate, ma con un declino superiore al 90%". Le 5 specie analizzate ancora presenti ma a rischio sono la verdesca, lo squalo volpe, lo squalo martello, lo smeriglio ed il mako. Il più a rischio estinzione di quelli rimasti, è lo squalo martello seguito da smeriglio e mako. La squadra di ricercatori, è rimasta impressionata dalla diminuzione evidente nel giro di due secoli della presenza di squali che per il Mediterraneo costituiscono una parte di predatori essenziali per l'ecosistema. Squali e razze sono "popolazioni sensibili alla pesca eccessiva, sia come specie bersaglio che come cattura accidentale - spiega Ferretti - hanno una crescita lenta, producono pochi piccoli alla volta". In Italia "dalle analisi nell'Arcipelago toscano sui dati della pesca a strascico relativi alle specie prelevate dal fondo, senza contare grandi predatori, la metà di squali e razze storicamente abbondanti nelle catture delle marinerie locali è sparita spiega Ferretti - qui venivano pescati palombi, spinaroli, gattopardi, grandi razze e squadri: questi ultimi venivano utilizzati in passato dai falegnami per fare la carta vetrata". Il rischio, secondo gli studiosi, è che si incorra in squilibri ecosistemici più o meno drammatici come è già successo nella costa orientale degli Stati Uniti, dove la pesca eccessiva di grandi squali è stata responsabile del collasso di una delle più importanti e storiche attività estrattive del North Carolina, la pesca delle capesante locali (Bay Scallops).

Una volta eliminati i predatori infatti, si è verificata l'esplosione di una specie di aquila di mare che si ciba di questi bivalvi.

A denunciare l'ecatombe dei pescecani è stato anche Jean-Michel Cousteau, figlio d'arte del celebre esploratore e oceanografo, che il 9 gennaio 2007 ha lanciato l'allarme dalla prima pagina del quotidiano canadese "Le Devoir": "Sono già state decimate almeno 350 specie di squali- ha denunciato Cousteau- il rischio è quello di una rapida estinzione del re della catena alimentare oceanica che potrebbe avere riflessi negativi su tutta la vita marina". La ragione principale della caccia agli squali sta nella grande richiesta da parte del mercato asiatico- in particolar modo di quello cinese- della zuppa che si ottiene dalle pinne che vengono vendute a 650 euro al chilo. La mascella invece, appesa al muro come un trofeo, può valere anche 50mila euro.

Molte sono le cause che hanno portato alla situazione di allarme per il tonno. Si va dal consumo eccessivo di alcuni Paesi (tra tutti il Giappone), alla forte domanda di mercati emergenti (come quello cinese) e all'aumento di richieste dall'Occidente, senza sottovalutare poi l'ingente percentuale di tonno pescato illegalmente fuori dalle quote stabilite. Mentre la domanda globale di tonno è in costante aumento in ogni continente, il Giappone resta sempre il "sorvegliato speciale" numero uno. Patria indiscussa dei popolarissimi sushi e sashimi, l'arcipelago secondo le ultime stime "divora" circa 1/4 dell'intero pescato mondiale di tonno, e oltre metà della quota globale del pregiato "Pinna azzurra" (o tonno rosso) finisce sulle tavole nipponiche. Nell'autunno 2006, inoltre, Tokyo ha ammesso di aver superato abbondantemente, per anni, le quote ittiche previste: per questo è stata imposta una riduzione del 50% sulle quantità di tonno rosso, che è passata da 6.000 a 3.000 tonnellate annue fino al 2012. Stando ad alcune analisi, il tonno del Mediterraneo, una delle specie più pregiate e a più alto rischio di estinzione, finirebbe per oltre il 95% in Giappone. Sul mercato interno dell'arcipelago un esemplare di alta qualità può arrivare a costare anche 7 milioni di Yen (circa 45 mila euro).

E' l'acciuga la specie più catturata nelle acque italiane con oltre 60.000 tonnellate, pari al 20% del totale. Ma il mercato predilige mitili e orate, mentre le alici figurano solo in terza posizione, davanti a spigole e trote. E' questa la classifica elaborata dall'Ismea con relativi dati economici in base alla produzione 2005, resa nota nel mese di febbraio 2007 in cui tra le specie più pescate, rientrano anche naselli, triglie, sardine e pesci spada. Riguardo invece ai pesci allevati il primato spetta alle trote, con una produzione annua di quasi 40.000 tonnellate, seguite da orate, spigole, cefali e anguille. Tra i crostacei, prevalgono in mare le catture di gamberi bianchi e pannocchie, seguiti da scampi e gamberi rossi. Circa i molluschi sono le vongole le specie più pescate - nell'itticoltura prevalgono invece i mitili - seguite da seppie, totani e moscardini. I dati disponibili attestano le catture della flotta marittima italiana ad oltre 282.000 tonnellate, mentre dagli impianti di acquacoltura, sono stati ottenuti più di 234.000 tonnellate tra pesci e molluschi. Quanto al giro d'affari alla produzione, secondo l'Ismea ammonta in circa 2.000 milioni di euro, per oltre il 70% riconducibile alla sola pesca marittima. Secondo l'Osservatorio Ismea AcNielsen, a tavola gli italiani consumano ogni anno 427.000 tonnellate di pesci e prodotti ittici (il

dato non comprende i consumi extradomestici), spendendo nel complesso più di 3.700 milioni di euro. Per gli acquisti di pesce fresco le famiglie si rivolgono in prevalenza a supermercati e ipermercati che, in 5 anni, hanno sottratto 9 punti percentuali di quota alla pescheria tradizionale. Perdite più contenute invece per mercati rionali e ambulanti, attualmente al 13%, contro il 35% delle pescherie e il 47% della grande distribuzione organizzata; agli altri canali va il restante 5%.

7. 1 Il mare illegale

Un uomo, A.C., di 42 anni, originario di Castellammare di Stabia, è stato sorpreso il 10 gennaio 2007 con oltre cinque chili di datteri di mare mentre fuoriusciva dall'acqua dopo una lunga immersione nei fondali di Punta Tiberio, a Capri, a poche miglia dalla Penisola Sorrentina. Il raccoglitore di datteri era in compagnia di un complice che lo attendeva a bordo di un gommone ancorato a poche centinaia di metri dalla costa, a pochi metri dalla Grotta Bianca. L'arrivo dei Carabinieri, a bordo di una motovedetta dell'unità navale 627, ha causato l'immediata fuga dell'uomo a che era a bordo al gommone in direzione di Punta Campanella. Il pescatore è stato, invece, fermato dai militari che lo hanno denunciato in stato di libertà per pesca abusiva di datteri di mare. Sono state posti sotto sequestro le attrezzature del sub, oltre al martello ed alla rete serviti alla pesca.

Il 18 gennaio 2007 al largo della costa di Manfredonia, in località "Macchia Libera", i Carabinieri della motovedetta "Costantini", nel corso di un preordinato servizio di controllo finalizzato alla prevenzione della pesca abusiva o di frodo, hanno bloccato due motopescherecci, sorpresi nella pesca abusiva di novellame. I Carabinieri hanno così denunciato, per violazione alla legge sulla pesca e rifiuto di fermarsi i due comandanti delle imbarcazioni controllate, due pescatori del posto, rispettivamente di 36 e 43 anni. Recuperato e sequestrato novellame (alici e sarda "Bianchetto") per complessivi 150 chilogrammi.

I finanzieri della sezione operativa navale di Brindisi hanno sequestrato il 21 gennaio 2007 16.000 ricci di mare. I finanzieri hanno anche messo sotto sequestro attrezzature da pesca. Due persone sono state multate.

Il 29 gennaio 2007 la Guardia Costiera di Catania ha svolto controlli nell'Area marina protetta di Acitrezza. Un catanese di 44 anni è stato sorpreso mentre, appena uscito dall'acqua, era intento a riporre il bottino di 150 ricci. L'uomo è stato denunciato e ha subito il sequestrato dell'attrezzatura.

Il 30 gennaio 2007 il comandante di un motopeschereccio della marineria spezzina è stato deferito all'Autorità Giudiziaria, perché sorpreso in una battuta di pesca a strascico nell'area del parco nazionale delle Cinque Terre. L'imbarcazione è stata individuata da un elicottero della sezione aerea della Guardia Costiera di Sarzana, nelle acque antistanti Riomaggiore, su di un fondale di circa 45 metri. La motovedetta CP 865 ha intercettato il peschereccio ad un miglio e mezzo da Capo di Montenero

Sedici chilometri di rete da pesca di genere vietato stesi da tre pescherecci in un tratto di mare protetto, dove in questo periodo passano anche dei capodogli, sono stati sequestrati il 20 aprile da equipaggi di motovedette della capitaneria di porto di Catania al largo di Acireale. Nell'ambito di un'apposita operazione di controllo coordinata dal comando generale della capitaneria di porto di Roma, nella stessa zona i militari hanno complessivamente sequestrato sette imbarcazioni e 30 chilometri di rete da pesca, di genere vietato, per la cattura del pesce spada. L'operazione si è svolta nelle acque dello Ionio, a circa 20 miglia da Acireale. Gli uomini delle Capitanerie di Porto e Guardia Costiera hanno anche sequestrato tutto il pescato e denunciato tre persone.

L'11 maggio 2007 la Guardia Costiera ha sequestrato, nelle acque a nord delle isole Eolie e nel mare antistante la costa di Vibo Valentia, complessivamente circa 50 chilometri di reti per le spadare. Impigliati tra le maglie c'erano due delfini morti e un capodoglio che è stato liberato.

Il 7 giugno 2007 gli uomini dell'ufficio circondariale marittimo di Golfo Aranci (Olbia Tempio) hanno portato a termine un maxi sequestro di prodotti ittici probabilmente destinati al mercato campano. Nel corso di un controllo di routine, effettuate durante le operazioni di imbarco sul traghetto di veicoli diretti da Golfo Aranci a Civitavecchia, è stato perquisito un furgone che trasportava vari tipi di prodotti ittici: molluschi bivalvi, pesci e cefalopodi. L'autotrasportatore, un napoletano cinquantenne, non era però in possesso di alcun documento comprovante la provenienza dei prodotti, che sono stati pertanto sottoposti a sequestro cautelare. Il sequestro ha riguardato ben 170 chilogrammi di vongole, circa 200 chilogrammi di polpi e un centinaio di chilogrammi di pesci di varie specie, tra cui branzini, triglie, saraghi e pagelli.

L'8 giugno 2007 a Taranto, militari della Sezione Operativa Navale della Guardia di Finanza, con la collaborazione di militari sommozzatori della Stazione Navale di Bari, hanno proceduto al sequestro di un chilo di datteri e dell'attrezzatura utilizzata da due sub impegnati nella pesca abusiva, entrambi segnalati all'Autorità Giudiziaria.

La Guardia Costiera ha sequestrato in mare 60 chilometri di reti spadare. L'operazione "Pinna Bianca" si è svolta a vasto raggio tra il 17 e 18 giugno 2007 nel basso Tirreno e nel Mar Ionio. Gli uomini della Guardia Costiera hanno bloccato dieci motopesca impegnati nella pesca illegale e hanno notificato verbali ai responsabili.

Alla fine di giugno 2007 funzionari della Dogana di Ancona, in collaborazione con la Guardia di finanza e il Corpo forestale dello Stato hanno sequestrato 297 chilogrammi di tartufi di mare, e otto chilogrammi di vongole veraci provenienti da Stati non inclusi nell'elenco dei Paesi terzi autorizzati a esportare molluschi nella Ue. Sono stati sequestrati anche otto chilogrammi di datteri di mare. I prodotti erano nascosti dietro alcuni cartoni di pesce, a bordo di un autoarticolato condotto da un cittadino croato.

Un'operazione contro la pesca abusiva dei datteri è stata condotta dai Carabinieri della stazione di Anacapri il 18 luglio 2007. Due militari, fintisi

bagnanti, si sono recati a bordo di un gozzo di legno a largo di Punta Carena dove era stata avvistata un'imbarcazione sospetta. I militari hanno stazionato nello specchio d'acqua ed hanno colto in flagranza, dopo alcune ore, due pescatori di frodo che operavano sotto il faro di Punta Carena a circa quindici metri di profondità. A bordo dell'imbarcazione sono stati trovati circa quindici chili di datteri, alcune bombole subacquee e tutta la strumentazione utile per pescare il prezioso e proibito frutto di mare. Dopo essere stati identificati, i pescatori, due fratelli - A.A. e C. A. - entrambi provenienti da Castellammare di Stabia con a carico precedenti dello stesso tipo, sono stati denunciati a piede libero per aver infranto la legge 963/65 che disciplina la pesca marina.

Sempre il 18 luglio 2007 due pescherecci della marineria di Vasto (Chieti) sono stati sorpresi a pescare a strascico al confine con il Compartimento marittimo di Termoli. La Capitaneria di porto della cittadina molisana ha sequestrato il pesce trovato a bordo, le reti da pesca e ha sanzionato l'armatore con 2.064 euro. Il pesce, circa mezzo quintale di specie ittiche varie, è stato devoluto in beneficenza a un ente sanitario di Termoli. Gli agenti della Capitaneria, durante un pattugliamento hanno notato le due imbarcazioni in una zona di mare al confine Nord di Termoli. Gli occupanti del peschereccio si sono accorti della presenza della Guardia costiera e hanno invertito in fretta la rotta, dirigendosi verso il Porto di Vasto dove sono stati bloccati.

Una rete da pesca della lunghezza di circa 800 metri, posizionata in una zona non consentita e particolarmente pericolosa per la navigazione, è stata sequestrata il 2 agosto 2007 dalla Guardia Costiera, nello specchio acqueo antistante l'imboccatura del porto di Sanremo. I proprietari sono stati segnalati all'Autorità Giudiziaria.

L'11 settembre 2007 sei persone sono state denunciate dagli uomini del Comando Stazione di Orbetello (Grosseto) del Corpo forestale dello Stato perché pescavano abusivamente nella laguna. I pescatori sono stati sorpresi mentre, senza alcuna autorizzazione, stavano catturando vongole nella laguna di Ponente, dove la raccolta di questi prodotti ittici è vietata. È scattata dunque la denuncia all'Autorità Giudiziaria. Accertamenti hanno fatto emergere i precedenti penali che i sei pescatori avevano per furto di vongole in altre zone d'Italia. La Forestale, con l'aiuto dei guarda pesca della laguna, ha sequestrato oltre 70 chilogrammi di vongole nonché tutte le attrezzature da pesca (compreso il materiale per le immersioni) trovate in possesso delle persone denunciate che sono tutte residenti in provincia di Napoli. Immettendo abusivamente le vongole nel mercato i pescatori avrebbero saltato tutti i controlli che invece avvengono negli allevamenti autorizzati, mettendo in pericolo la salute degli ignari acquirenti.

Il reparto operativo aeronavale della guardia di finanza di Ancona ha sequestrato, nel mese di settembre 2007, nel corso di diverse operazioni, circa 1.000 kg di cozze e vongole e tre attrezzature per la pesca. Nove persone sono state denunciate. I molluschi provenivano da zone - come il porto di Ancona - in cui la pesca è stata vietata.

Il 5 ottobre 2007 oltre 2.000 ricci, pescati da un uomo che ha utilizzato illecitamente bombole d'ossigeno, sono stati sequestrati da agenti della squadra

nautica della polizia di Stato nelle acque antistanti Torre Mozza, a circa undici miglia a sud di Gallipoli. Gli agenti hanno anche proceduto alla rimessa in mare dei ricci. Al pescatore sono state elevate sanzioni amministrative ed è stata sequestrata tutta l'attrezzatura.

I marinai della Capitaneria di porto di Termoli (Campobasso) hanno sorpreso sempre il 5 ottobre 2007 due vongolari con una quantità di mitili pari al doppio di quello consentito. Secondo le norme che regolano la pesca ogni barca può catturare massimo 60 sacchi di molluschi mentre i due ne avevano catturati 58 in più, pari a 580 Kg. Ai pescatori è stata elevata una sanzione amministrativa di 1.032 euro.

Personale della Capitaneria di porto di Bari ha sequestrato sempre il 5 ottobre 2007 al largo di Monopoli un motopeschereccio di 24 tonnellate di stazza che stava operando la pesca a strascico. Oltre all'imbarcazione sono state sequestrate una rete illegale, le cui maglie erano più strette di quelle consentite dalla legge, e circa 15 chilogrammi tra pesce e organismi bentonici. Il capobarca è stato denunciato a piede libero per danneggiamento ambientale e i militari gli hanno notificato due verbali amministrativi per un totale di oltre 5.000 euro di multa. Secondo quanto riferito dalla Capitaneria, il motopeschereccio, iscritto nel registro delle navi minori di Mola di Bari (Bari), stava operando a circa 800 metri dalla costa, laddove il fondale è di circa 20 metri. Inoltre il comandante dell'imbarcazione era stato già sorpreso in passato a pescare sotto costa.

Tre reti da posta della lunghezza complessiva di oltre mille metri calate abusivamente in mare sono state sequestrate l'11 dicembre 07 dalla Guardia Costiera di Trieste nel canale Nord di ingresso allo scalo. Il sequestro è stato a carico di ignoti, in quanto eventuali pescherecci si sono probabilmente allontanati prima dell'arrivo sul posto della motovedetta.

Il 31 dicembre 2007 oltre 10 mila ricci di mare sono stati sequestrati dalla Guardia di Finanza di Civitavecchia a quattro subacquei che li avevano pescati nelle acque antistanti il litorale cittadino, per poi venderli sul mercato pugliese, dove sono particolarmente ricercati dai ristoranti. Nei confronti dei pescatori è stato adottato un provvedimento amministrativo. L'attrezzatura subacquea utilizzata è stata sottoposta a sequestro, mentre i ricci sono stati rigettati in acqua.

7.2 La “mafia del Delta”

Il fenomeno della pesca abusiva dei molluschi nella laguna di Venezia rappresenta un grande business oltre che un pericolo per la salute pubblica, visto il gravissimo inquinamento lagunare. L'attività viene portata a termine da agguerrite “flottiglie” di velocissimi barchini con potenti motori capaci di sottrarsi ai controlli. Il pescato è messo perlopiù in commercio attraverso canali illegali con documentazione contraffatta. Dietro a questo commercio ci sono veri e propri gruppi organizzati che si sono resi protagonisti di gravissimi episodi di intolleranza verso le forze dell'ordine.

Numeri record per l'attività di lotta alla pesca abusiva di molluschi condotta dalla Guardia di Finanza nella laguna di Venezia: solo dal 1 gennaio al 26 settembre 2007 sono state sequestrate oltre 50 tonnellate di vongole, raccolte illegalmente nelle acque inquinate di Porto Marghera, 73 imbarcazioni e denunciati 98 pescatori. Un affare per i pescatori abusivi che usano le dannose "turbo soffianti". Il business delle vongole illegali ha ripreso vigore dopo l'avvio della nuova fase di pesca gestita, un sistema cioè che assegna ad ogni pescatore un prelievo massimo e solo nelle aree consentite di 40-50 kg di vongole al giorno. Pescando di notte nelle aree vietate però, una singola barca può raccogliere anche 3-400 kg di vongole, il cui valore sul mercato è di 3,5-4 euro al chilo. A febbraio 2007 le Fiamme Gialle a Pellestrina hanno scoperto un centro di stabulazione - dove i molluschi venivano depurati per farli rientrare nei parametri sanitari - in cui sono state sequestrate oltre 45 tonnellate di vongole.

I Carabinieri del Nucleo Natanti di Venezia, il 15 gennaio 2007, nel corso di controlli lungo il Canale San Felice hanno arrestato L. B., quarantunenne pescatore di Pellestrina (Venezia), scoperto mentre a luci spente, a bordo di un'imbarcazione stava pescando molluschi. Nel corso del controllo i militari hanno verificato che il natante, di proprietà dell'uomo, era già stato sottoposto a sequestro, con l'applicazione di sigilli. Proprio per la violazione dei sigilli il pescatore è stato arrestato.

Intorno alla metà di febbraio la Guardia di finanza, nel corso di una serie di controlli per stroncare la pesca abusiva di vongole nella laguna di Venezia, ha sequestrato quattro imbarcazioni e quattro quintali di vongole illecitamente raccolte. Nel corso dell'operazione sono state controllate complessivamente 12 imbarcazioni e sono state denunciate, per pesca abusiva, 10 persone.

Più di una tonnellata di vongole è stata sequestrata dai finanziari del reparto aeronavale di Venezia nel corso di un intervento alla foce del Brenta portato a termine il 5 marzo 2007. Nel corso di una perlustrazione della zona una flottiglia della stazione navale di Venezia ha individuato un gruppo di barchini impegnati nell'attività di pesca non consentita di novellame in un basso tratto fluviale e li ha fermati. Uno di questi, per un errore di manovra nel corso di un maldestro tentativo di fuga, ha provocato una collisione con una delle unità della Gdf. Quattro pescatori sono stati denunciati per violazione delle norme sulla navigazione e sulla pesca e per il reato di danneggiamento per l'utilizzo di attrezzatura da pesca non consentita su bassi fondali. Il conducente dell'imbarcazione che aveva tentato la fuga, M.O., è stato denunciato anche per resistenza a pubblico ufficiale. Oltre al pescato, sono stati sequestrati i tre barchini, quattro motori fuoribordo e tre gabbie metalliche utilizzate per la pesca.

Sei pescatori di Pellestrina (Venezia) sono stati denunciati dai Carabinieri del nucleo navale di Venezia al termine di un'operazione contro la pesca abusiva di vongole compiuta la notte del 22 marzo 2007 in laguna, nelle acque antistanti Porto Marghera. I militari hanno anche sequestrato due turbosoffianti, lunghe 22 metri, e una tonnellata e mezza di molluschi. In una successiva fase dei controlli, in mare aperto, le motovedette dei Carabinieri hanno bloccato altre imbarcazioni di vongolari che stavano pescando in orario vietato. In questo secondo caso è stata sequestrata

mezza tonnellata di vongole, e ai pescatori sono state consegnate pesanti sanzioni amministrative. Complessivamente, a conclusione dei controlli, sono stati sequestrati mezzi per un valore di 800 mila euro ed elevate sanzioni per un importo di 30 mila euro.

All'inizio del mese di maggio 2007 mille i chilogrammi di vongole sequestrati in due diverse attività di contrasto da parte dei Carabinieri di Venezia. In una prima occasione i militari di Mestre hanno denunciato una persona che, a bordo della propria autovettura, stava trasportando, senza alcuna autorizzazione, 450 kg di molluschi vivi. La seconda operazione invece è stata portata a termine dai Carabinieri del Nucleo Natanti e ha visto il sequestro di 600 kg di vongole raccolte in zone precluse alla pesca. I molluschi erano stati pescati da tre persone, prive di licenza, sorprese dai militari a bordo di un motoscafo. I tre sono stati denunciati, ed il motoscafo sequestrato.

I Carabinieri di Chioggia hanno denunciato sei persone e sequestrato due imbarcazioni, comprensive dell'attrezzatura, nel corso di una operazione di controllo contro la pesca abusiva di vongole nell'area della laguna di Venezia portata a termine il 15 giugno 2007. Una motovedetta dei Carabinieri ha individuato due motopescherecci che prima procedevano a luci spente lungo il canale Lombardo Esterno e una volta giunte vicino al porto nuovo di Chioggia cominciarono a pescare vongole. Sul posto è anche intervenuta una motovedetta dei Carabinieri di Rosolina (Rovigo). I militari hanno quindi proceduto al controllo delle due imbarcazioni, dove sono state trovate complessivamente circa una trentina di ceste con vongole veraci appena pescate. I sei pescatori, residenti tra Chioggia e Sottomarina, sono stati denunciati.

Il 20 giugno 2007 controlli effettuati dai militari della motovedetta dell'Ufficio locale marittimo di Goro (FE) hanno consentito di multare il comandante di un motopesca della marineria di Chioggia e sequestrare un rampone, attrezzo vietato ed utilizzato per la pesca a strascico di vongole, entro le tre miglia dalla costa. L'imbarcazione è stata sorpresa a pescare a circa due miglia dal faro di Goro. Constatate le violazioni, al comandante del natante è stato elevato un verbale di mille euro ed è stato sequestrato il rampone.

La Polizia Provinciale di Venezia, il 20 luglio 2007, ha scoperto un deposito clandestino di due tonnellate di vongole al largo della laguna. Gli agenti, giunti nei pressi di Fusina, in un'area preclusa alla pesca, per un controllo a tre barchini, hanno visto allontanarsi rapidamente una barca, che si è lasciata dietro una "rasca", un attrezzo utilizzato per la pesca dei molluschi. Sono stati recuperati 15 sacchi da 150 chili di vongole ciascuno, per un valore sul mercato di almeno 10 mila euro.

Una motovedetta dei Carabinieri di Chioggia, impegnata in un'operazione di prevenzione della pesca abusiva, ha sequestrato la notte del 5 settembre 2007 oltre una tonnellata di vongole sulla sponda del Brenta. Durante il pattugliamento del fiume, i militari avevano notato due barchini sospetti, ormeggiati lungo la sponda antistante una cava di sabbia, a Chioggia. Gli occupanti delle imbarcazioni, vedendo arrivare i Carabinieri, si sono dati alla fuga raggiungendo il mare aperto. Nel punto in

cui erano ormeggiati i barchini sono state trovate 38 ceste, con all'interno complessivamente oltre una tonnellata di vongole.

Due pescatori - un 56enne di Comacchio ed un 35enne di Chioggia - sono stati denunciati il 19 settembre 2007 per detenzione e trasporto abusivo di 7 quintali e mezzo di vongole veraci. I due sono stati trovati e denunciati nel tratto di mare antistante Lido Volano dai Carabinieri della motovedetta di Comacchio. Le vongole, del valore di 4 mila euro, sono state buttate in mare. Ai due pescatori i militari hanno anche sequestrato una draga idraulica con motopompa e un motore fuoribordo privo di assicurazione.

Quattro persone denunciate, due imbarcazioni da pesca e quasi mezza tonnellata di vongole sequestrate: è questo il risultato di un'operazione condotta dai militari della stazione navale della guardia di finanza di Venezia contro la pesca abusiva in laguna. Il reparto aeronavale di Venezia, nella notte fra il 23 ed il 24 settembre 2007, ha intercettato dalle parti del Canale Nuovo Fusina, un natante i cui occupanti erano intenti a raccogliere vongole. I responsabili, B.M, 29 anni; B.A (32) e C.M (35), sono stati denunciati per danneggiamento e per inosservanza delle norme di sicurezza della navigazione e della legge regionale a tutela delle risorse idrobiologiche del veneto. La notte successiva presso il tratto di barena compreso tra il Canale dei Marani ed il Canale Bisetto è stato intercettato un secondo natante mentre pescava in zona vietata. E' stata così sequestrata l'imbarcazione e denunciato M.E. di 19 anni, anch'esso per danneggiamento e per inosservanza delle norme di sicurezza della navigazione e per la legge regionale a tutela delle risorse idrobiologiche del veneto.

Cinque pescatori denunciati, tre imbarcazioni e oltre 1,5 tonnellate di vongole poste sotto sequestro sono il risultato dell'operazione contro la pesca abusiva condotta nel corso della notte del 25 settembre 2007 dal nucleo natanti dei Carabinieri di Venezia. Nelle acque vietate alla pesca davanti alla zona industriale sono state scoperte due imbarcazioni, con a bordo tre pescatori di Pellestrina (Venezia). Dai controlli sono emerse casse contenenti circa 800 chilogrammi di vongole pescate. Nelle acque davanti al litorale veneziano, invece, è stata bloccata una barca con a bordo due persone. Anche qui, il pescato di bivalve era di circa 700-800 chilogrammi. Per tutti e cinque è scattata la denuncia.

Il 26 settembre 2007 la Guardia Costiera di Porto Garibaldi ha sequestrato, durante un controllo nelle acque di Lido Scacchi (Ferrara) a bordo di una imbarcazione quasi quattro quintali di molluschi, per lo più vongole, pescati abusivamente. Al comandante dell'imbarcazione è stata comminata una sanzione di oltre 1.000 euro.

Quasi quattro tonnellate di vongole, pescate nelle acque di Marghera, e tre imbarcazioni da pesca sono state sequestrate dalla Guardia di Finanza a metà di ottobre 2007, nei canali prospicienti il Petrolchimico. Nove le persone denunciate, tutte di Chioggia, per violazione alla normativa a tutela delle risorse idrobiologiche lagunari, per danneggiamento del fondale e uno di loro anche per resistenza a pubblico ufficiale.

I Carabinieri della motovedetta di Comacchio, nel Ferrarese, durante dei controlli nel porto canale di Porto Garibaldi hanno denunciato, il 28 ottobre 2007, quattro pescatori comacchiesi per pesca abusiva, detenzione e trasporto abusivo di vongole veraci. Ai pescatori poi sono state elevate sanzioni per 2.000 euro, sono stati sequestrati due idrorasche metalliche e due motori a scoppio per il tiraggio dell'acqua e 860 kg di novellame di vongole, che è stato poi rigettato in mare.

Il 9 novembre 2007 i Carabinieri del nucleo natanti di Venezia hanno denunciato sei pescatori intercettati nelle acque davanti Petrolchimico con alcune ceste ricolme di vongole, raccolte in area vietata. I vongolari, denunciati anche per danneggiamento ambientale, erano a bordo di due imbarcazioni quando sono stati intercettati dai militari, impegnati nei controlli contro la pesca abusiva. Complessivamente sono stati sequestrati 900 kg di vongole.

La guardia costiera di Porto Garibaldi, (FE) nel corso di un controllo di pesca, ha intercettato nelle prime ore del mattino del 6 dicembre 2007 vari natanti a motore, all'interno del Portocanale, intenti in un'attività di pesca abusiva. Alla vista dei militari le imbarcazioni sono fuggite, ma hanno abbandonato del pescato lungo il canale navigabile delle valli di Comacchio. In tutto sono state sequestrate 51 cassette di miscuglio di novellame costituito da vongole, vongole veraci e conchiglie.

Due pescatori denunciati e 2.200 chilogrammi di novellame di vongole veraci sequestrati: è il bilancio dell'operazione dei Carabinieri della Compagnia di Chioggia contro la pesca abusiva del novellame nella foce del fiume Brenta portata a termine il 7 dicembre 2007. I militari dell'Arma hanno sorpreso i due pescatori, L.A., 33 anni, di Chioggia, e F.A., 37 anni, di Cona, mentre sulla riva del fiume Brenta stavano scaricando dalla loro imbarcazione 14 ceste da 30 kg ciascuna contenenti novellame di vongola verace pescati abusivamente poco prima. E' stata sequestrata anche l'imbarcazione. Poco distante sono stati rinvenuti e sequestrati altre 60 ceste da 30 chili ciascuna per un totale di 1.800 chilogrammi.

Due imbarcazioni tipo "vongolara", di 15 metri di lunghezza ciascuna, un grosso drifting equipaggiato con un motore fuoribordo di 250 CV, tre tonnellate di mitili, nove pescatori denunciati: è questo il bilancio del servizio fatto l'8 dicembre dai Carabinieri del Nucleo Natanti di Venezia contro la pesca di vongole in acque lagunari "proibite". Aree dove la percentuale di sostanze altamente cancerogene, quali octadiossine e octafuranici, supera di ben 45 volte quelli stabiliti dalla legge. Contro la pesca abusiva dall'inizio del 2007 fino all'8 dicembre dello stesso anno, i Carabinieri hanno sequestrato 20 imbarcazioni e 40 tonnellate di molluschi, e hanno denunciato 41 pescatori. I mitili, come hanno accertato i militari, prima di essere messi sul mercato vengono accompagnati dalla documentazione sanitaria tutta falsificata, così come vengono falsificati anche i documenti fiscali per il trasporto. "Peoci" venduti poi a 10 euro al chilo. Il guadagno per un barchino è tra i 500 e i 600 euro il guadagno a notte. I Carabinieri per questa "guerra" utilizzano sofisticati strumenti come infrarossi, radar di ultima generazione e satelliti, capaci di individuare un drifting di pescatori abusivi davanti alle acque del petrolchimico di Marghera da 200 km di altezza.

Il 27 dicembre 2007 un pescatore comacchiese è stato sanzionato, da parte degli uomini della motovedetta dei Carabinieri di Comacchio (Ferrara), per pesca di vongole in zona vietata, all'interno del canale navigabile di Goro, e per il possesso di una idrorasca ed una motopompa, vietati per la pesca dei molluschi. Il pescatore è stato trovato in possesso di 900 chilogrammi di vongole che sono state ributtate in mare.

7.3 Il pesce contraffatto

Dal 2002 i banchi di vendita del pesce, al mercato rionale come al supermarket, devono indicare la denominazione commerciale della specie ittica. E se pescato, la zona di cattura. Per gli esemplari d'allevamento invece deve essere indicato il Paese di provenienza. Ma un'indagine resa pubblica nel mese di luglio 2007 ha rilevato che solo il 31,6% dei banchi era in regola. L'indagine è stata compiuta dal Movimento difesa del cittadino (Mdc) e Legambiente per il rapporto "Italia a tavola" in 117 esercizi commerciali di sei regioni: Lazio, Marche, Liguria, Lombardia, Puglia e Sicilia. Maglia nera - secondo l'indagine Mdc - alla Sicilia: in questa regione nessuno dei banchi controllati era in regola. E in tutti i casi rilevati non erano mai indicati il metodo di produzione e la zona di cattura o di allevamento. Bassa anche la percentuale dell'informazione sulla denominazione della specie (60%). Sono state evidenziate anche nuove truffe sempre più frequenti, come quella della vendita di pesce d'acqua dolce di provenienza cinese, il cosiddetto "pesce ghiaccio", al posto del bianchetto. Il pesce ghiaccio ha costo zero, se non quello del trasporto, ma quando viene spacciato per bianchetto raggiunge quotazioni di 35 euro al chilogrammo. Altra frode frequente è la vendita di pesce africano quale "filetto di persico italiano", simile ma con incomparabili valori nutritivi e proprietà gustative. E tra i sequestri più recenti il "pesce palla" venduto come la rinomata rana pescatrice e il tonno al mercurio, probabilmente di provenienza extra Ue.

Vasetti di "crema di caviale" prodotti da una ditta di Pescara vengono tolti dal commercio in tutto il territorio nazionale per disposizione del gip del capoluogo abruzzese per l'ipotesi di reato di frode in commercio nei confronti del consumatore giacché il prodotto alimentare distribuito come "crema di caviale" sarebbe prodotta con uova di merluzzo invece che con uova di storione. Lo ha reso noto la guardia costiera di Manfredonia il 16 gennaio 2007 che, nell'ambito di un'operazione condotta dalla guardia costiera su scala nazionale, ha sequestrato a Foggia sette vasetti della crema di caviale prodotta dalla ditta pescarese.

La polizia ha sequestrato a Modena il 30 gennaio 2007 oltre 200 chili di alimenti in cattivo stato di conservazione, contenuti in un camion guidato da un cinese. Del carico facevano parte gamberi dell'Ecuador, pesci della Nigeria, totani interi e anatre, oltre a 40 chili di tofu, senza etichetta e non commestibile. Il carico era diretto a un negozio asiatico di Modena. L'autista cinese, multato di oltre 13 mila euro, e una sua connazionale che era con lui, entrambi residenti a Modena, sono stati denunciati a piede libero.

Tonno al mercurio nel palermitano: circa 14.500 confezioni per un valore complessivo di oltre 40 mila euro sono state sequestrate il 23 aprile 2007 in un'industria ittico-conserviera a Bagheria dai Carabinieri del Nas. Denunciato l'amministratore dell'azienda. Dalle analisi di laboratorio è emerso che il tonno conteneva una percentuale di mercurio superiore ai limiti consentiti.

Tonno rosso avariato sequestrato il 15 giugno 2007 dagli uomini della Capitaneria di porto di Bari destinato ad essere inscatolato e a finire sulle tavole degli italiani. I militari del nucleo operativo per la difesa del mare hanno trovato centoventi esemplari di tonno rosso per un peso complessivo di 22 mila chili in due tir che provenivano dalla Grecia. Il pesce, in pessimo stato di conservazione, era destinato ad una nota azienda siciliana che l'aveva acquistato da una società cipriota e che successivamente lo avrebbe distribuito inscatolato in salumerie e supermercati. Il valore commerciale all'ingrosso era di 165mila euro. La documentazione degli animali era incompleta, tanto che non è stato possibile stabilire il luogo dove i tonni sono stati pescati. I veterinari dell'Asl hanno prelevato campioni per le analisi chimiche e hanno accertato che nella carne erano contenuti metalli pesanti e altre sostanze dannose per la salute. I quattro autisti dei tir sono stati denunciati.

In uno dei mercati più popolari e affollati di Napoli, quello del pesce di porta Nolana, nei pressi della Ferrovia, la vendita avveniva nell'assoluta assenza delle condizioni igienico sanitarie minime: è quanto hanno appurato i Carabinieri del Nas che il 28 luglio 2007 hanno effettuato un blitz a conclusione del quale sono state denunciate 19 persone. I militari hanno accertato, tra l'altro, nella zona, la presenza di topi e di parassiti, inoltre le analisi microbiologiche effettuate su campioni di molluschi hanno evidenziato la presenza di coliformi in maniera superiore ai limiti di legge. L'intervento dei Carabinieri è stato effettuato, su disposizione della Procura della Repubblica di Napoli, in collaborazione con personale del comando provinciale di Napoli, dei Nas di Salerno, Campobasso, Bari, Potenza e della Asl Napoli 1. L'operazione ha portato al sequestro preventivo di 87 banchetti mobili, il sequestro di 30 quintali tra prodotti ittici e molluschi, per un valore complessivo di 100 mila euro.

Non si tratta di mare, questa volta, ma di fiume, anche se il business è uguale. Il 13 settembre 2007 la Guardia di Finanza ha denunciato tre uomini di nazionalità ungherese per commercio di sostanze alimentari nocive. Si tratta di tre dipendenti che lavorano per conto di una ditta magiara che vende prodotti ittici, fermati a Governolo, nel mantovano, a bordo di un camion frigo su cui erano stoccati ma in cattivo stato di conservazione, sette quintali di pesce siluro, parte filettato e parte intero, pescati nel fiume Po. Da tempo il Po nel mantovano è diventato zona di pesca per commercianti dell'Europa dell'Est che, dopo aver catturato i grossi pesci, li macellano sul posto, li caricano su camion frigo e, senza osservare le più elementari norme igieniche, li portano fuori dall'Italia per essere venduti sui mercati di paesi come Ungheria e Russia.

I finanziari della sezione operativa navale di Brindisi hanno sequestrato, il 26 dicembre 2007, un peschereccio albanese e circa otto quintali di pesce. Il comandante del peschereccio e i cinque membri dell'equipaggio sono stati denunciati in stato di libertà per violazione delle norme doganali e perché il pesce, come accertato da

personale dell'Ausl, era privo di tracciabilità e di garanzie igienico-sanitarie. I finanzieri hanno bloccato il peschereccio mentre attraccava ad una banchina del rione "Sciabiche", normalmente utilizzata per l'ormeggio delle unità da pesca locali. Per le unità provenienti da Paesi extracomunitari è stabilito invece che l'attracco avvenga in appositi spazi predisposti dalla dogana, per consentire i controlli sul regolare pagamento dei diritti doganali e accertare la salubrità del pescato. Ad attendere il peschereccio, nei pressi della banchina, c'era un furgone, pronto a trasportare e a smistare il pescato in ristoranti e pescherie locali.

Truffe scoperte nel periodo di natale del 2007 nelle raffiche di controlli disposti, in operazioni separate, da Corpo forestale e Capitaneria di porto. Trenta le denunce per frode alimentare. Ispezionati oltre cento tra alimentari, ristoranti, aziende di catering e cucine di alberghi. In magazzini e ristoranti etnici fra Trastevere e Prati sono stati sequestrati settanta chili di caviale, per un valore di 300 mila euro. Quasi tutte le scatolette erano sprovviste dei tagliandi di provenienza e altre non erano conservate al fresco. Numerosi i casi in cui nei vasetti, al posto del costosissimo belga, c'erano le meno prelibate uova di lompo offerte negli hard discount a mezzo euro a scatoletta. Non sono mancate le denunce per violazione delle norme Cites. Sul litorale romano e nel Viterbese sono stati presi di mira i supermarket. Quindici i direttori sanzionati dalla Capitaneria di Roma. Sugli scaffali avevano spacciato per alici marinate del pesce ghiaccio, specie ittica pescata nei grandi fiumi della Cina. Nonostante fosse chiaramente specificata la provenienza asiatica del pescato, molte delle scatolette erano etichettate come alici e triglie provenienti dal Tirreno e dallo Ionio.

8. ALTRI ANIMALI E INTIMIDAZIONI

registrata a carico di Salvuccio Riina, figlio di Totò, in merito ad una questione relativa alle tangenti per un appalto, il giovane boss dice: “ Mezzi a terra, scavatori, pale, non deve entrare nessuno. Glielo dica, niente, Perché veda che qua succede il manicomio. Gli hanno messo la testa di cavallo. Si devono uscire i soldi. Glieli facciamo uscire noi in qualsiasi maniera. Qua pagano pure i bambini... Fanno trovare le teste di capretto...”. Riportato in “Voglia di mafia”, di E. Bellavia e S. Palazzolo, Carocci, Roma, 2004, pag. 50

La funzione intimidatoria degli animali, è uno dei ruoli che gli animali svolgono nel sistema e nella cultura criminale. L'uso di animali come arma o come oggetti per intimidire è sempre più diffuso, di difficile catalogazione e rappresenta un fenomeno che non si può facilmente prevenire. Un esempio può essere rappresentato dai cani da presa utilizzati per le rapine o scagliati contro la polizia. Ormai la cronaca riporta spesso fatti simili, a volte presentati come “curiosità” sociali. Alcune bande, soprattutto di giovanissimi, non usano più armi per fare rapine, ma cani di grossa taglia. Sovente gli spacciatori usano come “ausiliari” pit bull e altri molossi per smerciare o nascondere le dosi nel collare. E' ovvio che la funzione è quella di, come dire, “scoraggiare” eventuali controlli. La funzione intimidatoria viene esercitata anche attraverso gli “avvertimenti”. Spesso le prime vittime sono proprio loro, i “familiari” più deboli: i gatti e i cani. Se la lezione non basta, allora si alza il tiro.

Il 2 gennaio 2007 due fratelli, F. e S. P., rispettivamente di 26 e 31 anni, sono stati arrestati dai Carabinieri a Cosenza, nel centro della città, dove avevano allestito un “punto vendita” di sostanze stupefacenti. I due, tra l'altro, proprio davanti al posto in cui vendevano le sostanze stupefacenti, avevano sistemato due cani rottweiler a protezione del loro “esercizio commerciale”. I militari dell'Arma hanno sequestrato 205 grammi di marijuana, 50 grammi di cocaina, 2 bilancini di precisione e 2.150 euro in contanti.

Tre muli ed un cavallo sono stati uccisi a colpi di pistola nel comune di Terelle, piccolo paese a pochi chilometri da Cassino, nella notte tra il 16 e 17 gennaio 2007. A trovare gli animali senza vita alle pendici dell'Abbazia di Montecassino, in località Perillo, è stato il proprietario, un allevatore. L'uomo è stato svegliato dall'esplosione dei colpi di pistola e ha dato l'allarme ai Carabinieri. I motivi dell'uccisione degli animali sono ignoti, ma si sospetta una forma di ritorsione per dissapori tra proprietari terrieri.

Hanno usato come arma per rapinare un'anziana due grossi cani tipo rottweiler. La rapina è avvenuta il 4 marzo 2007 nel quartiere torinese Barriera di Milano dove la polizia ha bloccato due marocchini minorenni di 14 e 16 anni, quest'ultimo arrestato mentre per l'altro è scattata solo la denuncia. Erano circa le 8:30 quando la donna, 72 anni, che stava andando in chiesa ha visto venire verso di se due ragazzini

con un paio di grossi cani molossi. Proprio andandole contro con gli animali l'hanno fatta indietreggiare per un pò chiedendole la borsa che lei ha cercato di trattenere gridando per chiedere aiuto. A quel punto il 16enne l'ha spinta a terra e le ha strappato la borsetta e i due sono poi fuggiti inseguiti da alcuni passanti che hanno notato la scena e chiamato la polizia. Gli agenti hanno immediatamente bloccato il più grande dei due, trovato anche in possesso di un coltello, mentre l'altro è stato rintracciato poco lontano. I poliziotti hanno recuperato la borsa mentre dei cani non c'era più traccia.

Cani rottweiler a guardia dell'attività di spaccio di stupefacenti. E' quello che si sono trovati davanti gli agenti di due equipaggi della volante della Questura di Bologna impegnati la sera del 25 agosto 2007 in un intervento contro lo spaccio alla periferia della città. Gli agenti avevano informazioni sull'attività di spaccio che sarebbe stata operata in alcune baracche abitate da immigrati. Dopo aver fatto attività di osservazione e aver visto movimenti strani, sono intervenuti. Ma nel cortiletto accanto alla baracca c'erano due grossi rottweiler ringhianti. Gli agenti hanno avuto non poche difficoltà ad entrare. Alla fine sono riusciti a convincere, con modi decisi, gli occupanti della baracca a rinchiudere i cani in due gabbie. Nelle perquisizione, su un davanzale poi sono saltati fuori 20 grammi di hascisc. I tre nordafricani che erano nella baracca, tutti irregolari, sono stati arrestati.

9. ALLEGATI

Presentiamo alcuni interessanti articoli di approfondimento delle tematiche trattate in questo rapporto. Ringraziamo vivamente gli autori e le testate che li hanno pubblicati.

Newsletter del Corpo Forestale, Anno III, del 21/12/2007

NATALE: CAVIALE ILLEGALE, CONTROLLI E SEQUESTRI DELLA FORESTALE IN TUTTA ITALIA

Quasi un milione di euro il valore economico dei circa 160 chilogrammi di caviale sequestrati durante l' "Operazione Beluga" dal Corpo forestale dello Stato soprattutto in Lazio, Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana e Veneto 21 dicembre 2007 –

Oltre 160 chilogrammi di caviale sequestrato per un valore che sfiora il milione di euro, 65 persone denunciate, 350 esercizi commerciali controllati. I reati contestati vanno dalla violazione della Convenzione di Washington al mancato rispetto delle norme per l'etichettatura dei prodotti alimentari, fino alla truffa e alla frode in commercio. E' questo il bilancio dell' "Operazione Beluga", finalizzata al contrasto del commercio illegale di caviale, che è stata condotta due giorni fa dal Servizio CITES, la struttura del Corpo forestale dello Stato che si occupa di tutelare il commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione. Un'operazione che ha portato a controlli e sequestri a tappeto in tutta Italia,

soprattutto in Lazio, Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana e Veneto, che ha prodotto risultati senza precedenti per estensione e importanza, grazie anche al contributo dell'Ufficio Traffic – WWF. Imponenti le forze messe in campo, 300 unità circa, coordinate dalla Sezione Investigativa del Servizio CITES Centrale del Corpo forestale dello Stato di Roma: più di 50 Uffici CITES periferici, dislocati sull'intero territorio nazionale, l'Unità Repertazione e Indagini Scientifiche, i Nuclei Investigativi Provinciali di Polizia Ambientale e Forestale, i Comandi Stazione e gli Ispettori anonari dei Comuni. In particolare a Venezia è stato sequestrato un significativo quantitativo di caviale illegale (circa 6 chilogrammi di Beluga) presso un famoso ristorante di proprietà di un cittadino italiano con il titolo di console onorario della Russia. A Milano e a Roma, invece, è stato intercettato il più grosso collettore di caviale di provenienza tedesca e di origine russa che lo distribuiva in tutta Italia senza alcuna certificazione e marcatura. Sempre a Milano è stato tracciato l'arrivo illegale tramite corrieri ucraini di circa 5 chilogrammi di beluga fresco. Molte irregolarità sono infine state riscontrate presso la grande distribuzione. L'obiettivo era quello di monitorare la situazione della vendita del caviale nel nostro Paese dopo i diversi allarmi lanciati dalla CITES di Ginevra e a seguito delle ripetute segnalazioni di canali illegali in Italia. Il caviale, un bene di lusso per le tavole europee e internazionali, rappresenta un'enorme fonte di guadagno legale e illegale. Basti pensare che il volume d'affari fino al mese di settembre di quest'anno nel mondo è stato di circa 10 milioni di euro, uno in più rispetto allo stesso periodo del 2006. Inoltre il caviale può essere un motivo di rischio d'estinzione per le specie di storione da cui si ricava il prodotto più pregiato. Esiste un cospicuo mercato nero che sta minacciando la sopravvivenza delle specie di storioni. La pesca illegale, una forma aggressiva ed organizzata di bracconaggio, vede coinvolto il crimine organizzato, anche di stampo mafioso, nelle aree di origine. Anche l'INTERPOL si occupa da anni del contrasto a questo fenomeno criminoso. In realtà è molto difficile controllare il commercio illegale nei singoli mercati dell'Unione Europea dove il caviale, una volta importato da uno Stato membro, può liberamente circolare tra i 25 Stati. Molto spesso vengono inoltre utilizzati certificati, fatture, contenitori o etichette falsi. Il caviale di origine illegale nasconde inoltre grossi rischi sanitari soprattutto perché va consumato fresco ed ha una leggera salatura. Bisogna poi considerare gli aspetti igienico-sanitari del prodotto. Il canale illegale infatti non garantisce le condizioni di mantenimento e di sicurezza dagli inquinanti e dai processi di alterazione ed ossidazione. Inoltre le fonti di approvvigionamento non garantite, spesso i bacini idrici di fiumi e laghi inquinati, possono favorire la contaminazione del caviale con metalli pesanti nocivi per la salute. Gran parte del caviale illegale proviene da canali sconosciuti che trasportano quantitativi modesti ma di grande valore economico da un lato all'altro dell'Europa. L' "Operazione Beluga" è finalizzata alla corretta informazione dei consumatori e alla battaglia contro le frodi alimentari. Infatti durante i controlli sono state applicate anche le normative sull'etichettatura dei prodotti alimentari e sulla frode in commercio. Il problema ecologico è legato all'uso sostenibile della risorsa storione. La decisione di inserire questa specie nell'Appendice II della CITES è dovuta all'allarme lanciato dai "conservazionisti" sulla base delle statistiche che

vedevano alcune specie di storione a rischio serio di estinzione. I campioni di caviale sequestrato saranno sottoposti ad analisi genetiche e chimico-fisiche dall'Unità di Repertazione e Indagini Scientifiche della Forestale. Le indagini genetiche permetteranno di accertare, mediante tipizzazione del DNA mitocondriale delle uova non fecondate dello storione, il caviale e la sua effettiva origine, compresa la verifica della natura selvatica o allevata in cattività (acquacoltura) degli esemplari da cui lo stesso è stato prelevato. Sarà possibile così accertare la corrispondenza qualitativa e quantitativa tra le quote di abbattimento autorizzate dal Segretariato generale CITES di Ginevra ai vari Paesi di origine, ma anche ricostruire la esatta provenienza del caviale venduto in Italia. Dal versante delle indagini chimico-fisiche potranno essere tratte informazioni preziose nella ricostruzione dei flussi del commercio illegale di caviale.

Newsletter del Corpo Forestale, Anno III, del 21/12/2007

CAVIALE: STORIA E FLUSSI DI ROTTA DEL PRODOTTO

1.307 tonnellate di caviale, le uova non fecondate di storione e pesce spatola, sono state commercializzate legalmente in tutto il mondo tra il 1998 e il 2004 21 dicembre 2007- Il caviale, la rinomata specialità dei gourmet, è costituito dalle uova non fecondate di storione e pesce spatola, appartenenti agli Acipenseriformi, un gruppo di pesci che vive sia nelle acque interne che lungo le coste di 25 Paesi tra Europa, Asia e Nord America. Esistono 27 specie differenti di pesce spatola e storione, una di queste è il Beluga (*Huso huso*) che può raggiungere i 100 anni di età e superare le 2 tonnellate di peso. Il suo caviale è tra i più pregiati e richiesti. Altre varietà di caviale sono l'Asetra, prodotto dallo storione russo (*Acipenser gueldenstaedtii*) e dallo storione persico (*Acipenser persicus*), e il Sevruga, dallo storione stellato (*Acipenser stellatus*). Il caviale è tra i prodotti più costosi derivati da specie selvatiche, il suo prezzo al dettaglio, in Europa e Stati Uniti, può raggiungere fra gli 8.000 e i 10.000 euro al chilogrammo. Negli ultimi anni, l'80% del caviale in commercio, a livello mondiale, proveniva dagli Stati che si affacciano sul Mar Caspio, una delle zone di origine del migliore caviale. Altre zone di origine di questa specialità sono i bacini dell'Amur e del Danubio, il Mar Nero, il Mar d'Azov, e la regione nordamericana dei Grandi Laghi. Molti stock di storioni sono stati seriamente compromessi dalla pesca illegale e dalla degradazione dell'habitat. Per contrastare questo calo e per rendere sostenibile il commercio dello storione e dei suoi derivati tutte le specie di Acipenseriformi dal 1998 sono state incluse nelle Appendici della CITES (Convenzione internazionale sul commercio di specie in pericolo). Attualmente il caviale in commercio (import, export e riexport) deve essere accompagnato da certificati CITES, che possono essere emessi dalle Autorità competenti di ogni Stato solo se soddisfatti i requisiti richiesti. L'Unione Europea, gli Stati Uniti e la Svizzera risultano essere i maggiori importatori di caviale, importando, tra il 1998 e il 2003, l'85% di tutto il caviale commerciato a livello mondiale, in accordo con i dati commerciali inviati da ogni Paese alla CITES. Sempre in questo periodo, il volume del commercio di caviale è sceso dalle 300

tonnellate del 1998 alle 100 tonnellate del 2003. Nella UE, sono la Francia e la Germania i più grossi importatori. La Svizzera e l'UE, oltre ad essere consumatori, sono anche importanti punti di transito, considerato che almeno il 40% del caviale da loro importato è riesportato verso altri Paesi. Molto del caviale non rientra nel commercio internazionale essendo consumato negli stessi Stati di origine, come la Federazione Russa e gli Stati Uniti. La maggior parte del caviale importato da Europa e Svizzera ha come origine l'Iran e la Federazione Russa, i due giganti tra i produttori di caviale. Altri importanti Stati produttori di caviale sono il Kazakistan, la Cina e la Romania. Nell'ultimo decennio, la quantità di caviale legale nel commercio internazionale è diminuita per diverse ragioni, tra cui l'overfishing, la pesca illegale e molto probabilmente per l'aumento del commercio illegale. I maggiori importatori di caviale nel mondo sono gli Stati membri dell'Unione Europea con 591 tonnellate (Francia e Germania ciascuna con 218 tonnellate), seguono gli Stati Uniti con 313, la Svizzera con 175 e il Giappone con 143. I maggiori esportatori, invece, sono l'Iran con 484 tonnellate, la Federazione Russa con 210 tonnellate, seguite da Kazakistan con 85, Cina con 29, Romania e Azerbaijan con 25 e Bulgaria con 13. Sono circa 1.307 le tonnellate di caviale commercializzate legalmente in tutto il mondo tra il 1998 e il 2004. È difficile quantificare il volume di commercio illegale, essendo un'attività per sua natura nascosta. Tutto quello che si sa è spesso basato su racconti, convinzioni e dati di sequestri. Comunque i molti sequestri di caviale illegale in Europa indicano che esiste un fiorente mercato nero che sta minacciando la sopravvivenza delle specie di storioni e che i trafficanti di caviale sono ben organizzati, usano metodi sofisticati e che questo traffico è strettamente collegato alla criminalità organizzata. EU-TWIX, il nuovo database on line, accessibile esclusivamente al personale autorizzato dei 25 Stati membri della UE, aiuta le Autorità preposte al controllo a combattere il commercio illegale. Secondo quanto riportato dai dati contenuti in EU-TWIX tra il 2000 e il 2005 sono state sequestrate quasi 14 tonnellate di caviale, di cui 2,224 in Germania, 2,067 in Svizzera, in Francia, 1,920 in Olanda, 1,841 in Polonia e 1,587 in Gran Bretagna. Il volume reale di commercio illegale è però più alto visto che molte informazioni provenienti dai Paesi importatori sono incomplete. Inoltre è difficile controllare il commercio illegale nei singoli mercati della UE, dove il caviale una volta importato da uno Stato membro può liberamente circolare tra i 25 Stati. La collaborazione e lo scambio di informazioni è quindi di particolare importanza, non solo tra gli Stati membri ma anche con i Paesi confinanti e con i Paesi esportatori. Una recente indagine condotta dalla dogana tedesca sottolinea anche l'importanza della collaborazione internazionale, è infatti emerso che due trafficanti commerciavano circa 1,4t di caviale vendendolo all'interno della UE usando falsi certificati. La dogana tedesca ha scoperto il caso a seguito di una segnalazione della dogana francese. Tutto il caviale di tutte le specie di storioni e pesci spatola è protetto dalla CITES. Alcuni nomi comuni e qualità di caviale: Beluga, Asetra, Osetra, Sevruga, Kaluga, Sterlet. La CITES regola il commercio di tutti gli esemplari, le parti ed i prodotti (derivati) degli storioni e dei pesci spatola, comprendendo caviale, carne, pelle, esemplari vivi, uova fecondate, cartilagine e colla di pesce. Sono regolamentati dalla CITES anche il

caviale pressato, quello pastorizzato, il caviale più comunemente esportato e leggermente salato, il malossol. Qualunque spedizione internazionale di questi prodotti deve essere, quindi, accompagnata dai relativi permessi CITES. L'etichettatura CITES è attualmente applicata solo al caviale. Le uova di pesci non inclusi nella CITES, compresi tutti i prodotti spesso definiti sostitutivi del caviale, non sono regolamentati dalla CITES. In molti Stati, anche in Europa, l'uso della parola "caviale" è ristretto, per legge, alle uova dello storione e del pesce spatola. Il dossier completo su: www.corpoforestale.it

Newsletter del Corpo Forestale, Anno III, del 21/12/2007

CAVIALE: L'ETICHETTATURA, STRUMENTO PER COMBATTERE IL COMMERCIO ILLEGALE.

Gli Stati Parte della CITES, per aiutare le autorità di enforcement, hanno concordato un sistema universale di etichettatura del caviale commerciato a livello nazionale ed internazionale.

21 dicembre 2007- L'etichettatura permetterà la rintracciabilità del prodotto finale per identificarne l'origine e tutte le fasi della filiera produttiva/distributiva. Così le autorità governative, i commercianti ed i consumatori saranno in grado di stabilirne la legalità o l'illegalità. L'Unione Europea, a maggio del 2006, ha adottato il Regolamento (CE) 865/2006, in sostituzione del Regolamento (CE) 1808/2001, che ha reso obbligatoria l'etichettatura di tutti i contenitori di caviale in tutti gli Stati Membri europei. E' quindi necessario che chiunque sia coinvolto nel commercio del caviale (importatori, esportatori, commercianti all'ingrosso e al dettaglio, e consumatori) sia al corrente della nuova etichettatura in modo da poter essere sicuro che il caviale che sta vendendo o comprando sia etichettato in accordo con quanto previsto dalla CITES. Tutti i contenitori di caviale di storione in commercio, sia nazionale che internazionale, devono essere sigillati da un'etichetta non riutilizzabile contenente dettagli riguardo la fonte ed il Paese di origine del caviale. I contenitori primari includono i barattoli, le scatole, i vasetti e tutti gli altri contenitori in diretto contatto con il caviale, indipendentemente dalla misura e dal luogo di destinazione, nazionale o internazionale. L'etichettatura richiesta si applica al caviale prodotto sia a scopo commerciale, che non commerciale e sia se è venduto sul mercato nazionale che internazionale. Un'etichetta non riutilizzabile vuol dire che non può essere rimossa senza danneggiarla e non può essere trasferita su un altro contenitore. Deve essere apposta dall'impianto di produzione o di riconfezionamento e deve sigillare il contenitore primario. Le informazioni riportate sull'etichetta devono essere incluse o allegate al certificato CITES di esportazione. Tutte le specie di storione e pesce spatola sono incluse nelle Appendici della Convenzione sul Commercio Internazionale di Specie di Fauna e Flora Selvatiche in Pericolo di Estinzione (CITES) dal 1998. Due specie - lo storione comune *Acipenser sturio* e lo storione dal rostro breve *Acipenser brevirostrum* - sono incluse nell'Appendice I della Convenzione, che vieta il commercio internazionale. Tutte le altre specie sono incluse nell'Appendice II, per cui il commercio internazionale è regolato dagli Stati

attraverso un sistema di permessi. Tutti gli Stati, durante il meeting della CITES del 2000, hanno concordato l'introduzione di un sistema di etichettatura universale per tutte le esportazioni di caviale. Due anni dopo, i requisiti per l'etichettatura sono stati ampliati ed è stato concordato che tutti i contenitori di caviale in commercio, importati, esportati, riesportati o commerciati nei mercati nazionali, devono avere un'etichetta riportante delle informazioni specifiche, incluso il Paese di origine e l'anno di raccolta per permettere l'identificazione della fonte del caviale. Nel gennaio 2004 gli Stati hanno concordato che avrebbero accettato esclusivamente le importazioni di caviale marcate in accordo con quanto previsto dalle linee guida per l'etichettatura. E' stato inoltre concordato che deve essere etichettato anche il caviale venduto sui mercati nazionali, incluso quello riconfezionato. Gli Stati stanno mettendo in atto ed implementando le misure legali ed amministrative a livello nazionale per soddisfare i provvedimenti CITES sull'etichettatura del caviale. E' quindi fondamentale che tutti coloro che sono coinvolti nel commercio del caviale (importatori, esportatori, commercianti all'ingrosso e al dettaglio, ristoratori, operatori del settore turistico, crociere, compagnie aeree e hotel di lusso) siano a conoscenza dei requisiti richiesti per l'etichettatura in modo da potersi adeguatamente preparare al cambiamento in arrivo. Anche i consumatori saranno avvantaggiati dall'essere informati in merito al nuovo sistema di etichettatura perché potranno verificare la legalità del caviale al momento dell'acquisto.

ANIMALI IN TRAPPOLA di Francesco De Rosa, da "Il Forestale" n°36/2006

La caccia illegale segna il passo in Calabria e a Palmarola, ma persiste nel bresciano e intorno alle zone umide protette della provincia di Foggia. Il bilancio delle attività del Nucleo operativo antibraconaggio del Corpo forestale dello Stato e i risultati della lotta contro un fenomeno nazionale che gli Italiani non vogliono. Alla gran parte degli italiani la caccia non piace. E quasi tutti, cacciatori compresi, dovremmo essere contrari a quella illegale: non solo per il rispetto della norma – in questo caso la Legge nazionale sulla caccia, la n.157 del 1992, che recepisce le direttive comunitarie in materia e alcune delle convenzioni internazionali sulla protezione della fauna stanziale e migratrice – ma perché spesso è anche un atto vile. Eppure il fenomeno del braconaggio, cioè dell'uccisione o della cattura degli animali selvatici in violazione delle norme vigenti, è lontano dall'essere completamente debellato. E sono, purtroppo, ancora molti coloro che infrangono i divieti imposti dalla legge. Lo dimostra il fatto che lo scorso anno gli agenti del Corpo forestale dello Stato hanno sequestrato nel nostro Paese, complessivamente grazie alle azioni dei Comandi Regionali e del Nucleo operativo antibraconaggio, quasi 500 armi, circa 4.000 fra trappole, lacci e tagliole, 364 reti, migliaia di animali tra vivi e morti. Sono state 681 le persone denunciate per reati connessi, arrestate quattro e multate 2.400 per un valore di circa 374 mila euro. "La casistica dei reati è molto varia", spiega il Vice Questore Aggiunto Forestale Alessandro Bettosi, Responsabile nazionale del Nucleo operativo antibraconaggio del Corpo forestale

dello Stato, istituito nel 2005 con il compito di organizzare la logistica operativa nelle aree più calde del Paese, dove l'attività illecita è più presente. "Si va dalla cattura degli uccelli con l'uso di reti, vischio, trappole ad archetto e gabbie all'utilizzo delle tagliole e dei lacci per abbrancare volpi, caprioli o lupi, che muoiono di stenti e dissanguati. O ancora, dallo sfruttamento degli animali, usati come richiami vivi per attirare anatidi e trampolieri di passo negli ambienti acquatici, alla pratica dell'esercizio venatorio nelle aree protette, nei parchi nazionali, in quelli regionali, nelle riserve naturali e nelle oasi di protezione ambientale. E, soprattutto, all'uccisione delle specie protette dalla legge: dai lupi alle aquile". Andiamo per ordine. "Il punto di vista degli italiani, per la maggior parte contrari alla caccia, è suffragato da un importante sondaggio effettuato da Abacus nel 2003", spiega Andrea Mazza, Capo ufficio stampa della Lipu. "L'indagine, commissionata da cinque associazioni protezioniste (Animalisti italiani, Donne e ambiente, Lipu, Lav e Lac) su un campione nazionale di oltre 1.000 cittadini, ha riscontrato che il 72 per cento degli intervistati si è dichiarato contrario alla caccia: le percentuali di abolizionisti più alte si sono avute tra le donne (75,8%), i giovani dai 18 ai 34 anni (75,2%), i laureati (77,7%), gli imprenditori e i dirigenti d'azienda (83%) e le casalinghe (80%)". Il punto di vista negativo sull'esercizio venatorio dei nostri conterranei non è cambiato negli ultimi decenni: basta ricordare il Referendum contro la caccia del 1990, che seppur perso per il mancato raggiungimento del quorum, raccolse 18 milioni di voti favorevoli alla sua abolizione su 20 milioni e mezzo di votanti. Contro il bracconaggio si sono conseguiti negli anni degli importanti risultati. E dei veri e propri successi, in alcune aree calde del Paese, come sullo Stretto di Messina, in Calabria e sull'isola di Palmarola, nel Lazio. Per proseguire su questa strada si è costituito il Nucleo operativo antibracconaggio, una struttura agile ed efficiente del Cfs, costituito operativamente dal Responsabile Bettosi, più quattro specialisti che operano sul territorio nazionale. I reparti operativi sul campo vanno da 20 a 60 guardie a seconda delle esigenze e vengono reclutati nei comandi periferici dell'Arma, tutto personale specializzato che ha ereditato la professionalità e l'esperienza antibracconaggio maturata negli anni dal Corpo. "I buoni risultati si raggiungono, soprattutto, quando insieme al controllo operato dagli agenti forestali, si può contare anche sulla collaborazione delle associazioni ambientaliste, delle comunità locali e degli stessi cacciatori", conferma Bettosi. La più nota delle campagne nazionali contro il bracconaggio è l'Operazione Adorno, iniziata dal Cfs nel 1986. Prende il nome dal locale modo di chiamare il falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), un rapace diurno che si alimenta prevalentemente di insetti ed è la principale vittima della tradizionale strage di falchi migratori sul versante calabrese dello Stretto di Messina, in provincia di Reggio Calabria, dai primi di aprile agli inizi di giugno (a caccia chiusa). Una credenza vuole che il cacciatore che abbatte un adorno avrà assicurata nell'anno la buona sorte e la sua potenza sessuale. Per colpa di questa "assurdità", si sono massacrati per decenni migliaia di pecchiaioli, ma anche migliaia di poiane, aquile, nibbi e altri ignari rapaci e grandi uccelli migratori. Ma grazie all'impegno della Forestale e alle decine di campagne nazionali di denuncia della Lipu, del Wwf, dell'opinione pubblica locale e nazionale, il fenomeno si è

fortemente ridotto. “In vent’anni di azioni preventive e repressive abbiamo sequestrato 146 armi e arrestato 12 persone (due delle quali latitanti). L’operazione è stata efficace perché oltre a una rilevante attenuazione del fenomeno (appena tre comunicazioni di reato contro ignoti, un rapace ferito e curato, una rete per uccellazione con richiamo sequestrati nel 2006) vi è stato un aumento delle coppie nidificanti del pecchiaiolo nella Penisola Balcanica e nel nord-est d’Europa”, chiarisce Bettosi. Buono anche il risultato della campagna di sorveglianza sulla caccia agli uccelli di passo a Palmarola, nell’Arcipelago delle Isole Ponziane, in provincia di Latina: a distanza di 22 anni dalle prime operazioni di vigilanza (dai primi di maggio ai primi di giugno, a caccia chiusa) sull’isola disabitata, ma ricca di fauna, il fenomeno del bracconaggio è praticamente scomparso. Le altre due campagne nazionali sono l’ Operazione Pettiroso, a tutela degli uccelli insettivori catturati a migliaia dalle reti degli uccellatori delle valli bresciane, e la Vigilanza attorno alle Zone umide della provincia di Foggia (Lago di Lesina e Salina di Margherita di Savoia), dalla fine di settembre ai primi di aprile (sia in periodo di caccia aperta che chiusa), durante il passo delle specie svernanti. Nel primo caso, nonostante dal 1991 al 2005 si siano denunciate 909 persone, sequestrate 477 armi e 61.223 tra trappole, lacci e tagliole, il fenomeno del bracconaggio è ancora diffuso soprattutto sull’avifauna: gli uccelli sono molto ricercati dai ristoranti per i piatti tipici locali. Anche nel secondo caso l’illegalità venatoria è persistente. Il fenomeno foggiano trae linfa dal cosiddetto turismo venatorio: cacciatori provenienti da altre regioni italiane affittano le postazioni di caccia, costruite illegalmente con stagni d’acqua in aree vicine alle riserve naturali, per espletare la loro attività soprattutto di notte. L’attività repressiva operata dal Corpo forestale dello Stato dal 1995 al 2005 ha conseguito buoni risultati, ma è pur vero che senza una presa di coscienza contro il bracconaggio da parte delle comunità locali, difficilmente il malaffare potrà essere debellato.

www.repubblica.it: CRONACA 22 aprile 2007

Così i pescatori di frodo intossicano le nostre tavole Usano motoscafi potentissimi che lanciano nella notte a 40 nodi. A pesca nella Laguna dei veleni ecco le vongole del Petrolchimico. Per Legambiente è “indispensabile alzare sbarramenti in mare e rafforzare la sorveglianza con unità speciali”.

dal nostro inviato ATTILIO BOLZONI

CHIOGGIA - Il pescatore punta sicuro verso la secca. Getta l’ancora davanti al canale dove le industrie chimiche rovesciano i loro scarichi, si guarda intorno. E poi avvisa: “Adesso facciamo la giostra”. Mette in acqua il motore incastrato su un’asta di ferro, l’elica comincia a mulinare, scava sul fondo sabbioso e strappa via tutto quello che c’è. La barca gira su se stessa sollevando una melma schiumosa. E’ questa la giostra. Il pescatore cala una gabbia in mare e tira su le prime vongole. Sono spesse, gonfie dell’acqua calda di Porto Marghera.

In meno di dieci minuti ne pesca quaranta chili. Dopo sei ore ne porta via due, tre e forse anche quattro tonnellate. Tutte tossiche. Cariche di diossina, di olii per il raffreddamento dei trasformatori elettrici, di pesticidi. Fra un paio di giorni gli italiani le troveranno in pescheria. Con tanto di marchio di provenienza. Falso. Con tanto di documento fiscale per il trasporto. Falso. Con tanto di certificato sanitario. Falso. Con tanti saluti dai banditi della Laguna.

Ogni notte che c'è bassa marea fanno razzia. A Fusina, a Valle Millecampi, nell'acqua morta di Porto Marghera. E lì buttano giù le loro gabbie, le draghe vibranti, i rastrelli rotanti, le turbo soffianti, gigantesche pompe idrauliche. E' la grande caccia alle vongole al veleno, migliaia di tonnellate smerciate a Milano, a Roma, a Napoli, a Genova, fino in Sicilia. Un fatturato illegale di centinaia di milioni di euro che poi sparisce nei casino della Slovenia o del Montenegro, in alberghi e beauty farm sulle Dolomiti, in villaggi turistici in Thailandia.

Un racket che fa arricchire pochi e appesta tanti. E' una ciurma di farabutti quella che si spinge nelle zone proibite fra Chioggia e Pellestrina per catturare quelle più grosse, le più contaminate. E' spaventosa la loro tossicità. "Le condizioni generali della laguna sono abbastanza buone ma sono pessime vicino ai canali industriali dove, purtroppo, molti vanno a pescare abusivamente", spiega Stefano Raccanelli, responsabile del laboratorio del "Consorzio interuniversitario nazionale la Chimica per l'Ambiente", un esperto che ha fatto da consulente al pm Felice Casson nello storico processo per gli operai di Porto Marghera decimati dal cancro. Racconta Raccanelli: "La regione Veneto ha fissato dei limiti di tossicità, dai nostri campioni raccolti nelle acque vicino ai canali industriali abbiamo riscontrato valori anche 45 volte superiori a quei limiti".

Significa che per non esporsi a un rischio troppo elevato - secondo i parametri stabiliti dall'Organismo mondiale della Sanità - un uomo che pesa 70 chilogrammi non dovrebbe mangiare in una giornata più di 14 grammi di quelle vongole. Per dare un'idea, in un antipasto ne vengono servite dai 60 ai 100 grammi. Precisa ancora il chimico: "E' vero che le vongole non sono cibo di ogni giorno ma queste sostanze tossiche vanno a sommarsi a tutte le altre presenti nel latte, nelle carni, nei formaggi: tutti devono conoscere quali sono i pericoli".

E' la sporca guerra della Laguna. Comprano barche con motori da 250 cavalli, montano quegli attrezzi che aspirano tutto dal mare, assoldano mozzi albanesi o rumeni e scivolano nei canali. Con due o tre pescate, in una notte portano a casa anche 15 o 20 mila euro. Il tempo di ammucchiare qualche tonnellata di vongole e poi la radio di bordo annuncia che bisogna scappare. Le flotte corsare di Chioggia e di Pellestrina che fuggono con i loro carichi e i finanziari e i Carabinieri che le rincorrono, che fanno lo slalom fra le "bricole", i pali che segnano i canali dentro l'Alto Adriatico. Speronamenti.

Arrebaggi. Assalti. Come una volta contro i contrabbandieri di sigarette. Hanno vedette dappertutto. Sui moli vicino ai reparti navali dell'Arma e della Guardia di Finanza. Sui drifting, che sono le loro imbarcazioni di pesca. E' capitato che a fare la soffiata sia stato anche il conducente di un vaporetto. "Sono usciti", avvertono. E quelli danno gas, volano a 40 o a 50 nodi sull'acqua.

“Intercettiamo via radio i messaggi e poi scattano gli inseguimenti”, dice il tenente colonnello Alberto Catone, comandante del reparto Aeronavale della Finanza di Venezia. Le barche dei pescatori fuorilegge hanno radar e motori potentissimi, quelle dei Carabinieri e dei finanzieri a volte vengono seminate. E così si alzano gli elicotteri per illuminare la Laguna, una telecamera che dall'alto riprende la scena e i vongolari che si calano il passamontagna sul viso per non farsi riconoscere.

Da qualche mese i finanzieri di Venezia si sono però fatti costruire un'imbarcazione speciale. Il nome tecnico è “Bso”, battello di servizio operativo: è un incrocio fra un gommone e un motoscafo. E' velocissimo, piatto, riesce a sfrecciare anche in fondali di appena quaranta centimetri. E' l'arma segreta contro i banditi della Laguna.

Solo nel 2006 ne hanno denunciati quasi trecento. Dal 2004 ne hanno arrestati più di cento. Tutti accusati di danneggiamento ambientale. Pagano una multa, la notte dopo sono ancora alla Fossa della Magra o a Porto Marghera a depredare il mare. Restano in galera qualche mese solo quando finiscono imbrigliati - e ormai avviene sempre più di frequente - in un'indagine per associazione a delinquere. Quando fanno cosca. Pescatori di frodo e grossisti e presidenti di cooperative ittiche tutti insieme, tutti a trafficare con le vongole. Qualche mese fa i Carabinieri di Venezia ne hanno presi sei che in poche settimane ne avevano vendute 187 mila chili, poco più di un milione e mezzo di euro l'incasso cash.

C'è chi le pesca anche nelle acque vietate e poi le riversa nei recinti regolari, allevamenti di aziende “amiche” che ne attestano la lecita provenienza. Un ettaro di Laguna che può produrre al massimo qualche quintale l'anno, così ne sforna decine di tonnellate. Carte contraffatte. Come quelle trovate anche in alcuni centri di depurazione, vongole piene di “octadiossine” e “octafuranici” le hanno fatte diventare pulite con certificati di Asl taroccati. “E' un business che fa far soldi come la droga, quelli non sono pescatori ma criminali”, accusa Guglielmo Donadello, responsabile di Legambiente per l'agricoltura e gli allevamenti ittici. Lancia la sua provocazione: “Sono contro la violenza ma dovrebbero minare le zone dove vanno a pescare illegalmente”. E la sua proposta: “Alzare sbarramenti in mezzo al mare, rafforzare la sorveglianza, creare un'unità speciale per la vigilanza della Laguna”.

Hanno compari dappertutto i vongolari di Chioggia. Dalla fine dell'anno scorso però si sono fatti più guardinghi. Prelevano le loro dieci o venti tonnellate a notte e poi le sbarcano a terra, da qualche parte sulla “Romea”, la statale che dal Veneto scende verso la Romagna. I furgoni sono già lì. Caricano e partono. La mattina dopo la vongola al veleno è servita sui piatti degli italiani.

Arraffano tutto quello che trovano in fondo al mare, accumulano ricchezze ragguardevoli. Si dice che uno di loro abbia comprato “un monte intero” vicino a Cortina. Di un altro raccontano dei suoi nuovi soci, appena arrivati dalla Calabria. Di un terzo si sussurra che abbia intestato tutti i suoi averi a prestanome. E' il più danaroso di tutti e risulta nullatenente. Truffano, corrompono, minacciano. E' un far West la Laguna. “Mai avuto una soffiata, è una struttura chiusa quella del clan dei vongolari”, spiega il colonnello Alberto Mosca, il comandante dei Carabinieri di Venezia. E racconta ancora il tenente colonnello Catone mentre ci fa vedere nel

deposito della stazione navale della Finanza tutte le gabbie e le draghe sequestrate: “Una parte di quelle pescate nelle acque proibite viene immessa in zona grazie a una rete di operatori disonesti, un’altra parte viene trasferita su camion frigoriferi nel resto d’Italia. A ristoratori, a pescherie, a commercianti all’ingrosso”. I fuorilegge travestiti da pescatori sono meno del 30 per cento della marineria di Chioggia. E si appropriano di più del 70 per cento del pescato. Sono quelli che strozzano tutti gli altri. Li ricattano, impongono i prezzi, decidono le sorti delle cooperative di pesca. Dettano le regole del mercato.

Ogni tanto ci scappa anche il morto. Un regolamento di conti. Uno scontro a fuoco. I ragazzi che si schiantano di notte sulle “bricole”, quei pali disseminati nella Laguna. E’ sempre durante gli inseguimenti. Se li ritrovano davanti all’ultimo istante, di notte a luci spente.

NOTE

(1) in modo particolare, ADNKRONOS, AGI, L’Adige, Alto Adige, ANSA, L’Arena.it, ASCA, Avvenire, Brescia oggi, Il Centro, La Città di Salerno, Il Cittadino, Corriere Adriatico, Corriere Alto Adige, Corriere della Sera, Corriere del Mezzogiorno, Cronache di Napoli, Cronache di Torino, Il Denaro, L’Eco di Bergamo, L’Espresso, Il Forestale, La Gazzetta del Mezzogiorno, Gazzetta del Sud, Il Gazzettino, Giornale di Brescia, Il Giornale di Calabria, Il Giornale di Sicilia, Il Giornale di Vicenza.it, Il Giorno, Il Golfo, Il Gregale, ITALPRESS, Liberazione, Libero, Libertà di Piacenza, Il Mattino, Il Mattino di Padova, Il Meridiano, Il Messaggero, Il Messaggero Veneto, La Nazione, La Nuova Ferrara, La Nuova

Sardegna, La Nuova Venezia, Il Nuovo, OMNIROMA, La Padania, Panorama, Il Piccolo di Trieste, La Provincia Pavese, La provincia.it, Quotidiano.net, Il Quotidiano Calabria, La Repubblica, Il Resto del Carlino, Roma, RomagnaOggi.it, Sardegna oggi, Il Secolo d'Italia, Il Secolo XIX, Sestopotere.com, La Sicilia, Il Sole 24 ore, La Stampa, Il Tempo, Il Tirreno, Il Trentino, La Tribuna di Treviso, L'Unita, L'Unione Sarda, Varesenews, Villaggio globale.it.

RINGRAZIAMENTI

Per l'aiuto e il contributo per la stesura di questo lavoro ringrazio Ennio Bonfanti dell'Ufficio Stampa LAV Sicilia, Marcella Porpora del Coordinamento LAV Sicilia, Maria Falvo e Barbara Paladini dell'Ufficio Stampa della LAV. Un ringraziamento particolare alla dottoressa Sabrina Eskelson per l'aiuto prestato.